Modena

nelle lettere, nelle arti e nelle scienze

Studio critico

per il Cav. Prof. Corrado Sipione

Tipografia Italo Orientale "S. Nilo,,
Grottaferrata (Roma) MCMXI

Cav. Prof. CORRADO SIPIONE
DIRETTORE PROPRIETARIO
della Rivista: "I NUOVI IDEALI"
VIA PANISPERNA, N. 195

Roma, febbraio 1911.

Onorevole Signore,

ammiratore sincero e profondo dei grandi geni che rendono illustre la nobile e patriottica Modena, mi pregio farle dono del mio studio critico: "**Modena nelle Lettere, nelle Arti e nelle Scienze**", cui Le ho dedicato, con viva preghiera di leggerlo e di scrivermene il suo autorevole giudizio.

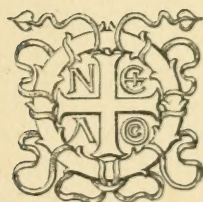
Con perfetta osservanza
di Lei

Dev.mo
Corrado Sipione

GROTTAFERRATA – TIP. ITALO-ORIENTALE "S. NILO"

Modena

nelle Lettere, nelle Arti e nelle Scienze

Studio critico per il Cav. Prof.

Corrado Sipione

Grottaferrata - 1911.

Tip. Italo-Orientale

" S. Nilo ".

Agli onorevoli Cittadini

di Modena e Provincia

dedico e consacro

Corrado Sipione

Sommario:

INTRODUZIONE

Ragioni dell'opera — La multiforme gloria di Modena — Il programma da svolgere.

PARTE I.

Modena nelle Lettere.

Premesse — **Il secolo XIV**: Bonifacio Betha, Paolo Calori, Nicolò Mattarelli, Bonifacio Morani, Gabriello Oselletti, Pietro della Rocca — **Il secolo XV**: Bartolomeo Bellincini, Iacopino e Tommasino Lancillotti, Bartolomeo Moreni, Pico della Mirandola, Nicolò Quattrofrati, Domenico Rococciolo, Giovanni Sadoleto, Panfilo Sassi, Gaspare Tribraco de' Trimbocchi — **Il secolo XVI**: Giovanni Maria Barbieri, Ercole Bazzani, Pietro Bertani, Francesco Bellincini, Pietro Campori, Ludovico Castelvetro, (Vita, opere, polemica con Annibal Caro), Antonio Cavallerino, Gregorio Cortese, Pellegrino Erri, Bartolomeo Faustino, Nicolò Festasio, Antonio Fiordibello, Giovanni Fontana, Alessandro Melani, Giulio Mirandola, Francesco Maria Molza, Tarquinia Molza, Giovanni Morone, Alessandro, Claudio, Ercole, e Guido Rangone, Sertorio Sertorio, Carlo Sigonio, Gasparo Silingardi, Alessandro Tassoni «senior» Alessandro Tassoni «iunior» (vita, polemiche petrarchesche; opere minori; la *Secchia rapita*; giudizio di Giosuè Carducci sul poeta Modenese), Giulio Tassoni, Dionigi Trimbocco, Giovanni Varesani — **Il secolo XVII**: Alessandro Belleardi, Pietro Ercole e Domenico Belloi, Pier Antonio Bernardoni, Giambattista Boccabadati, Paolo Boschetti, Girolamo Briani, Iacopo Cantelli, Bartolomeo Carandini, Ludovico Casali, Filippo Castaldi, Gaetano Cattani, Francesco Forciroli, Girolamo Graziani, Domenico Guidi, Domenico Mighelli, Iacopo Martino Modenese, Geminiano Montanari, Carlo e Raimondo Montecuccoli, Giovanni Olita, Matteo Pagliaroli, Cesare Pasqualini, Suor Lucia Pioppi, Dario Sangiovanni, Giambattista Scanaroli, Ludovico Scapinelli, Giambattista Spaccini, Carlo Tassoni, Fulvio

Testi, Ludovico Vedriani — **Il secolo XVIII** : Giuseppe Bernardoni, Francesco Bernardoni, Veronica Cantelli, Giuliano Cassiani, Silvestro Galloni, Ludovico Antonio Muratori (i primi anni, la vocazione; aneddoti; le opere filosofiche; le opere poetiche; le grandi opere storiche; il valore dello scrittore secondo alcuni letterati italiani), Agostino Paradisi, Giuseppe Antonio Plessi, Gaetano Radighieri, Carlo Ricci, Luigi Riccoboni, Alfonso Ronchi, Pellegrino Rossi, Giuliano Sabbatini, Francesco Maria Seghizzi, Gian Francesco Soli Muratori, Girolamo Tagliazucchi. Girolamo Tiraboschi, Domenico e Francesco Vandelli.

PARTE II.

Modena nelle Arti.

PITTORI

Secoli XIV, XV e XVI : Serafino Serafini, Tommaso Bassini, Cristofano da Modena, Francesco Maria Castaldi, Pellegrino Aretusi, Francesco Magagnolo, Francesco Bianchi, Giovanni e Pellegrino Munari, Cecchino Setti, Gasparo Pagani, Andrea Campana, Giambattista Tentini, Giacomo Chirimpaldi, Ludovico Sadoletti, Daniele Lendenara, Nicolò Abate, Pietro Paolo Abate, Alberto Fontana, Francesco Capelli, Girolamo Comi, i Taraschi, Antonio Allegri detto il Correggio (le pitture del grande maestro; la decorazione del Duomo di Parma; la parola di Luigi Serra), Lelio Orsi, i tre fratelli Guerra, Ercole Setti, Francesco Madoninna, Domenico Carnevale — **Secolo XVII** : Girolamo Cavallerino, Ercole Abate, Giambattista Capodibue, Bartolomeo Schedoni. Bernardo Cervi, Giulio Secchiari, Giacomo Cavedoni, Ludovico Lana, i pittori minori — **Secolo XIII** : Francesco Vellani, Iacopo Zoboli, Geminiano Vincenzi. —

SCULTORI

Secolo XI ; Clarte Viligelmo — **Secolo XV** : Guido Mazzoni, Isabella Discalzi, Properzia Rossi, Nicolò Cavallerino — **Secolo XVI**: Antonio Begarelli, Ludovico Begarelli, i Tagliapietra, Orazio Ghislinzoni, Gregorio Rossi, Stefano Garassete — **Secolo XVII** : Marco Meloni. Alessandro Seraglia, Paolo Selvatico, Giovanni Antonio Garandini — **Secolo XVIII**: Antonio Contraversi, Pietro Battaglioli.

ARCHITETTI

Lanfranco — Il Formiggine — Iacopo Barozzi da Vignola. (Vita; Il trattato di Prospettiva. Il soggiorno a Roma; a Fontainebleu: il Palazzo di Caprarola; il palazzo Farnese; i «Cinque ordini di architettura») — Giacinto Barozzi, Giovanni Francesco Pioppa, Cesare Cesis, Galasso Alghisi, Emilio Carrara, Leonardo Ricchetti, Francesco Modenino, Gasparo Baldovini, Domenico Galavena, i Guarini, Giuseppe Vigarani, Giuseppe Soli —

PARTE III.

Modena nelle Scienze.

Secolo XV: Pietro Cesi, Geminiano Cesi, —

Secolo XVI: Gabriello Falloppio, Iacopo Fogliani, Agostino Gadaldini, Giovanni Grillenzone, Nicolò Machelli —

Secolo XVII; Corradi d'Austria, Gaetano Fontana, Fulvio Gherli, Orazio Vecchi, Ludovico Gherli —

Secolo XVIII: Gaetano Rossi, Francesco Torti —

PARTE IV.

Modena contemporanea.

LETTERATI

Giuseppe Baraldi, Biagio Casoli, Antonio Lombardi, Celestino Cavedoni, Severino Fabriani, Antonio Peretti, Cesare Campori, Giuseppe Campori, Marco Antonio Parenti, Luigi Carbonieri, Carlo Gemelli, Cesare Galvani, Giovanni Galvani, Carlo Malmusi, Francesco Manfredini, Ludovico Bosellini, Giovanni Raffaelli, Francesco Selmi, Mario Valdrighi, Paolo Abbati Marescotti, Giovanni Vecchi, Angelo Catelani, Giuseppe Basini, Antonio Cappelli, Luigi Vaccà, Luigi Francesco Valdrighi, Girolamo Galassini, Paolo Ferrari (il poeta - il commediografo), Emilio Roncaglia, Pietro Giannone, Domenico Gazzadi, Guglielmo Raisini, Alfonso Miotti, Giuseppe Fregni (biografia, caratteri della sua opera, originalità dell'autore, le più importanti monografie, il penultimo e l'ultimo libro, elenco completo delle opere dell'erudito modenese).

ARTISTI

Pittori – Carlo Goldoni, Luigi Manzini, Pietro Minghelli, Bernardino Rossi, Giovanni Susani, Gaminiano Vincenzi, Adeotato Malatesta (vita, opere), Giovanni Muzzioli (vita, opere: Poppea, il tempio di Bacco, i funerali di Britannico, ecc.).

Scultori – Giuseppe Obici, Luigi Mainoni, Alessandro Cavazza.

Architetti – Gusmano Soli, Francesco Vandelli, Cesare Costa (il teatro di Reggio), Luigi Poletti.

SCIENZIATI

Antonio Araldi, Giuseppe Bianchi, Sante Fattori, Paolo Gaddi, Stefano Marianini, Geminiano Poletti, Paolo Ruffini, Francesco Selmi.

CONCLUSIONE

INTRODUZIONE

Maestra d'Europa e del Mondo, anche quando gemeva sotto la dominazione straniera, come già l'antica Grecia sotto il governo di Roma, l'Italia nostra brillò di luce vivissima, abbagliante, nei lunghi secoli della sua storia, dall' impero ai nostri giorni: e, a ben guardare, come gli smaglianti colori dell' iride, dal rosso al violetto, si fondono in un colore solo, nel raggio del Sole vivificatore, così la luce gloriosa della patria è composta dalle cento luci delle sue cento città, fuse in un unico splendore. Se noi al raggio solare togliessimo uno dei suoi colori, più non avremmo quel mirabile insieme: e se alla gloria d'Italia togliessimo una parte sola, contributo di una nobile regione, l'armonia svanirebbe per sempre.

La nostra fama nel campo delle arti, delle lettere e delle scienze è una sintesi, alla quale, ora che la patria è unificata, solo dobbiamo guardare:

ma la sintesi presuppone l'analisi, e non è opera campanilistica compiere quest' analisi e far notare l' importanza e il valore di uno dei suoi elementi. Anzi noi questo dobbiamo fare in quanto che generalmente si sono illustrate solo alcune città italiane, madri di artisti e scienziati, e se ne sono poi passate sotto silenzio delle altre non meno degne di essere menzionate: è quest' opera di rivendicazione che noi vogliamo compiere, nei riguardi di Modena illustre, persuasi che i risultati ai quali giungeremo gioveranno anche ad una maggiore esaltazione dell' intiera gloria nazionale.

Non a caso abbiamo scelto la vecchia Mutina, *già così grande alla dominazione romana, la austera città medioevale nei cui antichi quartieri sembra tuttora aleggiare il soffio del passato, mentre nello stesso tempo la vita si rinnovella al contatto delle moderne energie, sorte dopo l'unificazione della patria. Non a caso, perchè poche a dir vero sono le città italiane le quali possono, come Modena, gloriarsi di aver dato i natali a tante persone illustri nei fasti della libertà, nelle scienze, nelle arti, nelle lettere, nelle armi: e tanto più è doveroso, che l' Italia intera sappia — o meglio ricordi, chè non può non sapere — la fonte di tante sue glorie, in quanto che i nobili modenesi mantengono vivissimo e tramandano di padre in figlio il culto delle sacre loro memorie.*

Sacre memorie! Non v'è cittadino di Modena che non conosca a fondo la storia della sua regione, che non narri al forestiero con voce commossa le gesta degli eroici antenati, che non gioisca al pen-

siero che la sua terra è pur quella di tanti sommi; non v'è cittadino di Modena che percorrendo le vie famigliari non guardi i maestosi edifizi, i monumenti vetusti, le chiese drizzanti al cielo le loro cupole meravigliose, e non rievochi la serie infinita degli artisti elettissimi che scolpirono, dipinsero, estrussero per il maggior decoro dell'urbe; e nelle case ogni famiglia ha la sua biblioteca: e in questa biblioteca son libri che esaltano gli illustri modenesi con frasi di ammirazione, che scendono al cuore dei buoni lettori.

Quando un popolo sente così la voce del passato, e venera i proprî avi e cerca di celebrarne in faccia a tutti la grandezza, questo popolo dimostra esaurientemente che la sua anima è nobile, che esso comprende e ammira la virtù e il valore, che esso saprà infine all'occorrenza rinnovare i fasti delle età trascorse.

Tale popolo è il modenese: e la sua non è superbia, è legittimo orgoglio, è vanto sacro, è il simbolo della bontà e della grandezza.

Dall'epoca romana fino ai nostri giorni, a traverso ai tenebrori del medio evo e le luci sfolgoranti della rinascenza, noi vediamo davanti ai nostri occhi meravigliati svolgersi in una chiara teoria la multiforme gloria di Modena; non v'è arte, non v'è scienza, non v'è alcuna manifestazione dell'umano sapere, alcuna estetica attività alla quale sia estraneo il nome di qualche figlio della città gloriosa: il maggior cultore delle storiche discipline che vanti l'Italia è un modenese; il fondatore del poema eroicomico italiano, che tanta influenza

esercitò nelle lettere e nei costumi, è un modenese; il più illustre architetto dei tempi moderni, è un modenese.

E appresso ai tre grandi, che degnamente rappresentano nella gloria d'Italia la città nativa, una coorte infinita di precursori e di discepoli, un insieme di energie stupende, quali difficilmente è dato di vedere; là son guerrieri; son condottieri invitti, che con la lancia e con la spada fecero grande il nome di Modena sui sanguinosi campi di battaglia; qua sono scienziati meditabondi e severi che nel silenzio e nella austera tranquillità fecero scoperte mirabili, alle quali Modena è orgogliosa di essere legata; laggiù un cenacolo insigne di cesellatori, di intagliatori, di orafi, che con l'arte loro minuta e paziente fecero risaltare di luce più viva i grandi templi modenesi che illustri artisti avean costruito; e poi i maestri delle tre arti sorelle, gli architetti, i pittori, gli scultori, che al tempo della Rinascenza fiorirono numerosi ed eletti nella città, cui lasciarono la parte migliore dell'opera loro; ed infine gli artisti eccelsi della penna, autori di libri meravigliosi.

O Modena, alma mater!

E chi potrà dire degnamente delle tue mille glorie? Chi potrà degnamente parlare dei tuoi figli illustri, e di quelli che, pur avendo altrove sortito i natali, vollero te per madre? Il còmpito è gravoso, è immane: ma ci spinge ad intraprendere il nostro studio il pensiero di magnificarti: e se l'esito non sarà quale noi sentiamo dovrebbe essere, avremo almeno tentato quanto secondo le

nostre forze era possibile per l' opera santa: e saremo paghi delle nostre fatiche se vi sarà anche uno solo il quale riconoscerà la parte che tu hai nel predominio artistico dell' Italia nostra.

Quest' uno non può mancare: perchè l' epoca non è il prodotto di una fantasia esaltata, non è il risultato di un preconcetto subbiettivo: essa è storia, e della storia ha le caratteristiche: essa è vera, esatta, imparziale, e le conclusioni a cui perviene son le medesime alle quali deve necessariamente giungere un lettore intelligente ed obbiettivo.

Noi faremo una rapida rivista dei lunghi secoli della vita artistica, letteraria e scientifica di Modena, avendo cura di illustrare il più degnamente possibile coloro che sugli altri « come aquila volano », tenendo conto anche dei figli onorari della città; accenneremo agli immensi tesori artistici che in Modena si sono accumulati per l' opera continua di questi insigni; e costoro seguiremo, quando se ne presenterà l' occasione anche fuori della loro città, ovunque abbiano lasciato l' impronta altissima del loro genio.

Non era raro infatti nei tempi dell' illuminato mecenatismo dei principi italiani che gli artisti errassero di terra in terra e lasciassero ovunque i segni della loro gloria: e come a Modena convennero spesso artefici da ogni parte d' Italia, così nelle nostre maggiori città, e nella stessa Roma affluirono artisti modenesi, eternando il loro nome negli edificî, nelle tele e nei marmi. Noi cercheremo che nessuno dei nomi cari al memore popolo di Mo-

dena ci sfugga, e faremo in modo che l' insieme di tutte queste personalità dimostri il nostro asserto.

Divideremo la nostra trattazione in tre parti corrispondenti rispettivamente alle lettere, alle arti, alle scienze; in un' ultima parte tratteremo del periodo contemporaneo, e infine concluderemo esaminando se realmente può sussistere la nostra tesi, se cioè realmente Modena abbia tanta parte nella gloria italiana.

Faremo il possibile perchè l' enumerazione dei letterati, degli artisti, degli scienziati non riesca arida e monotona, ma sia un' opera armonica, vivificata dal soffio del patriottismo.

E questo patriottismo — ripetiamo ancòra, per dissipare una volta per sempre i dubbî che potrebbero sorgere — questo patriottismo non è campanilismo, o regionalismo: è patriottismo nel senso nazionale.

Perchè, se tutti in Italia facessero per tutte le città quello che noi, secondo le nostre forze intendiamo di fare per Modena, la sintesi di queste opere sarebbe la migliore affermazione dell' amore degli italiani per la loro terra.

Con Modena e per Modena, dunque: ma sempre per la gloria d' Italia!

Roma, Dicembre 1910.

CORRADO SIPIONE

PARTE PRIMA

MODENA NELLE LETTERE

In nessun campo forse dell' umano scibile, come in quello delle lettere, emergono le benemerenze straordinarie degli illustri modenesi ; e la caratteristica dei letterati di Modena è quella di persone più dotte che fantasiose, più positive che idealiste, oltremodo sapienti ed erudite. Poche sono le produzioni modenesi di immaginazione, onde pochi, relativamente, sono i poeti : ma quei pochi che si contano sono così meravigliosamente esuberanti e pieni di grazia e di armonia, da far perdonare la loro rarità : Alessandro Tassoni, uno dei poeti migliori d' Italia e del Mondo intiero sta appunto a testimoniare questa verità. La massima parte delle opere modenesi son dunque di erudizione e di studio : e tale è infatti il carattere della città in cui esse han veduta la luce, città che rassomiglia a quei vecchi piccoli centri tedeschi che albergano un popolo di appassionati ricercatori di documenti e

di codici. E sono opere di grande valore, il cui insieme costituisce una enciclopedia mirabile che comprende tutti gli argomenti letterarii, scientifici e filosofici, contributo preziosissimo alla ricerca suprema del vero.

Nel campo specialmente della filosofia si sono aguzzati gli ingegni dei modenesi ed essi sono stati sommi così dal punto di vista speculativo che da quello morale; basta citare a questo proposito quattro soli nomi, Sabbatini, Veratti, Carpi e Bianchi, per riconoscere la giustezza delle nostre parole. E invero, continuando nel confronto poc' anzi immaginato con le città della Germania, la speciale struttura dell' ambiente di Modena, la sua pace, la sua tranquilla serenità, la sua vita tutta diversa da quella dei grandi centri moderni, contribuiscono allo sviluppo delle filosofiche speculazioni, come è per esempio avvenuto nella nordica Könisberg, la patria di Emanuele Kant.

Il nostro grande poeta moderno, Giosue Carducci riconobbe più volte questa esimia dote di Modena, e la chiamò *città studiosa;* Modena, come notò acutamente in una recente monografia l' avv. Saverio Palmieri, è infatti città studiosa, e fu anche dotta. Noi siamo anche più completi e la riconosciamo studiosa e dotta tuttora; e l' esposizione che verremo facendo ci conforterà, crediamo, in quesa nostra opinione.

E cominciamo senz' altro tale esposizione, in ordine cronologico, per secolo: le glorie di Modena stanno per sfilarci in bell' ordine davanti agli occhi nei loro mille aspetti diversissimi gli uni

dagli altri, ma tutte egualmente grandi e degne di essere ben differentemente lodate di quello che con le nostre deboli forze ci accingiamo ora a fare.

Il campo delle lettere — l'abbiamo più sopra riconosciuto — è vastissimo e tale da comprendere in sè infinite discipline di carattere fra loro diverso: in esso vi entrano, oltre la filosofia di cui abbiamo brevissimamente discorso, la giurisprudenza, la teologia, la rettorica, la storiografia, la didattica e, in certo qual modo, anche le scienze esatte quando servono come materia di insegnamento sia orale che scritto; nessuna meraviglia quindi se gli autori che rammentiamo sono di gran lunga più numerosi in questa categoria che nelle altre.

Già fin dal secolo decimo quarto i Modenesi si coprono di gloria: a Padova, verso il 1350, alla celebre Università che ha vedute tante personalità illustri, fa lezione alla cattedra di giurisdizione **Bonifacio Betha,** di Modena: gli studenti accorrono numerosi ad udire la parola dotta e forbita del professore illustre, il quale fa parte di quel valoroso cenacolo di dialettici e di commentatori del diritto romano, quali Cino da Pistoia, Baldo degli Ubaldi, Bartolomeo Saliceto, Raffaele Fulgosio, Giovanni da Imola, Paulo de Castro; egli non si contenta di fare le sue pubbliche lezioni, ma scrive in un latino non così pesante come quello dell'epoca su diversi argomenti di legislazione storica e positiva; ed è gran peccato che tale produzione sia per gran parte

perduta e non sia da noi conosciuta che per mezzo di pochi cronisti medioevali.

Un' alra figura caratteristica di questo secolo sul quale si cominciano a verificare i primi risvegli della Rinascenza, risvegli che preludono alle grandi scoperte, è **Paolo Calori** che nella città natale passò gran parte della sua vita; egli esercitava una professione il cui nome fa oggi sorridere, ma che allora era tra le più difficili e le più onorevoli: lettore pubblico — il che vale anche dire professore — di astrologia. Oggi tale parola ha un significato spregevole, che si accosta quasi a quello di magìa e di sortilegio, ma nel medio evo l' alchimista e l' astrologo erano scienziati, che, se sacrificavano tutta l' esistenza per una chimera, la ricerca della pietra filosofale, non per questo non racchiudevano in loro quanto di meccanica, fisica, chimica, astronomia era allora conosciuto. Uomo di gran sapere dunque Paolo Calori, anche perchè fu cultore di discipline filosofiche oltre che astrologiche. A questo riguardo possiamo ripetere quanto abbiamo detto più sopra: v'è una bella differenza tra la moderna filosofia, e anche tra la filosofia greco-romana e la medioevale; ma bisogna considerar gli uomini alla luce del tempo in cui vissero: oggi un pittore che dipingesse l'arresto di Cristo e vestisse gli sgherri di Pilato con l'uniforme degli attuali agenti di pubblica sicurezza sarebbe, a dir poco, lapidato; eppure i primi artisti della Rinascenza, con a capo il celebre Masaccio non hanno esitato a vestire alla foggia medioevale i loro personaggi,

a cominciare dallo stesso Cristo; la pittura d'allora era una pittura caratteristica del tempo, che nulla aveva a che fare con i capolavori precedenti dell'antichità e con i capolavori attuali; ma aveva le sue glorie insigni. Così la filosofia medioevale; la filosofia di Paolo Calori non è più, è vero, la patristica, che è quella dei Santi Padri della Chiesa, di Giustino, Ireneo, Tertulliano, Clemente Alessandrino e Sant'Agostino; onde Paolo Calori, come tutti i suoi contemporanei, fa della scolastica, di quella scolastica che ebbe per sua gloria maggiore S. Tommaso d'Aquino e che riceveva l'ombra non più di Platone, ma di Aristotele, il filosofo più venerato nel Medio Evo. La disciplina insegnata dal Calori ha, dunque, dei difetti, ma essi non sono che inerenti al tempo in cui egli visse: se il filosofo modenese fosse vissuto ai tempi della Rinascenza, il suo nome sarebbe legato alla riforma filosofica e sociale; molti son quelli che, vissuti fuori tempo, non possono affermarsi come vorrebbero; tal fu del Calori; ma ad ogni modo la sua cultura vastissima nei campi scientifici e filosofici, cultura che egli non tiene per sè, ma si sforza di cedere agli altri per la sua professione di « lettore », ne fa una delle glorie maggiori del secolo XIV.

Un altro modenese della stessa epoca — fiorito anzi sulla fine del secolo XIII — professa le discipline del Betha nella medesima Università: ***Niccolò Mattarelli*** è infatti anch'esso giureconsulto di gran fama e insegna leggi in Padova, portando nella città ospitale la luce del suo sapere e con-

tribuendo a far conoscere il valore dei figli di Modena.

Altro giureconsulto del secolo XIV, il quale, però, sempre rimase nella sua Modena, è **Bonifacio Morani,** che sempre si studiò di giovare alla sua città, ricoprendo più volte numerose cariche pubbliche, che gli davan agio di estrinsecare quest'affetto nobilissimo. Modena moltissimo deve al Morani, il cui nome a torto pochi ora ricordano; perchè egli in parecchie occasioni provvide al miglioramento economico dei suoi concittadini e ne migliorò sensibilmente la vita politica, modificando con saggezza gli Statuti. Per lunghissimo tempo poi egli fece parte del Consiglio pubblico di Modena nel numero dei Sapienti sulle Provvisioni e gli Statuti di città e la sua morte fu considerata nella sua patria come un vero e proprio lutto cittadino.

Pure giureconsulto di grande valore — giurisprudenza e filosofia son le discipline più coltivate nel Medio Evo — è **Gabriello Oselletti,** il quale deve la sua notorietà, immensa nel secolo XIV, a moltissime pubblicazioni di diritto privato e filosofico, che lo pongono in prima linea tra gli scrittori di scienze giuridiche.

Pietro della Rocca, è invece un seguace delle dottrine del Calori, per gran parte della sua lunga vita: nella fine però della sua esistenza si dà alla medicina. Da principio egli insegna astrologia alla università di Bologna e comprende sotto questa denominazione tutti i rami dello scibile: onde ai suoi studenti egli parla di scienze naturali,

di geologia, di fenomeni fisici e chimici, delle leggi che egli crede regolino l'Universo stellato e i suoi rapporti col nostro piccolo mondo, dei destini dell'uomo, dell'influenza degli astri, dei metalli vili e dei metalli nobili. Egli è il Claude Frollo di Modena e non deve meravigliare se gli studenti bolognesi pendessero attenti dalle sue labbra, quando da quelle di Frollo egualmente attento pendeva Re Luigi XI. Ma a poco a poco Pietro della Rocca si accorge che la materia da lui insegnata è troppo vasta, che egli con il suo cervello di uomo non può che abbracciarla sinteticamente senza sviscerarla in ogni sua parte: onde preferisce dedicarsi ad un ramo solo di quella sua scienza, alla medicina, e diviene medico valorosissimo, per quanto naturalmente si possa nel Medio Evo esser medici valorosi.

Nel secolo XV uno scrittore Modenese ci colpisce anzitutto, **Bartolomeo Bellincini,** il quale si afferma come uno dei più valorosi canonisti del tempo e da Roma, dove la sua professione l'ha chiamato, la sua fama si spande per tutta l'Italia.

Ben pochi conobbero come il Bellincini tutta la complicata legislazione ecclesiastica, fonte continua di tante lunghissime controversie: egli nelle sue opere analizza pazientemente il celebre Decreto di Graziano di cui compie un notevole riassunto e fa una importante raccolta di Decretali dei Pontefici, cercando per quanto è possibile, dato lo stato della critica d'allora, di eliminare tutto ciò che di falso e di apocrifo si era andato insinuando nelle leggi della Chiesa di Roma.

E molto ancora ci saremmo potuti attendere da lui, se la morte non lo avesse improvvisamente rapito in Roma nell'anno 1478.

Jacopino Lancillotti, del 1469, al 1502 compie una mirabile cronaca della città di Modena, analizzando con acume di vero storico gli avvenimenti modenesi in questo importante periodo: nella sua cronaca leggiamo la congiura scoperta in Modena contro la vita del duca Borso, la sua morte, l'elezione di Ercole I e la sua poco felice guerra veneziana.

Il Lancillotti ebbe un figlio, **Tomassino,** vissuto nel secolo XVI, ma del quale ci conviene parlar qui brevemente: egli giustifica il detto famoso *Derivata patris* . . . in quanto che anche esso fu cronista assai valoroso e si rese celebre proseguendo la mirabile cronaca paterna, parlando con molta diligenza ed assai originalmente degli avvenimenti di Modena. Visse 85 anni e morì nel 1554: la sua cronaca si inizia nel 1502 — anno in cui termina quella di Iacopino — e dura fino alla sua morte.

Non propriamente nativo di Modena, ma del contado, e precisamente della celebre Vignola che dette i natali al Barozzi, è **Bartolomeo Moreni,** di illustre ed antica famiglia, da gran tempo stabilita nell'amena cittadina. Voltosi fin da fanciullo alla carriera ecclesiastica, il Moreni percorre velocemente tutti i gradi della gerarchia, fino a divenire da arciprete di Vignola governatore di Roma; le sue dotte pubblicazioni di carattere teologico e letterario, la sua dottrina straor-

dinaria, la sua fermezza nel governare gli conciliano la stima del pontefice Innocenzo VIII, il quale finisce col divenire suo intimo amico e gli affida parecchie importantissime missioni di carattere essenzialmente diplomatico.

E conviene qui anche rammentare un personaggio illlustre oltre ogni modo per splendor di natali e profondità di dottrina, il cui nome è passato ai posteri per la straordinaria potenza della sua memoria: intendiamo parlare del famosissimo **Giovanni Pico,** principe della Mirandola, rapito sfortunatamente ai vivi nella verde età di 32 anni nel 1494. Come dire degnamente di questo italiano insigne, soprannominato dai suoi contemporanei la Fenice degli ingegni? Di lui si raccontano moltissimi episodî ed aneddoti, che, se non son veri nella loro totalità, servono a ben lumeggiare questa originalissima figura dell'aurora della nostra Rinascenza: si dice dunque che appena diciottenne egli parlasse correntemente la bellezza di ventidue lingue, e che dopo tre sole letture sapesse perfettamente ripetere due intere pagine, sia nella loro natural posizione, sia in ordine retrogrado, dall'ultima parola alla prima. Non v'era scienza allora conosciuta che egli non coltivasse, non disputa nella quale non potesse intervenire: egli era ottimo medico, valoroso naturalista, fisico, chimico, filologo, glottologo, letterato, teologo, filosofo: lasciò opere numerosissime sopra argomenti svariati e fu certo l'uomo più erudito del suo tempo. Era troppo grande perchè potesse vivere a lungo: certe in-

telligenze non possono essere di questo mondo: Giovanni Pico della Mirandola fu un fenomeno meraviglioso che noi dobbiamo ricordare con orgoglio.

Poeta latino di grande valore è **Nicolò Quattrofrati.** Vissuto in un'epoca caratterizzata dalle ricerche umanistiche, in cui Alfonso il magnanimo re di Napoli guarisce dalla febbre per aver udito leggere Quinto Curzio e Antonio Beccadelli. Vende un podere per comperarsi un Tito Livio, in un'epoca insomma di ritorno all'antico, nella quale l'italiano vacilla sotto i colpi della rinnovata cultura latina, nulla v'ha di più naturale che egli abbia trascurato il volgare per la lingua allora tanto in onore. Oggi in Italia pochi ricordano il Quattrofrati; eppure i suoi versi scorrono armoniosi nel bell'eloquio vergiliano così caro alle Corti umanistiche; e sarebbe doveroso studiare un po' più da vicino questa figura di poeta modenese dalla vena facile e pronta, dall'ispirazione calda e sincera, in modo da farla uscire dall'oscurità nella quale l'ha relegata l'ingratitudine patria.

In questo secolo vive anche a Modena un assai importante personaggio, **Domenico Rococciolo** il quale, pur non essendo un letterato, ha giovato alle lettere assai più che non l'abbian fatto prima e poi molti poeti e prosatori; e ci spieghiamo: da poco tempo si era sparsa nella Penisola la voce della scoperta mirabile che Giovanni Gensfleish, detto Gutemberg aveva fatto a Magonza e già Rococciolo, l'Aldo Manuzio di

Modena, istituiva una celebre tipografia; la stampa l'arma più grande del progresso umano, entra in Modena per merito di questo umile lavoratore, che, apostolo della nuova idea, tutta la sua vita sacrificò per attrarla praticamente, andando incontro all'indifferenza e all'ostilità dei *laudatores temporis acti*.

Dal 1440 al 1512 vive **Giovanni Sadoleto,** valorosissimo giureconsulto, il quale insegna giurisprudenza dapprima nell'Università di Pisa, poi in quella di Ferrara, e pubblica i volumi delle sue lezioni, che sono da tutti ricercati.

Ed eccoci a **Panfilo Sassi,** seguace di quella scuola numerosa di lirici aulici cortigiani, scuola capitanata da Serafino dell'Aquila, e di cui fan parte il Tebaldeo e il Cariteo. La lirica di Panfilo Sassi non è certamente brutta: vi si sente buona ispirazione, buona vena poetica, sebbene qualche volta vi sia del voluto e del ricercato: ma quello che non si può a lui perdonare, come non si può perdonare ai suoi compagni, sono i sentimenti di cortigianeria, i quali fanno sì che le sue poesie sian piene di basse e sdolcinate adulazioni verso i varî principi italiani da lui frequentati.

Risultato del resto di questo carattere della sua lirica è l'indifferenza con la quale oggi se ne parla. Quando morì Serafino Cimminelli dall'Aquila sembrava che si fosse spenta una delle più alte intelligenze umane: ora nessuno lo ricorda; il divin Cariteo, il poeta delle grazie, non ha oggi sorte migliore; e del Sassi dice il Cam-

pani che fu in molto grido sulla fine del secolo XIV e che ora è pressochè dimenticato.

Noi non vogliamo con ciò dir male del poeta modenese, facile e buon improvvisatore, perchè il difetto che gli attribuiamo è più del tempo che di lui; onde noi scusiamo assai più Panfilo Sassi che Pietro Metastasio, vissuti in epoca ben differente.

Altro poeta, meno importante forse del Sassi, ma non meno degno di nota è in questo secolo **Gaspare Tribratico dei Trimbocchi,** verseggiatore fecondissimo, cui il Duca Borso prese in singolare affezione e beneficò continuamente e largamente. Di lui restano molte elegie, nelle quali, nonostante la ducal protezione, egli si dichiara scontento del proprio stato e stanco della vita che è costretto a menare. Muore nel 1471.

Ed eccoci al secolo XVI, in quell'aureo cinquecento così fecondo di glorie per la nostra Italia; Modena concorre con le sue sorelle e dà moltissimi uomini illustri che noi ci affretteremo a ricordare come meglio potremo:

Giovanni Maria Barberi, ad esempio è uno dei più valorosi ed eruditi letterati d'Italia di questo secolo; oltre a moltissime sue pubblicazioni in lingua italiana, egli scrive molti volumi in latino ed in greco; di lui conosciamo anche una importantissima cronaca di Modena, ma non possediamo più nulla delle varie sue opere.

Di Vignola è **Ercole Bazzani,** dottore *in utroque iure,* arciprete, e tenuto in conto d'uomo assai dotto. Egli è autore di moltissimi opuscoli

e monografie di carattere giuridico, teologico, letterario, didattico e storico, tra cui un importante studio che reca questo titolo lunghissimo: *Vincolae colloquium inter Iustitiam et Gvilliam habitum, post collatum Marchionatus dignitatem in Ferrantem Estensem Tassonum Gubernatorem Mutinae, a Serenissimo Duce Ferrariae Alphonso Estensi.*

Pietro Bertani, nato nel 1501 a Nonantola in provincia di Modena e morto nel 1558, intraprende come molti illustri modenesi la carriera ecclesiastica, nella quale si distingue mirabilmente: egli è soprattutto profondo nelle grandi dispute teologiche, così frequenti in quel tempo, e pubblica su tale argomento molte opere poderose. Appartiene dapprima all'ordine dei frati Domenicani, che si gloriano di averlo nelle loro file, divien poi Vescovo di Fano e quando ricopre questa carica, la graziosa cittadina sente subito i benefizî immensi di aver tanto pastore; viene infine creato cardinale, ed allora Roma lo conta tra i suoi più illustri abitanti. Un episodio notevole della sua vita è la sua partecipazione al grande Concilio di Trento di così grande importanza per la Chiesa cristiana: ivi egli infatti si distingue per l'acutezza delle sue vedute, la veemenza e la foga dei suoi discorsi, e la profonda dottrina di cui egli fa sfoggio e che induce i suoi eminenti compagni a prestargli, quando parla, la più intensa attenzione. Ed invero Pietro Bertani è una delle più grandi figure che la storia di Modena ricordi.

Ed eccoci ad un altro giureconsulto modenese, morto nel 1565, ***Francesco Bellincini,*** il quale prosegue le nobili tradizioni dei giuristi numerosi di cui abbiamo più sopra parlato, sia insegnando, sia scrivendo sopra molti argomenti di giurisprudenza, in maniera da tramandare ai posteri un nome illustre e venerato.

Ecclesiastico invece come il Bertani è ***Pietro Campori,*** nato nel 1533 a Castelnuovo di Garfagnana, e morto nel 1643 — di ottantanove anni — a Cremona. Vescovo di Cremona, e cardinale, egli si manifesta specialmente un abilissimo diplomatico e sa rendersi accetto a tutte le Corti presso le quali è accreditato nella qualità — il più delle volte — di segretario di nunciatura. Segni precipui dell'affetto ond'era circondato sono i moltissimi privilegi che gli vengono conferiti dai principi stranieri e il diploma di nobiltà per sè e per i suoi discendenti largitogli dall'imperatore Rodolfo d'Austria. E tanta è l'importanza che egli assume nella vita ecclesiastica per l'acume del suo ingegno, l'abilità della sua politica, l'arte della sua parola e dei suoi scritti che la maggioranza dei Romani lo considera cardinale « papabile » preconizzandolo successore certissimo del Pontefice Paolo V. Egli non cinge è vero la tiara per ragioni che la storia non è ancora in grado di indagare, ma sotto i due Papi successivi, Gregorio XV Ludovisi, e Urbano VIII Barberini, la sua importanza cresce a dismisura; tanto che quest'ultimo pontefice, che gli sopravvisse di un anno, provò un dolore immenso per la sua morte.

Un letterato eminente, sul quale dobbiamo soffermarci un po' più a lungo di quel che finora abbiamo fatto per gli altri è l'illustre **Ludovico Castelvetro,** nato a Modena nel 1505, morto a Chiavenna nel 1560.

Egli visse una vita assai strana e travagliosa; studiò anzitutto giurisprudenza, e fece in questa scienza rapidi progressi; ma poi abbandonò le pandette per dedicarsi esclusivamente alle lettere, verso le quali si sentiva assai trasportato: ben presto, grazie al suo valore, si conquistò un'ottima fama, ma l'invidia dei maligni, non si sa se con fondamento o no, l'accusò di eresia in un'epoca in cui l'irreligiosità era considerata delitto senza nome. Noi non sappiamo se il Castelvetro fosse colpevole, ma consideriamo esser dalla parte del torto quelli che così lo credono perchè non si presentò in Roma nel 1500 davanti al tribunale dell'Inquisizione. Allora, anche se innocenti, era difficile sfuggire al Sant'Uffizio una volta denunziati, e ben fece lo scrittore modenese a fuggirsene dall'Italia e a vivere dieci anni di durissimo esilio: « Se mi accusassero di aver rubato la colonna Vendôme io passerei la frontiera! » disse un illustre francese, intendendo con ciò che un prevenuto, anche se non colpevole, non può sfuggire alla carcere ed agli stenti. Ludovico Castelvetro dopo molte peregrinazioni sembra aver trovato alla corte dell'imperatore Massimiliano II il riposo così ardentemente bramato; ma la fortissima pestilenza che infierisce violenta su Vienna costringe il povero esiliato

a sloggiare; e poco tempo dopo la morte lo colpisce a Chiavenna.

Celebre è nei riguardi del Castelvetro la polemica con Annibal Caro, di cui diremo brevi parole.

Il rinomato traduttore del poema vergiliano aveva scritta una celebre canzone in onore della Casa dei Valois, canzone che cominciava con il verso:

Venite all'ombra dei gran gigli d'oro.

Al Castelvetro il componimento non piacque; non per il concetto adulatore e servile, chè i senmenti di patriottismo non albergavano ancora in petto italiano, ma per la forma, che lo scrittore modenese trovò non troppo corretta, e che giudicò severamente. Ma il Caro non si dette per vinto e pubblicò in risposta una *Apologia* in cui si beffeggiava e si vituperava il Casteveltro; interloquivano nell'*Apologia* alcuni sfaccendati della contrada romana dei Banchi — Banchetta, Predella, Buratto e Ser Fedocco — e ne dicevano di tutti i colori al povero critico modenese.

Castelvetro rispose per le rime, ma il Caro non rimase indietro: sonetti violenti si seguivano a sonetti violenti, accuse ad accuse; ed è specialmente a questa fiera polemica che si devono i primi dolori del Castelvetro, il suo esiglio, la sua morte.

Opere notevoli dello scrittore modenese sono: un'ottima traduzione ed un magnifico commento alla *Poetica* di Aristotile, le *Chiose* su Dante, le

Giunte alle prose del Bembo, un *Commento* al Petrarca, erudito ed acuto; l'acutezza e l'erudizione sono appunto le caratteristiche di questo scrittore che è, si può affermare senza tema di smentite, uno dei primi, se non il primo, fra i critici del nostro paese. E una delle sue non poche benemerenze è anche quella di avere efficacemente contribuito a quella celebre « controversia della lingua » che per tanto tempo ha appassionato tutti i dotti d'Italia.

Un poeta modenese del secolo XVI, autore di ben venti tragedie è **Antonio Cavallerino,** il quale fa bella mostra della sua arte drammatica in un periodo nel quale fioriscono Giovan Giorgio Trissino, l'autore immortale della « Sofonisba » il Rucellai, lo Speroni, il Dolce, il Giraldi, il Martelli, l'Anguillara, il Tasso. Della sua così grande produzione, solo quattro tragedie giungono a noi; ma queste, nota quell'ingegno che fu il Tiraboschi, « per l'eleganza dello stile e l'intreccio dell'azione appaion degne di essere conosciute più che comunemente non sono ». Queste parole — nota Cesare Campori nelle sue « Memorie patrie, storiche e biografiche » ci rendono lamentabile la perdita delle opere rimanenti e specialmente di quel « Meleagro » che, come scriveva lo stesso Cavallerino a Muzio Manfredi, doveva essere « l'idea della tragedia italiana ».

Ed esaminiamo senz'altro brevemente ciò che ci rimane di questo grande modenese: vissuto dal 1511 al 1598.

La prima tragedia, stampata a Modena nel

1582-83, come le seguenti, dal Gadaldino, ha per titolo *Il Conte di Modena* e la sua trama arieggia al vecchio fatto biblico — Giuseppe e la moglie di Putifar — ed ellenico — Ippolito e Fedra — nel quale una sposa infedele, per vendicarsi delle ripulse di un amico del marito, lo denunzia quale insidiatore della sua virtù. Il fatto non è nuovo, e, ad ogni modo, danneggia l'azione un Ugo d'Este, cacciato a forza tra i personaggi, per adulazione verso i signori di Ferrara. Ma accanto a questi difetti vi sono dei pregi più numerosi ed importanti: la forma, spigliata e scorrevole, la sceneggiatura sapiente, i versi perfetti — endecasillabi e settenarî — le sentenze che qua e là si ritrovano ne fanno, dato il tempo in cui fu scritta, un'opera meravigliosa.

E parimenti notevoli sono la *Rosmunda*, nella quale il Cavallerino cerca di ricostruire storicamente la figura della sposa d'Alboino, l'*Ino*, di argomento classico, di grandissima importanza, che fu imitato dal grande Voltaire.

Vuolsi pure in questo secolo rammentare **Gregorio Cortese,** monaco cassinese (1483-1548), il quale fu poi anche cardinale. Anch'egli fu coltissimo ed erudito e lasciò ai posteri moltissime opere di straordinaria importanza, sia in prosa che in versi; perocchè fu buon poeta e buon prosatore.

Tra i letterati del secolo XVI fa pure bella mostra di sè un membro della famosa Accademia modenese fondata da Giovanni Grillenzone, e cioè **Pellegrino Erri;** egli fu versato speciali-

mente negli studî teologici, ai quali sempre si dedicò con amore e con ottimi risultati; ma anche fu da tutti conosciuto come uno dei più distinti glottoligi che allora esistessero, specie nei riguardi delle lingue antiche; i suoi contemporanei ne erano orgogliosi, e noi non potevamo perciò passarlo sotto silenzio.

Un altro glottologo dello stesso secolo che merita pure di essere ricordato è **Bartolomeo Faustino,** il quale conosce pure meravigliosamente le lingue antiche, ma si dedica in special modo allo studio del greco, che insegna all'Università di Bologna. Anch'egli come molti suoi predecessori che abbiamo qui ricordati, non si limita alla lezione orale, ma fa anche delle pubblicazioni importanti; e però lo abbiamo compreso nella categoria degli uomini di lettere.

Tra i giureconsulti è ora **Nicolò Festasio,** ingegno acuto, osservatore paziente, oratore facile e nello stesso tempo suggestivo. Egli ricopre nella sua Modena l'ambita carica di giudice e le sue sentenze sono l'indice migliore del suo grande valore. Non era facile nel cinquecento fare il magistrato con coscienza, date le condizioni tristissime della procedura e del diritto positivo: e giudice il più delle volte era allora sinonimo di tiranno e di tormentatore e non di rappresentante della giustizia. Ma il Festasio, come apparisce dalla storia, aveva una profonda conoscenza del cuore umano, e poneva una grandissima cura nel disimpegno delle sue funzioni cercando di non trasgredire le norme della legislazione vigente

e di adattarle alle esigenze della vita pratica. Insomma il « bon juge Magnaud » di Modena.

Nella lunga e gloriosa serie degli illustri modenesi del cinquecento occupa pure un buon posto **Antonio Fiordibello,** vissuto dal 1510 al 1574: scrisse egli pure su molte questioni politiche e letterarie e le sue pubblicazioni furono a quei tempi avidamente ricercate per l'erudizione e l'eleganza dello stile. Fu assai stimato dai dotti suoi contemporanei, i quali, lungi dall'invidiarlo, lo amarono e gli usarono nella vita molte gentilezze; lo stesso Bembo fu suo intimo amico, e così i Sadoleti, il cardinal Poli e il cardinale Crescenzi che lo creò suo segretario, e lo condusse seco al Concilio tridentino.

Di Vignola è **Giovanni Fontana,** nato nel 1537; nominato Vicario della Badia di Nonantola dal vescovo di Milano San Carlo Borromeo, vien poi fatto arciprete della Metropolitana milanese e Vicario di quella Arcidiocesi. Dopo la morte del Borromeo, che lo aveva teneramente amato, il Fontana disimpegna alcune importanti missioni diplomatiche, commessegli dal Duca Alfonso II d'Este. Nel 1589 viene consacrato vescovo di Scitopoli *in partibus*, poi vescovo di Ferrara. Il Fontana è conosciuto per le sue opere di diritto ecclesiastico, acute e geniali, che sollevano molto rumore tra i suoi contemporanei.

Alessandro Melani è anch'esso un notevolissimo personaggio Modenese, che si dedica allo studio delle lettere e della filosofia: celebri sono le sue dispute filosofiche e letterarie in cui egli

rimase sempre vincitore; la sua professione gli procurò molti agi, ma egli disperse ben presto il suo patrimonio per menare una vita troppo dispendiosa; ciò non pertanto fu assai stimato in Modena e la famosa cronaca Carandini, alla data 2 ottobre 1568, ne parla in termini assai lusinghieri.

Giulio Mirandola, che esercitò nella sua città la professione di notaio e quella di procuratore sembrerebbe non trovar posto nella categoria dei letterati, o, comunque, degli scrittori: ma noi qui lo rammentiamo anzitutto perchè, a detta del Campani, fu uomo di molto grido, e poi per il fatto che egli fece alcune pubblicazioni su argomenti riguardanti la legislazione del suo tempo, suggerendo dei piani di riforme che disgraziatamente non trovarono l' appoggio di chi era a capo della cosa pubblica; ciò nondimeno i modenesi furon molto grati a questo loro concittadino che aveva intesi i loro bisogni e si era fatto interprete delle comuni aspirazioni: onde, in vita e in morte, sempre lo circondarono di affettuosa venerazione.

Letterato invece nel vero senso della parola, tale da trovar degno posto in questa prima parte del nostro studio, è il valoroso poeta **Francesco Maria Molza,** della cui fama son così piene le nostre grandi storie letterarie. Nella sua breve vita — non visse che cinquantacinque anni, dal 1489 al 1544 — ebbe modo di farsi grandemente apprezzare tra i grandi del suo tempo e di tramandare ai posteri un nome famoso. Egli visse in Roma

per moltissimi anni ed in questo centro di vita intellettuale ebbe presto modo di farsi conoscere ed ammirare per il suo ingegno, frequentando le liete brigate della Città Eterna e declamando le eleganti sue composizioni. Tra queste composizioni — quasi tutte in armoniosi distici latini — campeggiano l'ode ricordata dal Carducci nel *Canto dell' amore,* a proposito della Rocca Paolina, e la poetica difesa dell'assassino del Duca Alessandro dei Medici, che fa degno riscontro con la famosa *Apologia*. Di lui abbiamo anche alcune *Rime* di carattere erotico, senza per questo essere oscene, alcuni *Capitoli* satirici che arieggiano alle poesie giocose di Francesco Berni e poche *Novelle* di scarso valore. Egli rimane uno dei più importanti poeti latini che il nostro Cinquecento ricordi, come mette bene in luce il Serassi nell' edizione delle sue opere e nella pubblicazione della sua vita.

Nè men degna di nota è un' altra persona della famiglia medesima, **Tarquinia Molza,** scrittrice anch'essa rinomata; le sue poesie brevi e graziose, eleganti ed armoniche rendono interessante questa gentile figura di poetessa modenese, la quale al dono naturale del suo ingegno aggiunge la costanza e la fermezza della volontà; ella infatti è una donna coltissima, conosce alla perfezione il latino ed il greco, e si dedica con passione allo studio della musica.

Ricordiamo qui **Giovanni Morone,** il quale sebbene nativo di Milano, è ascritto alla cittadinanza modenese, perchè a Modena venne fan-

ciullo e quivi rimase gran parte della sua vita. Anch'egli ecclesiastico, deve al suo grande ingegno e alle sue opere di canonista il privilegio di essere eletto vescovo alla ancor tenera età di 18 anni. Nel 1549 viene insignito, in vista dei suoi meriti, della porpora cardinalizia. Le passioni politiche, le ingiustizie, le invidie, le calunnie amareggiano, però, la vita del dotto prelato, il quale era invece fatto per vivere tranquillo e per dedicarsi senza alcuna preoccupazione all'arte delle lettere da lui tanto coltivata, onde quando muore in Roma nel 1580 si può dire che poche volte abbia veramente goduto.

Ed eccoci a quattro illustri rappresentanti della vecchia e nobile famiglia dei **Rangone,** dei quali due soli veramente, si può dire appartengono ai letterati. Ma i lettori ci perdoneranno se rammentiamo i loro parenti, ai quali tanto deve la città di Modena.

Il conte **Alessandro Rangone,** per esempio — che qui mentoviamo con la sua famiglia, sebbene vissuto nel secolo XVII -- era vescovo della sua patria quando scoppiò la terribile pestilenza che seminò tante vittime e tanto terrore nell' Italia tutta: ebbene, il nobil uomo, lungi dall'imitare moltissime delle altre autorità le quali all'appressarsi del flagello avevano preso prudentemente il largo in cerca di migliori lidi, non solo restò, com'era suo dovere, al proprio posto, ma tutto si adoperò perchè le sofferenze dei suoi concittadini fossero alleviate, le condizioni igieniche migliorate, il morbo circoscritto: e molto

devono i modenesi a questo apostolo della pietà e della carità, il quale fece per il suo paese quanto il Borromeo per Milano.

Il Conte **Claudio Rangone,** pur essendo celebre condottiero, tra i più stimati del secolo XVI, protesse le arti e le lettere e fu egli stesso buon letterato. E molto di più avrebbe potuto compiere sia come guerriero che come scrittore, se non fosse morto giovanissimo, a soli 29 anni di età. Nel Duomo di Modena riposano ora le sue ossa, sotto il marmo scolpito su disegni del grande Giulio Romano.

Il Conte **Ercole Rangone,** è un prelato come Alessandro, e come Alessandro è vescovo di Modena: vissuto circa un secolo prima non trova la città affidata alle sue cure in tristi condizioni; ma egli ha del pari occasione di far del bene ai suoi concittadini, di alleviare i loro mali, di spogliarsi del suo per vestire i poveri. Anch' egli come molti suoi predecessori passa dal vescovato di Modena al Sacro Collegio, ma mantiene nella sua città la propria residenza; muore nel 1572 ed è sepolto nella chiesa di San Biagio.

Ultimo rammentiamo quello dei Rangone che ha ragion d' essere, col conte Claudio, in questa categoria: il Conte **Guido Rangone,** che ha moltissimi punti di contatto col suo parente, tranne che pel fatto di essere di lui più fortunato. Egli è infatti come Claudio generale valorosissimo, vince parecchie battaglie, spargendo per la Penisola tutta la sua fama; inoltre è mecenate di quanti letterati ed artisti si presentano a lui,

desiderosi di aiuti, e scrive egli stesso ottimamente in prosa e in poesia; tanto che i suoi amici solevan dire che, se si fosse esclusivamente dedicato alle lettere, sarebbe riuscito uno dei primi poeti e prosatori d'Italia. Ma, come abbiam detto egli è molto più fortunato del conte Claudio, che, morto a 29 anni, poco ebbe agio di mostrare i doni mirabili d'ingegno sortiti dalla natura; il conte Guido infatti percorre brillantemente la carriera delle armi, trovando nei suoi momenti d'ozio il tempo di dedicarsi alla sua letteraria passione e muore alla bella età di 96 anni.

Tali i Rangone nel secolo XVI e nel XVII, e Modena deve ben essere orgogliosa di aver dato i natali a simile famiglia.

Altro importante letterato del cinquecento è il conte **Sertorio Sertorio,** il quale, non contento di essere egli stesso buon letterato — scrive infatti alcune poesie di ispirazione classica degne della più grande ammirazione e sostiene con buon esito numerose dispute filosofiche — promuove in Modena l'amore per le lettere, fondando in sua casa nel 1589 una fiorentissima accademia letteraria. Questa accademia, costituita sul tipo di quelle numerose società intellettuali che allora l'Italia vedeva moltiplicare nelle sue città, come la Platonica, la Romana, la Pontaniana, quella della Crusca, dell'Arcadia, degli Oricellari, dei Lincei e del Cimento, essa ha lo scopo precipuo di promuovere il culto della lingua e della letteratura nazionale, allo stesso modo

che la accademia dei Grillenzoni, pure in Modena, aveva lo scopo di diffondere invenzioni e scoperte scientifiche. Onde il Sortorio — morto nella sua città nel 1597 — accresce il numero così grande dei benemeriti figli di Modena.

Ed ecco un altro grande letterato: ***Carlo Sigonio,*** nato a Modena nel 1524, morto nella sua villeggiatura di Ponte Basso nel 1584. Oltre alle sue molte benemerenze come filosofo e come critico, egli — trascurando la notevole opera dei cronisti — si può veramente chiamare il padre della Storia moderna, o meglio il fondatore, che il vero padre fu un altro modenese, Ludovico Antonio Muratori. Il Tiraboschi nel XXI volume della sua gigantesca Storia letteraria italiana si occupa a lungo del grande scrittore modenese, dandone, come è naturale, un giudizio assai lusinghiero. Lo storico illustre infatti, « diradando le tenebre dell'antichità ed instaurando la diplomatica » narra in lingua latina la Storia dell'impero romano d'occidente dall'imperatore Diocleziano fino alla caduta del 476 e la Storia del Medio Evo dalla calata in Italia dei Longobardi fino a tutto l'anno 1286. È la prima volta che in quest'opera poderosa si affaccia la moderna critica storica, che poi si svilupperà meravigliosamente col Muratori; e, inoltre, caratteristica speciale delle Storie del Sigonio è la ricerca accurata, severa, imparziale della veridicità ed autenticità delle fonti, insieme con una esperienza profondissima, come nota il Turri, della filologia.

Un altro vescovo di Modena che fu lette-

rato è **Gasparo Silingardi,** nato nel 1537 e morto nel 1607; egli si occupa naturalmente nelle sue opere di questioni teologiche, ma gli vale fama di erudito un catalogo accuratissimo da lui fatto di tutti i vescovi modenesi. Quest'opera, in apparenza semplice e pedestre, acquista un'importanza grandissima, qualora si pensi al tempo nel quale fu fatta, tempo che ben poco si prestava a quelle ricerche d'indole statistica e demografica, che son oggi all'ordine del giorno: e il libro del Silingardi, come del resto tutte le altre sue pubblicazioni, anche in materia così arida e monotona sa rendersi piacevole alla lettura.

Poche parole diremo su **Alessandro Tassoni** « senior », parente dell'immortale autore della « *Secchia* » e ciò non perchè egli valga poco, ma perchè la sua fama è senza dubbio offuscata da quella dell'illustre suo omonimo. Mercurio è un pianeta, piccolo sì, ma che ha pure la sua importanza: ma è troppo vicino al sole, perchè le persone digiune di astronomia possano dubitarne la presenza. Ciononostante gli Annali del vecchio Tassoni, che vanno dal 1472 al 1562, hanno un grande valore dal punto di vista storico e dal punto di vista letterario.

Ed eccoci alla più illustre gloria di Modena, ad **Alessandro Tassoni** « junior », del quale è bene dare qualche cenno biografico.

Nacque egli il 28 settembre 1565 da nobile famiglia modenese e precisamente da Bernardino II Tassoni e da Gismonda de' Pellicciari: la famiglia, si è detto, era nobile ed anche doviziosa.

ma rimasto il piccolo Alessandro orfano in assai tenera età, la sua sostanza fu male amministrata da tutori avidi ed ignoranti in modo che, sia per le dilapidazioni, sia per le contese giuridiche, ben poco rimase del primitivo patrimonio; e queste tristi condizioni, aggiunte al fatto che fino ad una certa età il Tassoni fu cagionevole di salute e gravemente malato, nulla facevan presagire di buono per l'avvenire del nostro grande Poeta. Egli era, però, fornito da madre natura di un grandissimo ingegno e di molta forza di volontà: di modo che, nonostante le avversità che lo colpivano, trovò la maniera di imparare ottimamente latino e greco, poesia ed eloquenza, sotto la guida efficace ed amorosa del maestro modenese Lazzaro Labadino, uomo, dice il Costèro, dotto, semplice e dabbene. Appena diciottenne fu laureato *in utroque*, ma la sua passione erano le lettere; ond'egli, appena fuori delle pastoie universitarie, libero ormai di sè nella vita, si affermò subito poeta valoroso, scrivendo una splendida tragedia, *Errico*, che non ebbe però gli onori delle stampe. Noi non conosciamo direttamente questa prima composizione poetica del grande modenese, ma ne sappiamo qualche cosa attraverso il giudizio competente di Ludovico Antonio Muratori; il grande storico lesse l'*Errico* in casa del cancelliere di Modena Iacopo Baschieri e lasciò scritto: « ha non poche grazie poetiche, e sentimenti che « non sarebbero disdicevoli in persona di tren t'anni ». Ma Alessandro Tassoni non voleva fare le cose a metà, non voleva dedicarsi alle lettere

senza conoscerle profondamente; onde, lasciati da parte una volta per sempre i suoi studi giuridici, egli si iscrisse ai corsi di filosofia, di letteratura e di scienze all'università di Bologna, ove ascoltò le lezioni di Claudio Betti, pure di Modena, e del celebre Ulisse Aldrovandi, bolognese, che or non è molto è stato degnamente onorato nella nativa sua città. Il Tassoni, l'abbiamo detto, non era ricco; onde si presentò davanti a lui il problema dei mezzi di poter vivere; pensò allora di andare a stabilirsi a Roma « la pietra di paragone degli ingegni ». Ed eccolo nel 1597 nella città papale, dove scrisse un celebre dialogo: « *Ragionamento tra il sig. cav. Furio Carandini ed il signor Gaspare Prato intorno ad alcune cose notate nel canto dodicesimo dell'Inferno di Dante.* », dialogo dedicato il 25 novembre, dello stesso anno, a Don Alessandro d'Este. Questa fu la prima affermazione in Roma di Alessandro Tassoni, che contribuì subito a farlo conoscere ed apprezzare come si meritava; la sua fama cominciò a spargersi per la città, tutti presero a parlare del dotto modenese, e dopo due anni, nel 1599, il cardinale Ascanio Colonna pensò di chiamarlo con sè in qualità di primo segretario. Nel 1600 il Colonna dovette fare un viaggio in Ispagna, dove lo chiamavano le sue missioni diplomatiche da lui ardentemente sollecitate: il Tassoni dovette accompagnarlo e rimase col porporato ben due anni nella bella Madrid, centro allora della potenza politica europea; alla fine di quest'epoca il Colonna, che era ambiziosissimo, riuscì, mercè i suoi intrighi

alla corte spagnuola, a farsi nominare vicerè dell'Aragona, giungendo così all'apice dei suoi desiderî; ma per poter entrare in carica occorreva il consenso del pontefice, e papa Clemente VIII Aldobrandini non era, secondo il Colonna, troppo proclive ad accondiscendere. Come fare? Non rimaneva che inviare a Roma qualcuno che sapesse perorare la sua causa, con astuzia, destrezza e diplomazia; nessuno riuniva questi requisiti meglio del Tassoni, onde ecco il segretario del nuovo vicerè presso il pontefice ad implorare il suo consenso. La fama di erudito che aveva il poeta modenese, la sua arguzia, il suo saper fare fecero breccia nell'animo di Clemente VIII, il quale era uomo faceto ed amava sommamente i letterati; e con Breve 2 settembre 1602 il Colonna ebbe la tanto attesa autorizzazione; merito unico della papale condiscendenza spetta all'arguto autore della « *Secchia* ». È in questa sua permanenza in Roma che il Tassoni si fece tondere, iniziandosi così alla carriera ecclesiastica, dalla quale sperava — dice il Muratori — piovesse sopra di lui la rugiada della ricchezza (12 ottobre 1602). Finita la sua missione, egli tornossene in Ispagna, a portar di persona la buona nuova al Cardinal Colonna; ma nel viaggio trovò modo di fermarsi nella sua città nativa per raccomandare al suo parente materno Geminiano Pellicciari — quanti non sono a Modena i Geminiani! — un figliuolo bastardo che si era condotto seco, dandogli l'incarico di allevarlo e di educarlo finchè egli non fosse tornato. Nel viaggio marittimo da Genova a Bar-

cellona per ingannare la noia — così almeno egli diceva — scrisse quelle famose « *Considerazioni sul Petrarca* », di cui parleremo più innanzi. Un anno dopo, nel 1603, rivediamo il Tassoni in Italia, d'ordine del suo Cardinale con l'incarico di amministrare il patrimonio di sua eminenza e lo stipendio annuo di seicento scudi d'oro. Ma nel 1605 il poeta si scioglie dai suoi impegni col Colonna, e, raggranellato qualche denaro, dichiara di voler vivere da sè senza esser lo schiavo di nessuno; e infatti, dopo un breve viaggio di piacere nel Reame di Napoli, viene a stabilirsi a Roma, libero e indipendente. Nel 1609 fa stampare le sue « *Considerazioni* », di cui il Marino loda ed approva entusiasticamente il concetto informatore; ma non tutti sono dello stesso parere, perchè nel 1611 un tal Giuseppe degli Aromatari di Assisi pubblica una critica violenta e feroce dell'opera tassoniana. Accade allora una di quelle polemiche tanto frequenti in questi secoli, polemiche di cui abbiamo avuto un esempio in Annibal Caro e Ludovico Castelvetro: il Tassoni sotto lo pseudomino di Crescenzio Pepe risponde aspramente al suo critico, studente di Padova, sobillato dai suoi professori. Ma l'oppositore non si dichiara vinto e replica sotto il nome di Falcidio Melampodio; Tassoni perde del tutto quella poca pazienza che ancor gli rimaneva, e, rievocata l'usanza del gran Tamerlano, il quale nel secondo giorno da che avea dichiarata la guerra spiegava una tenda rossa in segno di sterminio a chi prendeva le armi contro di lui, pubblica in Modena nel 1613

un libro dal titolo: « *Tenda Rossa, risposta di Girolamo Nomisenti ai Dialoghi di Falcidio Melampodio* ». Questa replica aspra e violentissima ebbe il merito di chiudere la polemica che avea tanto indignato il poeta modenese, il quale non poteva mandar giù — son sue parole — che « un ragazzo di venti anni, tolto pur dianzi dalle scuole « di grammatica, sotto il pretesto di difendere il « Petrarca, con cui non aveva obbligo alcuno, si « mettesse ad offendere un par suo ». Ma la polemica, chiusa con Gioseffo degli Aromatari, si riaccende più violenta con altri letterati, come Paolo Beni, Cesare Cremonino e quel padre Livio Galanti che gli scrisse contro quel celebre sonetto che comincia:

> Un casson d'ignoranza, un pozzo, un'arca
> Di rara ambizïon, dunque presunse
> Con temerario ardir spegnere il lume
> Del poeta toscan, del gran Petrarca?

e in cui è contro il Tassoni la feroce invettiva:

> Della città del Potta anima vile.

Il poeta di Modena risponde al Galanti *per le rime*, e ciò diciamo non in senso figurato, in quanto che egli risponde con una vera e propria poesia, che arieggia a bella posta a quella del suo critico feroce:

> Dunque uno scannapedocchi, un patriarca
> Degli asini da basto, anch'ei presume,
> Con una musa sudicia d'untume
> Di far l'archimandrita del Petrarca?

e che ribatte l'insulto:

> Un tuo pari nutrito in un porcile,
> Senza stil di creanza e senza onore,
> Merta ben d'esser detto anima vile.

E ne scaglia un altro, anche più violento, profittando della qualità di frate del suo avversario:

> E ti fu per errore
> Da un ignorante quel capestro avvinto
> Che al collo non al cul t'andava cinto.

È in questo travaglioso periodo della sua vita che Alessandro Tassoni scrive quei suoi « *Quesiti* », che in una successiva ristampa intitola « *Pensieri Diversi* ». Nel 1613 entra al servizio di Carlo Emanuele I, Duca di Savoia, principe chiamato dal Muratori: « uno dei più ragguardevoli sì per la « penetrazione e vivacità della mente, che pel « valore e la conoscenza d'ogni arte e scienza « che s'abbia mai avuto quella nobilissima Casa »; quel medesimo Carlo Emanuele I che avrebbe iniziato l'opera del risorgimento nazionale, se in Rue de la Feronerie il pugnale di Ravaillac non avesse spenta l'anima del grande Enrico IV. Il Tassoni, si è detto più sopra, era contrario alla vita servile e schiava, ragione per cui aveva spezzato i vincoli che l'univano al Cardinale Ascanio Colonna; ma odiava con altrettanto ardore la dominazione straniera in Italia, onde fu preso da ammirazione vivissima per questo principe di Casa Savoia, che era tanto ardito, e tanto valoroso, da resistere ad una potenza così formidabile quale

era allora la Spagna; tale ammirazione egli aveva estrinsecata pubblicamente, specie nelle sue lettere al conte Carlo Costa di Polonghera e al Conte di Verona; Carlo Emanuele lo era venuto a sapere, gli avea fatto pagare 200 scudi romani, e l'avea chiamato presso di sè. Nel 1618 il Tassoni viene nominato segretario dell'ambasciata piemontese in Roma, e gentiluomo ordinario del figlio del Duca, il Principe cardinale Maurizio di Savoia, con l'annuo stipendio di trecento ducatoni, che, sfortunatamente pel poeta di Modena, non poterono mai essere riscossi. Due anni dopo vien chiamato a Torino nella qualità di primo segretario di Carlo Emanuele I.

Ma qui cominciano un'altra volta le dolenti note: Carlo Emanuele ha bisogno, dopo tante guerre, di pace e di tranquillità e non vuol, quindi, inimicarsi la Spagna; a questi propositi lo spinge con tutte le forze il figliuolo Filiberto da poco giunto da Madrid, e a poco a poco la camarilla di Corte, invidiosa che un estraneo salisse in alto così rapidamente circuisce l'anima del principe con calunnie su calunnie ed anche con verità, come quella delle « *Filippiche* »: il Tassoni aveva scritto pubblicazioni violentissime contro la Spagna nel 1615, incitando i principi d'Italia a insorgere contro la prepotente nazione. Il poeta, dunque, giunge a Torino e si trova circondato da una atmosfera di freddezza per lui tanto più incresciosa, quanto più inaspettata: invano egli ebbe la debolezza di ripudiare i suoi libri antispagnuoli, di giurare che non si era mai sognato

di scriverli: l'impiego per cui era stato chiamato, però non venne... Il Tassoni, meditando sulla caducità delle cose umane crede opportuno rimanere in Piemonte, attendendo tempi migliori, cacciando e divertendosi alla abbazia dell'abate Scaglia di Verna presso Saluzzo. I tempi migliori, infatti, non tardano: nel 1621 muore a Roma il celebre papa Paolo V, Borghese; e il Duca Carlo Emanuele prega il poeta di correre alla Città Eterna e di esser prodigo dei suoi sapienti ed astuti consigli al proprio figlio, cardinal Maurizio di Savoia: Tassoni si precipita a Roma, ma vi giunge che il Sacro Collegio riunito nel Conclave ha già nominato pontefice Gregorio XV, Ludovisi.

La buona fortuna dura assai poco, perchè il Savoia dopo breve tempo gli dichiara che non intende di tenerlo per segretario; il poeta si ritira allora di nuovo a vita privata, finchè non riceve un'altra offerta di impiego dal cardinal Ludovisio Ludovisi, nipote del papa: presso di lui resta fino alla morte del porporato nel 1632. Allora Francesco I, Duca di Modena, saputo che il suo illustre concittadino è ormai libero di sè stesso, lo chiama con bel gesto nella nativa città e lo nomina gentiluomo e consigliere. A Modena il Tassoni rimane fino alla sua morte, avvenuta il 25 aprile 1635.

Tratteggiata così la vita di questo eminente modenese, vediamo ora brevemente la sua produzione: alcune *Rime* sparse, di cui fan parte quel sonetto a coda da noi mentovato in risposta a quel frate che l'avea criticato, l' « Usuraio »,

« Sopra Modena », violenta requisitoria contro la sua città, « Intorno ai parenti », i « *Pensieri diversi* », a cui abbiamo più sopra accennato, i quali sono pensieri di fisica, di filosofia, di politica, di letteratura, ora serî, ora arguti, ora logici, ora appositamente assurdi, ora scritti in forma sonora e altisonante, ora in modo volgare e triviale; in essi Omero è un essere vile e scipito, Aristotele uno del quale è bene non parlare, e quella del boia è una istituzione giustissima e salutare. « Io voglio dire delle novità — son parole del « Tassoni — chè questo è il mio scopo; io amo « più questa singolarità di biasimare una cosa « non biasimata da alcuno che il concorrere con « la comune in lodar quello che alcuno non « biasima ».

Seguono le « *Considerazioni sopra le Rime del Petrarca* », a cui abbiamo più sopra accennato per la polemica violenta che suscitarono. Il volume, dice il Tassoni, non è scritto in odio al Petrarca, ma « contro una mano di zucche secche che non vogliono sia lecito dir cosa non detta da lui ». L'opera è tutta intessuta di quel fine umorismo tassoniano che è sparso a piene mani nella « *Secchia* », è ricca di eruditi paragoni e confronti e segna una bella battaglia contro il secentismo che cominciava ad imperare.

Dopo le *Considerazioni* vengono le due *Filippiche contro gli Spagnuoli*, alle quali pure abbiamo accennato. In esse è detto fra l'altro:

« La Monarchia di Spagna è un elefante che « ha l'anima di un pulcino, un lampo che ab-

« baglia, ma non ferisce, un gigante che ha le « braccia attaccate con un filo ». Altra opera minore è il « *Manifesto* », nel quale il Tassoni, trattato, come s'è visto, in malo modo dalla Casa di Savoia, tiene a mostrare al pubblico quali rapporti hanno interceduto tra essa e lui, nel senso che egli era stato al suo servizio non per avidità di denaro, ma per l'affetto che l'aveva legato al Duca Carlo Emanuele. Da ultimo viene il poema in ottave « *l'Oceano* » — rimasto disgraziatamente incompleto, nel quale si esalta la gloria di Cristoforo Colombo.

Ed eccoci alla « *Secchia Rapita* », il capolavoro tassoniano di cui Modena e gl'Italiani tutti sono altamente orgogliosi; il poema è eroicomico, in dodici canti, composto di 864 ottave, pubblicato per la prima volta a Parigi nel 1622 col titolo di *Secchia* e nel 1624 a Roma col titolo che ancor oggi leggiamo.

Diamone in poche parole il riassunto:

I Modenesi sono in lotta con i Bolognesi; ne inseguono le schiere fin dentro alla città nemica, e traggono dalla porta San Felice una secchia, calata in un pozzo, accolta entusiasticamente in Modena,

dove si trova ancor vecchia e tarlata.

Bologna rivuole la sua secchia; e, avuta risposta negativa, intima per la centesima volta guerra a Modena; i Modenesi non sono preparati al nuovo cimento e, perciò, vanno in cerca di aiuti, che trovano in Federico II, e nelle città

di Cremona e di Parma. Frattanto in cielo Venere, Marte e Bacco si schierano a favore di Modena, Apollo e Minerva di Bologna. Seguono gli episodî della guerra e la presa di Castelfranco dell'Emilia. Si presentano ai lettori i principali campioni dei due eserciti, tra i quali quel celebre fanfarone, conte di Culagna,

> Ch'era fuor dei perigli un Sacripante,
> Ma ne' perigli un pezzo di polmone.

Ha luogo una battaglia campale che termina con una terribile disfatta modenese; Re Enzio, che parteggiava per Modena vien fatto prigioniero dai bolognesi. Gran costernazione in città, ove si corre agli ultimi ripari. Durante la tregua che segue a questa battaglia, si narrano nel poema molti comici episodî, tra cui quello celebre del finto avvelenamento del conte di Culagna e il suo duello con Titta romano. Finita la tregua, si riprende la guerra e le cose volgono a male per Bologna, finchè un legato del papa non interviene nella lotta e non la compone amichevolmente: tutto finisce così una volta per sempre,

> E 'l giorno d'Ognissanti al dì nascente
> Ognun partì dalla campagna rasa
> E tornò lieto a mangiar l'oca a casa.

Tale l'argomento della *Secchia*, che il poeta definì, « un capriccio spropositato per burlare i poeti moderni ». Il fondo dell'opera è storico e reale, ma il Tassoni a bella posta confuse insie-

me fatti avvenuti in secoli diversi; e questi anacronismi sono una delle fonti precipue del comico del poema, insieme col fatto che causa unica di tanta guerra fu la « secchia da un baiocco ». Comici e ridicoli son pure gli dei, che vestono e parlano alla maniera seicentesca, comica e ridicola in sommo grado la figura vile e spregevole del Conte di Culagna, nel quale il Tassoni volle raffigurare un acerrimo suo nemico, il conte Alessandro Brusantini.

E prima di passare ad un altro illustre modenese, crediamo opportuno citare le belle parole di Giosuè Carducci:

« Gittate gli occhi sopra un ritratto di Alessandro Tassoni, vedete quella cera di galantuomo? quella fronte alta, serena, mitemente increspata verso il sopracciglio? quegli occhi vivi e placidi ad un tempo, e l'arguta bonarietà che ne spira? e le labbra rilevate e le guancie piene, non grossamente? e della faccia un pochetto rotonda, il profilo dignitoso e severo? Guardate bene codesta faccia, in cui la indifferenza non è inerte, nè la quiete apparisce infingarda; e potrete avere un'imagine del ridicolo del Tassoni. È un sorriso aristofanesco, pieno, largo, soavemente diffuso in tutto il pensiero e in tutta la forma; sorriso spensierato se vuoi e talora plebeo; ma dopo il quale non sogghigni, nè fremi con amarezza ».

Ed eccoci ad un altro Tassoni pure di questo periodo, il quale non è parente del grande di cui ci siamo fino ad ora occupati: **Giulio**

Tassoni di Vignola, morto in Modena il 22 febbraio 1613; egli è medico e filosofo e riesce dottissimo tanto nell'una quanto nell'altra disciplina; alla morte del padre Lorenzo, medico in Vignola, e cioè nel 1591, resta a prestar l'opera sua salutare in seguito al voto unanime del Consiglio Comunale; poi torna a Bologna e ivi per otto anni insegna filosofia a quella Università; di lui è celebre un libro latino di argomento interessantissimo: « *Microcosmographia — seu parvi mundi brevis descriptio juxta tres scientias, Philosophiam, Medicinam, Theologiam* ». Questa opera, che ha subito una enorme diffusione rende notissimo in tutta Italia il suo autore, il quale non solo si distingue nelle scienze e nella filosofia, ma si dedica allo studio delle lettere; è per questa triplice serie delle sue fatiche intellettuali che un suo amico, il celebre Bernardino Baldi, gli dedica questo epigramma latino:

Ad Iulium Tassonem Vineolensem medicum

« *Te Clio, te Phoebus amat, te Casta Minerva,*
« *Iuli; hinc es vates, et sophos, et medicus* ».

Un altro letterato di Modena, il quale non solo scrive bene, ma si preoccupa che gli altri facciano come lui, è **Dionigi Trimbocco,** morto nel 1526: egli tiene per ben quarant'anni nella sua città una fiorentissima scuola di letteratura, frequentata assiduamente e con buoni risultati da numerosissimi giovani modenesi. Il miglior suo elogio lo fa il Lancillotto dicendo che egli è celebre « per havere fatto in Modena as-

« saissimi zoveni dotti e boni nodari con la sua doctrina ».

Ultimo nel cinquecento — per ordine alfabetico — notiamo un uomo assai colto, ma assai sventurato: intendiamo parlare di **Giovanni Varesani** il quale, semplice maestro di scuola com'era, giunse a farsi conoscere ed apprezzare per la sua straordinaria vena poetica; ma nel più bello della sua fama, venne la rovina. I gesuiti infatti vennero a stabilirsi in Modena e vi aprirono scuole in gran numero, le quali, essendo assai frequentate, diminuivano la fonte di guadagno professionale del Varesani. Il poeta, spirito arguto e mordace, della tempra di Alessandro Tassoni, per qualche tempo pazientò, ma poi, visto che le sue cose andavano di male in peggio, pensò bene di scrivere una satira violenta contro i gesuiti, che fu causa della sua disgrazia, perchè, se riuscì una composizione poetica perfetta, era pure un attacco acerbissimo che meritava una punizione: il povero poeta fu preso e gettato in una carcere, dove sventuratamente morì. Di lui si occupa lo Spaccini nel suo caratteristico stile, di cui riproduciamo un solo periodo: « Per aver « fatto una pasquinata contro Gesuiti per nego- « zio di scuola, lo mandarono in galera, dove « morse. Certo fu male, per essere dottissimo ».

E veniamo al secolo XVII, al famoso Seicento, che presenta in letteratura fenomeni così morbosi e patologici, quali l'Achillini ed i Marini.

Il primo che qui notiamo è il Conte **Alessandro Belleardi,** che percorse brillantemente la

carriera militare raggiungendo i gradi più elevati e battendosi valorosamente sui campi di battaglia. Si distinse dovunque per il suo coraggio e la sua temerità, ma celebri son rimasti i suoi prodigi al famoso assedio di Vienna. Tra una guerra e l'altra — e allora l'intervallo di pace era purtroppo assai breve — egli trovò modo di scrivere parecchie importantissime opere di indole militare, ed è per questo che l'abbiamo qui mentovato.

Seguono due Vignolesi, padre e figlio: **Pietro Ercole Belloi,** nato il 20 settembre 1634 e morto il 25 giugno 1702, a solo 19 anni consegue all'Università la laurea di dottore in ambe le leggi, e si dedica con passione al foro ed alla politica. Ricopre parecchie cariche diplomatiche tra cui principalissima quella di ambasciatore del Re di Spagna presso il Vaticano; infine, mortagli la consorte ne prova tanto dispiacere che dice addio alla vita e si dedica al sacerdozio. Però sia da ecclesiastico che da laico, sia da studente che da ambasciatore, egli trova modo di occuparsi di letteratura e di poesia: si iscrive a parecchie di quelle Accademie allora così numerose, e precisamente a quelle dei *Gelati*, degli *Inabili*, degli *Accesi*, dei *Faticosi*, dei *Concordi* e pubblica un numero grandissimo di poesie latine, tra le quali ricordiamo una Storia di Bologna in esametri. Di lui è anche un'opera poderosa in parecchi volumi sulla lingua latina e sul toscano, che si conserva tuttora inedita alla biblioteca Estense.

Nè di minor valore è suo figlio, **Domenico**

Belloi, anch'esso dottore in ambe le leggi, nato il 6 marzo 1660 e morto nell'anno 1712. Appena laureato egli si reca a Roma, ove, dice il Plessi, non tarda guari a far conoscere i suoi meriti e a dar prova del suo sapere, per la qual cosa ha l'onore di esservi nominato Protonotario Apostolico. Nelle numerosissime cariche che dopo quella ricoprì, trovò sempre il tempo di occuparsi appassionatamente di letteratura: scrisse infatti una notevole storia di Vignola, da lui intitolata: « *De Vineolae modernieri statu chronica cnaratio* » ed un libro importantissimo di precetti morali. « *Institutiones rite ac recte vivendi* ». Di questo scrittore è rimarchevole il fatto che — precisamente come suo padre — rimase vedovo ed entrò nel sacerdozio.

Segue un altro vignolese. — Vignola è la città del contado di Modena che più delle altre ha contribuito alla gloria modenese — **Pier Antonio Bernardoni,** nato il 30 giugno 1672 da Francesco Bernardoni e da Ludovica Monsi, e morto giovanissimo a Bologna il 19 gennaio 1714. Egli è essenzialmente autore drammatico: infatti compone — oltre a numerosissime poesie liriche — un grande numero di drammi e di tragedie, delle quali si occupa a lungo il Mazzuchelli nelle sue rinomate « Memorie dei letterati italiani ». Col nome di *Cromiro Dianio* fa parte dell'*Arcadia* ed in seguito diviene anch'egli accademico dei *Gelati*, degli *Incomposti*, degli *Animosi* e degli *Accesi*, tra le tante cariche onorifiche da lui avute nella breve sua vita vuolsi qui ram-

mentare la più inerente alla sua qualità di letterato, quella cioè di poeta cesareo alla corte di Leopoldo I e di Giuseppe I in Vienna.

Del resto egli non è il solo Bernardoni vignolese che si faccia onore nel secolo XVII: prima di lui v'era stato un valoroso condottiero, **Cristoforo Bernardoni,** al servizio di Lucca, un ardito marinaio della repubblica veneta che morì in guerra coi Turchi nella Morea, **Pier Francesco Bernardoni,** un poeta valente, fondatore dell'Accademia degli *Accesi,* **Domenico Bernardoni,** ed infine un giurista che fu anche guerriero, **Nicolò Bernardoni.**

Gian Battista Boccabadati, nato a Modena nel 1634 e morto nel 1696, è un ingegno versatile e multiforme, quali pochi veramente furono: infatti egli è ingegnere al servizio della casa Estense e lettore di matematiche nell'Università, onde sarebbe a credere di null'altro sapesse occuparsi, essendo noto come uno spirito scientifico e matematico non comprenda i voli della fantasia e la bellezza delle lettere. Invece l'esimio modenese non solo è profondamente versato nelle discipline giuridiche, ma è anche un ottimo letterato: tanto ottimo, specialmente come autore drammatico, che alla presenza degli amici improvvisava d'un tratto commedie degne della più grande ammirazione. Queste sue improvvisazioni erano numerose nelle lunghe serate invernali che il Boccabadati passava con i colleghi e i parenti attorno al fuoco: in quella occasione egli non poteva pensare alle cose del

suo ufficio, e perciò per distrarsi, intendendo l'ozio alla stessa maniera di Cicerone, componeva produzioni meravigliose.

Sotto un altro aspetto è invece celebre il conte ***Paolo Boschetti,*** morto a San Cesario, feudo di sua famiglia, nel 1627. Egli è un sacerdote, colto, zelante, pio, il quale dedica tutta la sua vita all'educazione dei giovani. Molte pubblicazioni didattiche l'han reso celebre in Modena. L'atto più caratteristico della sua vita, che meglio personifica il suo costante ideale, è la fondazione nella sua città di un celebre collegio, che fu subito frequentatissimo. È l'attuale Collegio di San Carlo allor detto dei Nobili.

Girolamo Briani, nato a Modena nel 1581 e morto nel 1646 è uno storico illustre al quale dobbiamo moltissime pubblicazioni tutte di eguale importanza; tra esse però una sopra le altre eccelle per valore, acume e vastità: la storia di Modena, in ben sette volumi, l'opera migliore e più ampia — a detta del Campani — tra quelle scritte fino ad allora.

Un'altra gloria di Vignola è ***Jacopo Cantelli,*** nato nel 1643 da Francesco Cantelli e da Domenica Scorzoni, e morto il 30 novembre 1695. Egli è noto essenzialmente come geografo valorosissimo; già la sua fama comincia a formarsi a Bologna, nel tempo in cui non aveva ancora terminato i suoi studî scientifici in quella Università, tanto che divenne in breve intimo di personaggi assai ragguardevoli, quali l'Arcivescovo, cardinale dei principi Boncompagni, e il conte

Rinaldo Marescotti. Tale fama giunge dopo qualche anno anche in Roma e il pontefice Innocenzo XI Odescalchi lo invita presso di sè; il Cantelli accetta e dimora per ben sedici anni nel centro della cattolicità, non riposando sugli allori, ma studiando con sempre maggior ardore, oltre che la geografia, sua scienza prediletta, anche la storia e l'archeologia. Ma già il suo nome ha varcato i confini d'Italia, e Colbert, il grande ministro del Re Sole, l'invita alla Corte di Versailles; ma Cantelli preferisce rimanere nella sua terra. Nel 1685 il Duca di Modena, Francesco II, lo chiama con sè; Cantelli accetta naturalmente l'invito e viene nominato prima geografo del Duca, poi bibliotecario. Nella sua patria egli conduce a termine l'opera sua maggiore, per la quale l'abbiamo qui ricordato: il *Mercurio geografico,* pubblicazione poderosissima, che costò la suo autore, come afferma il Tiraboschi, molti anni di assiduo lavoro sia di giorno che di notte. Su di lui lasciò scritto Nicolò Cesare Garoni:

« La fama del Cantelli mirabilmente fu sì « grande in Italia, che fuori, conciossiachè al- « l'arte sua non fu nessuno nè in Italia nè fuori, « il quale nella scienza della geografia abbia « fatto que' progressi, ch' ei fece, e condottala a « quella perfezione, nella quale venne per opera « di lui ».

Dopo tanto silenzio, ricordiamo ora un altro giureconsulto, il quale, sebbene morto nel secolo XVII (1612) appartiene veramente al Cinquecento: intendiamo parlare di **Bartolomeo**

Carandini, giurista modenese celeberrimo, morto anch'egli giovanissimo, a soli 46 anni di età. Il Carandini insegnò diritto prima all'Università di Macerata, poi a quella di Pavia e con le sue opere giuridiche si conquistò una fama imperitura.

Un breve cenno ora di un sacerdote, **Ludovico Casali,** vissuto nella prima metà del secolo XVII; egli è un appassionato cultore delle discipline musicali e intorno a queste scrive parecchi libri di insegnamento, che hanno grandissima diffusione.

Filippo Castaldi più che giureconsulto nel termine antico della parola è avvocato di molto grido, che ricopre diverse cariche pubbliche sia a Bologna, ove fu Promotore fiscale del Sant'Ufficio, sia a Modena, ove fu segretario e consigliere di Stato, e dove morì a 62 anni nel 1685. Di lui si conservono molte arringhe poderosissime, le quali, oltre ad essere di grande efficacia giuridica, riescono pei concetti e per la forma che li riveste dei perfetti componimenti letterari.

Gaetano Cattani è morto nel secolo XVIII; ma poichè e nato nel Seicento lo comprendiamo tra gli scrittori di questo secolo, egli è un Gesuita, di quei Gesuiti che tanto nocquero indirettamente al povero Giovanni Varesani, come a suo tempo dicemmo, ma, a sua lode dobbiamo dire che egli, se non si mischiò a quegli avvenimenti, perchè anteriori da più di un secolo, non si mischiò mai neppure ad altri consimili, perchè sempre egli fu lontano dalla patria in mezzo a regioni selvaggie e inospitali, in mezzo

alle quali portava la parola e la fede di Cristo: egli fu prete delle Missioni e come tale conduce una vita eroica e santa come quella degli antichi martiri romani. Noi qui lo ricordiamo per un'opera sua assai importante, in cui descrive le Missioni da lui visitate e abitate nel Paraguay, quest'opera che in questo secolo è un contributo notevolissimo alla letteratura dei grandi viaggi, è lodata come cosa stupenda da Ludovico Antonio Muratori.

Ricordiamo anche **Francesco Forciroli,** morto dopo il 1620; egli è di professione avvocato, ma, come tanti altri di cui abbiamo più sopra parlato, si occupa di letteratura, di archeologia, di paleontologia; amantissimo della sua terra, si fa un dovere di raccogliere con pazienza e con amore tutti i monumenti, tutte le memorie, tutti i documenti che servano ad illustrare la storia gloriosa di Modena, e molti buoni risultati ottiene da queste sue fatiche; si acquistò nella sua città la fama di « gentiluomo eruditissimo ».

Ed eccoci ad un poeta illustrissimo, che or tutti ricordano con ammirazione, **Girolamo Graziani:** egli non è modenese, ma è nato alla Pergola, nel ducato di Urbino (1604-1675); però tutta la sua vita ha passato in Modena, ricoprendo cariche importantissime, come quella di segretario prima presso il Duca Francesco I, poi presso Alfonso IV; e già sotto Alfonso III si era reso caro alla Corte Ducale. Egli scrisse delle tragedie e dei poemi; tra le prime ricordiamo il *Cromvello,*

ispirato alla grande Rivoluzione inglese che uccise Re Carlo I, tra i secondi il famoso *Conquisto di Granata*. Questo poema fa sì parte di quella pleiade di produzioni eroiche che sorgono in Italia dopo la *Gerusalemme liberata*; ma per parecchi motivi d'indole artistica e letteraria si distacca notevolmente da esse, sebbene molti l'abbian voluta qualificare opera mediocre. Ma che opera mediocre non sia lo dimostra esaurientemente il Belloni affermando che gran parte delle scene, delle situazioni e dei personaggi che figurano nel poema sono stati imitati dal Leoperdi per il suo *Consalvo*: e un poeta come il Leopardi non poteva imitare ciò che era men che perfetto. La prima edizione modenese del *Conquisto* è del 1650.

Un altro personaggio, meno importante, ma di cui bisogna pure accennare è **Domenico Guidi,** domenicano modenese. Egli è uno dei più celebri predicatori del suo secolo, e tutta Modena corre ad ascoltarlo quand'egli è in procinto di parlare. Le sue prediche sono inoltre pubblicate e costituiscono una splendida opera letteraria per la purezza dell'eloquio e lo splendor della forma.

Due fratelli vignolesi hanno anch'essi in questo secolo la loro parte di gloria: il primo, **Domenico Minghelli** è dottore e sacerdote della Congregazione di San Carlo: egli scrive su argomenti svariatissimi di indole storica, filosofica e letteraria, ma quello che l'ha immortalato è stata una importantissima Storia di Modena che ancora oggi può leggersi manoscritta alla Biblioteca Estense; muore di appena ventitre anni.

L'altro fratello nasce nel secolo XVII (1692) ma trascorre la maggior parte della sua vita nel XVIII; accademico dell'*Arcadia*, prende il nome di *Aurisio Cerineate;* scrive molti libri di poesia, che lo rendon subito poeta di grido, e molte opere di erudizione, tra cui un rinomato trattato sulla tragedia.

Una figura assai caratteristica per la sua stranezza è **Jacopo Martino Modenese,** figlio di un conciacanape del veneto, Francesco Gibertoni; fu detto modenese, perchè il padre era nato a Carpi e si era trasferito nel Veneto per ragioni inerenti al suo mestiere. Quello che è strano in questo personaggio è il fatto che egli sin da bambino dette prove numerosissime di un ingegno meraviglioso, quale non si era mai visto in così tenera età. Egli parla e scrive a sette anni in latino, greco ed ebraico e giunge persino a sostenere in Roma nella Chiesa di San Marcello una pubblica disputa alla quale intervengono numerosissimi dotti che rimangono stupiti da tanta dottrina; per Modena corrono i suoi libri di mano in mano e nel popolo chi crede a un miracolo celeste chi invece a un patto col demonio. Però tutto ad un tratto questo raggio sublime di intelligenza si spegne, dapprima egli si mostra svogliato e restio ad imparare; onde il suo protettore, padre Giambattista Mezzetti dei Servi di Maria, orgoglioso fino ad allora del suo allievo, attribuisce le mutate condizioni a cattiva volontà e tanto se ne accora che impazzisce. Raccontano le cronache modenesi che egli salisse sulla cima di

un campanile e non volesse più scendere, finchè, persuaso, si accinse a tornar giù, ma messo un piede in fallo, precipitò e morì sul colpo. Ma un osservatore attento poteva riconoscere che l'inerzia del Modenese derivava da un'altra ragione, da un vero e proprio trauma psichico, sopravvenuto senza una ragione apparente: infatti quella svogliatezza si muta a poco a poco, e degenera al punto che la verità vien fuori terribile: il giovane è divenuto idiota.

Un psichiatra — se a quel tempo ne fossero esistiti — avrebbe potuto studiare attentamente e con buoni risultati questo strano fenomeno psicologico; ma oggi la vita del Modenese rimane per noi come il segno esteriore di un mistero che non riusciremo mai a comprendere.

Fisico e astronomo valentissimo, e sopratutto filosofo è il celebre modenese **Geminiano Montanari,** vissuto dal 1633 al 1687; i suoi libri filosofici si leggono ancor oggi con diletto dai competenti, tante sono — relativamente al suo tempo — le idee nuove che egli manifesta; egli combatte per esempio con tutte le sue forze le numerosissime superstizioni medievali che ancora duravano nel Seicento e specialmente la astrologia giudiziaria.

Nella prima metà del secolo XVII per pochissimi anni brilla la stella del giovanissimo Conte **Carlo Montecuccoli,** morto appena diciannovenne, il quale sostenne pubblicamente in Carpi alla presenza del Duca Cesare moltissime tesi scientifiche e letterarie.

E ricordiamo anche come letterato il grande **Raimondo** Principe di **Montecuccoli,** il guerriero valorosissimo, il cui solo torto è quello di essersi posto al servizio di una nazione straniera, l'Austria, trapiantando all'estero una nobilissima famiglia italica; lo ricordiamo come letterato, perchè nonostante le sue moltissime occupazioni militari, sia in tempo di pace che in tempo di guerra, si dedicava spesso alle lettere, pubblicando molti libri interessantissimi. Non è il primo uomo di guerra da noi ricordato che sa con le lettere conciliare le sue occupazioni, ed è doloroso che ben difficilmente oggi quest'esempio sia presso di noi imitato.

E ricordiamo brevemente **Giovanni Olita,** di cui ci parla anche il Tiraboschi; egli è un sacerdote che si occupa di teologia e di lettere e che pubblica nel 1639 in due libri una importante *Esposizione dei sacri inni del nuovo breviario romano.*

Matteo Pagliaroli, non è tanto importante come letterato, avendo egli poche cose prodotto; ma è però un benemerito della letteratura modenese, perchè mediante la sua opera noi conosciamo moltissimi scrittori di Modena, il cui nome altrimenti sarebbe caduto nell' oblìo. Egli infatti ha raccolte e illustrate moltissime opere dei suoi concittadini e ne ha tramandate ai posteri notizie interessantissime.

Cesare Pasqualini, morto sulla prima metà del secolo XVII era un filologo e glottologo eruditissimo, autore di molti libri linguistici; era spe-

cialmente profondissimo conoscitore dell'ebraico. Lo Spaccini lo commemora nella sua cronaca da noi già menzionata.

E ci piace ricordare qui anche una donna, morta anch'essa nel secolo XVII, Suor **Lucia Pioppi,** autrice di un libro pregevolissimo, assai importante per la storia di Modena: « *Memorie del mio tempo* » (1542-1605).

Filosofo assai importante, professore di morale all'Università di Modena, è un sacerdote, antico ebreo fatto cristiano, **Dario Sangiovanni,** morto nel 1690. Oltre che filosofo egli è anche letterato e fonda appunto un'accademia di letterati, quella dei *Dissonanti*, che incontra subito il general favore delle persone intellettuali.

Notiamo anche **Giambattista Scanaroli,** morto nel 1665; è modenese, ma passa a Roma quasi tutta la sua vita, tanto che acquista la cittadinanza romana in ricompensa dei servizî prestati nella sua qualità di « avvocato dei poveri ». Sacerdote in seguito, pubblicò molte opere, che gli affrettarono la nomina ad arcivescovo di Sidone e di Tiro.

Ludovico Scapinelli, nato nel 1633, è un esempio mirabile di quanto può fare l'ingegno insieme con la forza di volontà; nato completamente cieco, non si dolse senza alcuno scopo del suo misero stato e non trasse da questo pretesto per abbandonarsi ad una vita oziosa ed inerte: ma anzi si dette a studiare con ardore nobilissimo e tanti libri letterarî pubblicò, nonostante le sue condizioni, che ottenne la nomina

di professore di belle lettere prima all'Università di Pisa e poi a quella di Bologna. Per queste sue grandissime benemerenze il principe Alfonso d'Este l'ebbe carissimo e lo coprì di moltissimi e meritati onori.

E ricordiamo ora quel cronista di cui già due volte ci siamo indirettamente occupati, e cioè **Giambattista Spaccini.** Egli, oltre alla sua cronaca, originalissima, che narra i fatti avvenuti in Modena dal 1593 al 1636, è autore di alcune pubblicazioni di scienza militare, che — data l'epoca in cui furono scritte — riescono oltremodo interessanti; esse riguardano soprattutto le fortificazioni e sono il riassunto delle lezioni impartite dallo Spaccini ai figliuoli del Duca Cesare d'Este.

Ricordiamo ora un altro Tassoni, figlio di Giulio, vignolese, il quale naturalmente — come abbiam detto di suo padre — non è affatto parente del poeta della *Secchia*: **Carlo Tassoni** — nato nel 1613 — è come il suo illustre genitore medico e filosofo. A sua gloria si ricorda come, in vista dei suoi meriti insigni, ricevesse a soli ventitre anni una cattedra di filosofia all'Università di Bologna, cattedra che egli tenne per moltissimo tempo, dopo una breve sosta fatta alla Università di Pisa in qualità di professore di medicina. E opere filosofiche e scientifiche di lui ci rimangono, insieme con alcune poesie degne di molta ammirazione.

Il Conte **Fulvio Testi** entra degnamente nella categoria dei letterati in qualità di poeta

nobilissimo (1593-1646). Egli non è propriamente di Modena — perchè è nato a Ferrara — ma a Modena rimane per la maggior parte della sua vita. Egli ricopre dapprima umili cariche alla Corte Estense, poi a poco a poco sale di grado e di importanza, fino a divenire segretario di camera, bibliotecario, ministro residente a Roma, ambasciatore straordinario a Madrid, consigliere di Stato, governatore della Garfagnana; è inviato diplomatico a Torino, Mantova, Milano, Vienna e, ovunque risiede, lascia ottimo ricordo del suo tatto finissimo, della sua gentilezza squisita, del suo ingegno vivace. Ma ad un tratto la fortuna, che giustamente gli arrideva da tanto tempo, si volta contro di lui: alla Corte di Modena si sorprendono alcuni documenti che provano come egli cercasse in Roma un impiego dal governo francese; questo fatto costituisce pel Duca d'Este un delitto gravissimo ragione per cui fa rinchiudere il Testi in fortezza, dov'egli muore nel gennaio 1646.

L'opera maggiore di poesia del Testi è il « *Pianto d'Italia* » in quarantatrè ottave, che reca più precisamente il titolo: *L'Italia all'invittissimo e gloriosissimo prencipe C. Emanuele di Savoia.* Questa pubblicazione costò al poeta qualche mese d'esilio per istigazione della Corte madrilena, nemica acerrima di Carlo Emanuele I, come abbiamo avuto occasione di dire parlando di Alessandro Tassoni.

Fulvio Testi scrive un *Epistolario*, importantissimo per le notizie politiche e diplomatiche

che in esso si ritrovano, molte *Relazioni*, interessanti per le medesime ragioni, e infine moltissime *Rime*, che col « Pianto d' Italia » ne fanno un poeta di grande importanza: son sonetti, canzoni, epigrammi su argomenti svariati, ma specialmente politici e civili, che mostrano il grande classicismo del loro autore. Abbiamo inoltre alcuni frammenti di produzioni teatrali del Testi, e precisamente dell' *Isola d' Alcina*, e dell'*Arsinda*, e frammenti pure ci rimangono di poemi epici, quali il *Costantino*, l' *India conquistata*, gli *Amori di Pantèa*.

Di questo valoroso poeta si son degnamente occupati il Tiraboschi, il De Castro, il Perrero, il Venturi, il Rua ed il Belloni; onde alle opere di questi egregi rinviamo il lettore desideroso di conoscere più da vicino il letterato-diplomatico.

E chiudiamo i letterati di questo secolo accennando al grande modenese **Ludovico Vedriani,** sacerdote della Congregazione di San Carlo, nato nel 1601 e morto nel 1670. La sua opera più importante è una celebre storia di Modena, per la quale la comunità gli decretò un regalo di cento scudi; infinito è il numero delle sue pubblicazioni, che hanno tutte carattere storico e biografico e son quindi di straordinaria importanza.

Ricordiamo tra queste la vita di San Geminiano che reca questo titolo ampolloso: « *Vita del glorioso San Geminiano, vescovo e protettore di Modena e d' altri luoghi, la cui festa si celebra à 31 di Gennaro, raccolta da diversi autori per*

D. Lodovico Vedriani da Modena. » La prima edizione di questo lavoro è quella modenese del 1663, uscita dalla tipografia di Andrea Cassiani, « *stampator vescovale* ».

Un'altra opera dell'erudito modenese, edita da Bartolomeo Soliani « *stampator ducale* » reca questo titolo: « *Vite et elogii de' Cardinali Modenesi , cavati da varî autori per D. Lodovico Vedriani di Modona* » in essa troviamo estesi cenni biografici dei più importanti porporati di Modena, a cominciare da Paolo Boschetti fino a Rinaldo d'Este, comprendendo i Sadoleti, i Rangone, i Cortese, il Bertani, Pietro Campori ed altri moltissimi. Ricordiamo infine un altro lavoro del coltissimo sacerdote: « *Raccolta de' pittori, scultori et architetti modonesi più celebri, nella quale si leggono l'Opere loro insigni, e dove l'hanno fatte. Cavata da varî Autori e dedicata alla virtuosa Accademia dei pittori modonesi per Don Lodovico Vedriani da Modona* ». In questa pubblicazione accuratissima sono illustrati ben centosedici artisti modenesi, e noi ce ne serviremo per la trattazione della seconda parte del nostro studio.

Il secolo XVIII che vide verso la sua fine il risveglio intellettuale del mondo civile è ricco anche per Modena di illustri artisti del pensiero, tra i quali emerge gigante Ludovico Antonio Muratori: e basterebbe questa figura per caratterizzare il settecento modenese.

Notiamo anzitutto **Giuseppe Bernardoni** di Vignola, illustre oratore conosciutissimo in Modena, del quale ci rimangono stampati il *Qua-*

resimale, i *Panegirici* ed uno splendido *Discorso* per la fabbrica della cupola di Sant'Andrea in Mantova.

Segue pure di Vignola, **Francesco Bernardoni,** nato nel 1724 e morto appena venticinquenne nel 1750: ha dato nei pochi anni della sua vita buon affidamento del suo valore poetico, scrivendo alcune *Rime sparse* ed un capitolo sulle *Lacrime* in morte di Pippo Cane vicentino, capitolo che fu stampato a Milano nel 1749.

Notiamo **Veronica Cantelli,** nipote di quel Iacopo Cantelli da noi già ricordato, distinta poetessa ed anche esimia pittrice (1716-1781). Ella sposa un letterato e poeta, Giampietro Tagliazucchi e va prima a Roma, poi a Berlino, ove suo marito era stato chiamato come poeta regio da Federico il Grande. Nel 1761 i coniugi prendono stanza a Parigi e tornano poi a Modena ove sono accolti festosamente dal Duca Francesco III. Veronica Cantelli nelle varie residenze da lei occupate lasciò grandissima fama di poetessa valorosa e si procacciò moltissimi ammiratori in Italia, Francia e Germania. Di lei non rimangono che una pubblicazione poetica stampata in Prussia col nome di *Oriana Ecalidea*, e una tragedia bellissima, intitolata *Progne*; inoltre abbiamo alcuni sonetti pubblicati in Modena nel 1737 ed altri che si trovano nel Tomo XII della Raccolta Arcadica.

« Amò la patria e l'Italia » — dice Francesco Selmi — « e allorquando parlò di questa « ultima, il suo verso invigorì, si animò, spogliossi « di inutili fronde e si vestì di robusti pensieri ».

Abbiamo un altro poeta in questo secolo, ***Giuliano Cassiani***, il quale insegna poesia ed eloquenza nel Collegio dei Nobili e all'Università: visse dal 1713 al 1778 e pubblicò molte rime della più grande importanza.

Silvestro Galloni è cancelliere vescovile nella sua città, ove muore nel 1723. Proverbiale è rimasta tra i modenesi eruditi la sua infaticabilità nello scrivere, specialmente su questioni giuridiche e legali; di lui ci restano i compendi storici dei vescovi di Modena.

Ed eccoci all'uomo illustre, di cui tutta Italia si vanta, al « Varrone dell'Italia moderna », come lo chiama Gian Francesco Galleani Napione, a ***Ludovico Antonio Muratori.***

Nacque egli a Vignola il 21 ottobre 1672 e morì il 22 gennaio 1750. Suoi genitori furono Francesco Muratori e Giovannina Altimani, famiglia povera, che viveva esclusivamente del proprio lavoro. Imparò nelle scuole di Vignola a leggere e a scrivere e tanto ardore metteva in quelle fatiche intellettuali, elementari per noi, ma difficili per un piccolo principiante, che suo padre se ne rallegrava e soleva dir con gli amici: « Il mio Lu« dovico si vuol fare un brav'uomo; si leva ogni « mattina all'alba e si mette a studiare sulla fine« stra verso il Panàro ». Ma le tristi condizioni della domestica economia non permettevano al buon Francesco di coltivare i suoi sogni di grandezza, nè al piccolo Ludovico Antonio di continuare a dedicarsi con amore allo studio, sua passione favorita: onde, non potendo il fanciullo

esser mantenuto alla scuola, fu tolto e lasciato in libertà, in attesa che potesse guadagnarsi la vita con le proprie fatiche manuali.

Si narra che il povero Ludovico si separasse piangendo dal maestro e che non sapesse rassegnarsi ad abbandonare per sempre lo studio; e questa rassegnazione infatti non venne.

Egli cominciò a studiare mattina e sera su quei pochi libri, di cui si era servito nel suo breve soggiorno alla scuola, e spinse il suo sacrifizio sino ad andare ad ascoltare le spiegazioni del suo antico maestro sotto la finestra terrena di quell'aula di cui gli era precluso l'ingresso.

Quell'anno — raccontano i biografi del grande modenese — era un inverno rigido oltre misura e la neve fioccava assai di sovente: ma il piccolo martire dello studio non curava il freddo che pure doveva sentire assai vivo sotto le sue misere vesti e tutte le mattine prendeva il suo posto sotto l' amica finestra ed ascoltava attentamente. Un giorno i suoi antichi compagni si accorsero della sua presenza, e da allora in poi stavano attenti a quando il noto sembiante compariva all' angolo della via e ridevano additandoselo fra loro; il maestro per qualche mattina tollerò quelle continue distrazioni; ma una volta, chiesto invano di che si trattasse si alzò, uscì fuori e sorprese il piccolo Muratori. Stava per rimproverarlo, ignorando le ragioni della sua presenza in quel luogo: ma il fanciullo disse semplicemente e candidamente che non poteva andare a scuola, e che avendo una grande volontà

di imparare, ascoltava così le sue lezioni. L'insegnante non credeva a quello che udiva:

— Se è vero quel che racconti, dimmi che cosa ho spiegato oggi a scuola.

Ludovico rispose con franchezza, ripetendo quanto aveva udito fino ad allora.

— E ieri?

E il fanciullo rispose, ripetendo le lezioni del giorno precedente.

— E ieri l'altro?

Il Muratori rispose ancora con chiarezza e prontezza tale da meravigliar grandemente l'insegnante vignolese, che non era mai stato abituato dai suoi scolari a così pronte ed esaurienti risposte: onde per ricompensarlo della sua buona volontà e dei suoi progressi gli conferì quel premio che al fanciullo sembrava irragiungibile: lo accolse gratuitamente nella sua scuola.

Tali gli inizî della vita intellettuale del « padre della storia italiana ».

All' età di tredici anni egli aveva bisogno di una cultura maggiore di quella che potevan fornirgli le scuole di Vignola: onde il Muratori fu inviato alle scuole dei Gesuiti in Modena; quattro anni dopo, e precisamente nel 1689, si iscrisse all' Università ai corsi di logica, fisica, metafisica, giurisprudenza e teologia; superò brillantemente i numerosi e difficili esami, e il 16 dicembre 1694 sostenne la tesi di laurea, conseguendo così il titolo di dottore.

Un altro si sarebbe accontentato dei risultati mirabili conseguiti, ma non il Muratori: imparò da

sè, senza l'appoggio di alcuno le lingue francese e spagnuola — allora lo spagnuolo era di grandissima importanza — e si mise pure senza alcun aiuto ad apprendere il greco; e tanto fece, che dopo pochi mesi potè inviare ad un erudito grecista, il Bacchini, una lettera lunghissima scritta nell'idioma di Platone e di Aristotele.

Narra il Vischi nella sua pregevole opera pubblicata in Modena nel 1882, « Ludovico Antonio Muratori studente », che oltre allo studio delle letterature italiana, latina, francese, spagnuola e greca, della filosofia e delle scienze giuridiche e teologiche, egli apprese la lingua ebraica, la giurisprudenza pratica, la paleografia e moltissime altre discipline sacre e profane.

In breve si sparse per tutta Italia la fama del suo sapere altissimo; onde il Conte Carlo Borromeo, che da lungo tempo andava cercando un giovane intelligente ed erudito, lo invitò a Milano, e lo propose alla celebre Biblioteca Ambrosiana. Il Muratori appena giunto nella grande città lombarda fu ordinato sacerdote; e alla Biblioteca — il vero campo di battaglia adatta alla sua tempra di studioso — si trattenne cinque anni, dal 1695 al 1700.

Nell'ultim'anno del secolo XVI il Duca di Modena Rinaldo I lo richiamò in patria, nominandolo suo archivista e bibliotecario; e il Muratori, per quanto gli si proponessero ottimi impieghi, non volle più abbandonare fino alla sua morte, cioè per cinquant'anni, la biblioteca Estense. Solo dal 1714 al 1716, per ordine e incarico del

Duca, viaggiò, visitando i più celebri archivî di Europa e traendone moltissimi documenti di cui seppe valersi per la sua opera meravigliosa.

Nel 1716 fu nominato proposto di Santa Maria Pomposa e disimpegnò con solerzia le sue funzioni parrocchiali pur non trascurando le sue occupazioni letterarie. Negli ultimi anni della sua vita evidentemente per essersi troppo affaticato sui libri perdette completamente la vista.

Parlare degnamente dell'opera vastissima di Ludovico Antonio Muratori è cosa ardua e alquanto superiore alle nostre forze; tenteremo però di esporre il meno manchevolmente possibile la grande attività storica e letteraria dell'illustre vignolese.

Il nostro storico insigne fu anche buon poeta; si occupò di filosofia, di giurisprudenza, di filologia; fece delle raccolte interessantissime di *Anecdota latina* e di *Anecdota graeca*; fece un trattato *De ingeniorum moderatione in religionis negotio*; le *Antichità Estensi*; un *Epistolario* copiosissimo nel quale son moltissime notizie storiche e biografiche; le *Rime*; la *Vita di Carlo Maria Maggi*; la *Vita e le opere di Ludovico Castelvetro* · la *Vita e le Rime del Petrarca*; le *Vite* del Tassoni, del Segneri, del Sigonio; scrisse persino di medicina nel famoso *Trattato del governo della peste* e nella non meno celebre dissertazione *De potu vini calidi*.

Ma le opere più poderose e più notevoli del Muratori sono:

Rerum italicarum scriptores praecipui ab anno

D ad annum MD, vale a dire raccolta delle principali fonti storiche del Medio Evo. Il grande scrittore impiegò ben quindici anni, dal 1723 al al 1738 a compilare quest'opera immensa che fu edita a cura della *Società Palatina*, un sodalizio di facoltosi cittadini modenesi che vennero nobilmente in aiuto dello storico, fornendogli i mezzi di dare alle stampe, la sua grande pubblicazione.

L'opera contiene per lo spazio di mille anni, dal 500 al 1500 le Cronache, le Memorie patrie edite ed inedite, le Leggi barbariche sotto i re e gl'imperatori, sia longobardi che franchi e germani, editti, bolle e rescritti di Pontefici, antiche iscrizioni, antichi canti e poemi popolari e tutto ciò che, in apparenza poco interessante, il Muratori giudicò utile, con il concorso degli altri, alla ricostruzione esatta dell'intricata storia medioevale.

Abbiamo inoltre le *Antiquitates Italiae Medii Aevi,* composte in cinque anni dal 1738 al 1743, che contengono la storia sia ecclesiastica che civile dell'alto Medio Evo, i costumi, le leggi, i diplomi e notizie svariatissime di archeologia, numismatica, arte ed etnografia.

Notiamo anche il *Thesaurus veterum Inscriptionum*, composto in quattro anni, dal 1738 al 1743, raccolta veramente grandiosa di antiche iscrizioni latine, ricostruite secondo un'ammirevole dottrina archeologica ed un profondissimo senso critico.

Notiamo infine gli *Annuali d'Italia*, composti

in nove anni, dal 1740 al 1749; opera veramente colossale che va dal principio dell'èra volgare fino appunto al 1749. È stato rimproverato al Muratori di non aver tenuto conto in questa pubblicazione di quella sintesi necessarissima in opere storiche di grande mole e di aver fatto una narrazione priva di quelle bellezze letterarie di cui son fecondi altri libri dello stesso autore; noi non crediamo, che si debba essere così severi con lo storico illustre, ma ad ogni modo notiamo con il Turri che l'opera è stata condotta con stile semplice e chiaro, in forma scevra di artifizî e con un senso squisito della verità e della giustizia, che, si può dire, mancava assolutamente nelle storie precedenti.

Questa in brevi parole la produzione vastissima di Ludovico Antonio Muratori, il quale, se fu storico di fama mondiale, come dimostrano esaurientemente le opere su cui ci siamo più a lungo soffermati, fu anche buon archeologo, buon filosofo, buon letterato e valoroso scienziato.

Egli fu uno di quegli uomini multiformi dei quali si è oggi maleauguratamente perduto lo stampo, ma dei quali fu feconda in passato la nostra Italia; specie ai tempi della Rinascenza: uomini come Leon Battista Alberti, come Leonardo da Vinci, genio universale, il più grande forse che abbia mai vista la luce nel mondo.

Ma, in tanta versatilità di ingegno, ognuno di questi illustri italiani ha sempre mostrata una predilezione spiccata per una determinata disciplina: e nel caso del Muratori, la storia è il

campo in cui la fervida mente del grande modenese ha vinto le sue battaglie più belle.

Già abbiamo parlato di un illustre figlio di Modena che eccelse nella storiografia, e che chiamammo il padre di questa scienza nobilissima: ma a lui mancava quella ricchezza straordinaria di fonti a cui attinse Ludovico Antonio Muratori; nè è a dire che egli trovasse pronte queste fonti nelle due biblioteche ove passò la maggior parte della vita, l'Ambrosiana e l'Estense: chè se egli profittò del suo impiego per consultare codici modenesi e milanesi, non dobbiamo dimenticare i suoi viaggi per i principali archivii europei e il grande acume col quale egli sapeva scegliere tra la farragine disordinata di vecchie carte che li ingombrava.

Questo lavorio paziente di ricerca e di indagine, fece sì che la compilazione della maggior parte delle sue opere storiche durasse per lunghissimi anni: era un lavoro indefesso e assiduo, che avrebbe debilitato qualunque energia intellettuale, qualunque tempra di carattere che non fosse quella del Muratori, che anzi egli si beava in quella vita durissima, chiuso in vecchie stanze semibuie tra le acri esalazioni di scartafacci non smossi da secoli; egli girava per quelle stanze, saliva sulle scale, apriva fasci di pergamene, e la gioia sfavillava, nei suoi occhi vivaci quando dopo lunghe fatiche scopriva quello che da tempo invano ricercava: e i volumi delle sue opere si accumulavano numerosi e la sua fama si spargeva pel mondo.

Dice il Flamini giustamente che il Muratori adempì in modo mirabile tre parti dell'ufficio di storico: come ricercatore di fonti, nell'opera *Rerum italicarum scriptores*, come illustratore delle fonti stesse, nell'opera *Antiquitates italicae Medii Aevi*, e come narratore dei fatti, nell'opera *Annali d'Italia*. E aggiunge che nella critica e nell'erudizione egli occupa il posto che Galileo occupa con i suoi seguaci nelle scienze, e Giambattista Vico nelle discipline speculative. Sono i segni forieri d'un prossimo salutare turbamento, in mezzo all'afa opprimente in cui ristagna dal secolo XVI la letteratura italiana.

Del resto, che il Muratori sia uno degli scrittori più grandi d'Italia, lo dimostra l'ammirazione che ebbe per lui Giosuè Carducci, come si può rilevare nel celebre suo studio: « *Nel Centenario di Ludovico Antonio Muratori* ». (cfr. *Opere* Vol. III, pag. 99-141); e lo dimostrano ancora le pubblicazioni del Vischi, del Manno, del Cipolla, del Campori, dell'Oliva, del Concari (nella sua opera *Il Settecento*, Milano, Vallardi, 1899, pp. 170-184).

Anzi il Vischi conclude la sua opera con queste belle parole che riportiamo:

« Volendo costantemente, e riposando solo « col mutar fatica ridonò vita a dieci secoli e « fu salutato padre della nostra storia ».

Modena e Vignola ricordano orgogliose il loro grande figliuolo: a Modena dal 1583 fu innalzato uno splendido monumento al *largo* chiamato poi *Piazza Muratori*; a Vignola, nella sala

ove s'aduna il Consiglio Comunale, v'è una riproduzione in iscagliola di quella medesima statua, modello plasmato dall'illustre Adeodato Malatesta, il pittore e scultore insigne di cui in seguito ci occuperemo.

Il 26 aprile 1736 nacque a Vignola un altro erudito, la cui fama è certamente minima, se si confronta con quella del grande di cui abbiamo finora parlato, ma che pure è degno di essere mentovato: **Agostino Paradisi**. Figlio del Vicemarchese e Governatore di Vignola, le sue prospere condizioni finanziarie gli permisero di dedicarsi esclusivamente agli studî economici, filosofici e letterarii, in cui divenne valoroso. È noto oggi come filosofo eccellentissimo sia nella logica che nell'etica; e coltivò anche con buoni risultati l' estetica. Morì in Reggio Emilia il 19 febbraio 1783.

Giuseppe Antonio Plessi fu un medico valentissimo ed esperto; ma noi qui lo ricordiamo per il suo grande amore per le lettere che seppe coltivare insieme con quello delle scienze. Onde, se per opera di Morando Morandi fu iscritto nella accademia scientifica dei *Conghietturanti*, fece parte anche della accademia letteraria fiorentina degli *Apatisti*, che l' ebbe tra i suoi membri più illustri. Di lui ci rimangono molte opere mediche; ma delle molte che egli pubblicò di letteratura e di poesia, non abbiamo che una pregevole dedicatoria in versi martelliani al Principe Marchese Don Antonio Boncompagni. Egli nacque il 23 luglio 1710 e morì l'8 maggio 1775.

Degno di nota nel secolo XVIII è un altro modenese, **Gaetano Radighieri,** celebre giureconsulto, ma noto più che altro come poeta maccaronico della scuola del celebre Gerolamo Folengo. Le sue poesie — come tutte quelle dello « stile fidenziano » — sono un miscuglio di latino, di italiano e di dialetto, che in questo caso è il modenese, e i suoi versi scorrono senza alcun riguardo dei vincoli grammaticali obbedienti solo ai capricci della fantasia del poeta. Quando nel 1771 si sparse la nuova della sua morte, il compianto in Modena fu lungo e sincero.

Dal 1683 al 1759 vive in Modena **Carlo Ricci,** celebre giureconsulto ed avvocato, che prese parte notevolissima agli avvenimenti politici della sua terra ed è notissimo per la riforma da lui studiata ed effettuata, degli Statuti della città.

Illustre drammaturgo e commediografo è invece **Luigi Riccoboni,** del quale si ricorda a suo onore la riforma del Teatro Italiano di Parigi: di lui non rimane oggi molto perchè ci possiamo fare un adeguato concetto del suo valore; ma negli storici del suo tempo grande è l'ammirazione verso questo modenese che all'estero sapeva così bene mantenere alto il nome d'Italia. Morì nel 1735.

Citiamo ora un nobile, il Conte **Alfonso Ronchi,** il quale si dedicò con amore alle discipline storiche, assurte in quegli anni a grandissima importanza, per opera del grande Muratori. Certo le sue produzioni non possono

paragonarsi con quello dello storico illustre del quale abbiamo così a lungo parlato: ma ciò nondimeno esse hanno un grande valore, specie dal punto di vista dell'esatta ricostruzione degli avvenimenti modenesi; e sotto questo punto di vista è pregevolissimo un *Diario* del medesimo autore delle « Cose accadute in Modena dal 1695 al 1729 ».

Pellegrino Rossi — omonimo del grande uomo di Stato di Roma della prima metà del secolo XIX — è anch'esso storico e critico di una certa importanza; esso è stato molto lodato dai contemporanei e dai posteri per la grande quantità delle opere da lui scritte; ma non tutti sono d'accordo circa il suo valore come critico acuto e narratore imparziale. Queste accuse che molti oggi lanciano alla sua memoria sono evidentemente esagerate, tuttavia non si può non riconoscere in esse un certo fondamento di verità il che non toglie molto all' importanza del Rossi, morto nel 1775 in età assai avanzata.

Nel 1684 nasce a Fanano, in provincia di Pesaro, **Giuliano Sabbatini**, il quale si dedica alla carriera ecclesiastica, che percorre fino a divenire Vescovo di Modena, ove alla sua morte, avvenuta nel 1757, viene sepolto presso l'Arca di S. Geminiano. La sua dignità ecclesiastica non gl'impedì di coltivare studî giuridici e letterarî. Per i primi, conseguì più volte la nomina di ambasciatore; per i secondi fu tenuto in conto di buon filosofo, di critico sapiente e di distinto poeta.

Francesco Maria Seghirri è il tipo caratteristico degli abati del secolo XVIII non nel senso che è uno di quegli abatini dal mantello di seta, dalle scarpine con la fibbia argentea e dalla capigliatura abbondantemente incipriata; ma nel senso precisamente della coltura profonda e vasta.

Fu il Seghirri buon matematico e scienziato, tra i migliori del suo tempo, di quel settecento nel quale anche le dame dell'aristocrazia favellavano tra loro di orbite planetarie, di tangenti e cotangenti, di secanti e cosecanti: ma riuscì egualmente illustre in un campo assai diverso da quello scientifico e matematico, in quello letterario: onde buon critico e letterato ed eccellente poeta. Le sue poesie seguono lo stile proprio del secolo, ossia son composte di versi brevi come le belle anacreontiche antiche, e di concetti eminentemente pastorali ed amorose; ma se ne distaccano per una speciale impronta personale, la quale fa sì che noi, leggendole, le riconosciamo subito produzione del dotto abate modenese.

Gian Francesco Soli Muratori è nipote per parte di madre del grande Ludovico Antonio, del quale chiese ed ottenne il cognome, da aggiungere a quello della propria famiglia. Nacque in Vignola il 10 settembre 1701 e morì in Modena il 29 settembre 1769; la sua professione fu quella di sacerdote e dottore in teologia; ed anzi per questa sua qualità successe allo zio materno quale Proposto di Santa Maria della

Pomposa. Ma non sdegnò gli studî letterarî, che gli valsero un altro impiego, precedentemente occupato dallo storico illustre, e cioè quello di Archivista Ducale; fu anche Socio di parecchie importantissime accademie ed assemblee letterarie e scientifiche; scrisse numerose opere degne della più grande considerazione e la celebre biografia dello zio: « *Vita del Proposto Ludovico Antonio Muratori* », (Venezia, Pasquali, 1756).

Girolamo Tagliazucchi — da non confondere con l'illustre marito di Veronica Cantelli, che aveva nome Giampietro — è come il Seghirri un celebre abate modenese. Anch'egli è ricordato come poeta valoroso, e veramente dobbiamo riconoscere che la sua fama è meritata; inoltre egli è conosciuto come ottimo letterato, oratore forbito e fecondo, filologo dottissimo quanti altri mai. Fu contemporaneo del Muratori, essendo vissuto dal 1674 al 1751 e, oltre a Modena, si fece conoscere ed ammirare a Torino come professore di greco e di eloquenza.

Notiamo ora un erudito insigne — del quale ci siamo occupati qualche volta *per incidens* nel nostro studio, che non è modenese, Bergamo essendo la sua terra natia, ma che a Modena elesse il suo domicilio; intendiamo parlare del celeberrimo **Gerolamo Tiraboschi,** nato nel 1731 e morto di sessantatre anni nel 1794. L'erudito bergamasco entrò giovanissimo nella Compagnia di Gesù e fu da principio nominato professore di eloquenza a Milano nelle scuole di Brera. Il Duca Francesco III lo chiamò in Modena per

dirigervi la sua importantissima biblioteca, di cui già tanti altri personaggi illustri si erano precedentemente occupati; ed egli si mise con ogni impegno alla difficile bisogna, per la quale era veramente adatto un erudito par suo; onde la Biblioteca in un tempo assai breve si arricchì di moltissime opere nuove, di codici preziosi, di cataloghi accuratissimi; senza contare i nuovi criterî artistici che presiedettero alla nuova classificazione dei volumi della Biblioteca stessa.

Le opere di Gerolamo Tiraboschi sono numerosissime e di enorme valore: notiamo fra esse anzitutto alcune *Memorie* che videro dapprima la luce nel « Giornale di Modena », la « *Storia della Badia di S. Silvestro di Nonantola* », la celebre « *Biblioteca Modenese* », contenente notizie accuratissime degli scrittori modenesi, di cui ci siamo spesso serviti come fonte pel nostro studio, la « *Vita di Fulvio Testi* » e le *Annotazioni* che accompagnano l'edizione da lui curata del volume: « *L'origine della Poesia rimata* » del Barbièri.

Ma l'opera più importante e poderosa di Gerolamo Tiraboschi, di cui abbiamo avuto già occasione di parlare, è la grande « *Storia della letteratura italiana* » che abbraccia un vastissimo periodo storico, dagli Etruschi al 1700. Egli nell'opera si occupa dell'antica Etruria, delle condizioni della cultura nella Magna Grecia, nella Sicilia, in Roma, del progresso della filosofia, dell'eloquenza, della giurisprudenza, della storia, delle arti, della medicina; poi il Tiraboschi enu-

mera gli scrittori italiani degni di nota; scrivendone la vita e le opere con grandissima chiarezza e precisione e gran copia di interessantissimi particolari. La *Storia* ha costato al suo autore grandi fatiche, sia per il lavoro di preparazione che per quello di pubblicazione: dieci anni il Tiraboschi, dal 1772 al 1782, fu intento a compilarla: ma il successo pieno, grandioso, incontrastato, valse a ricompensarlo delle sue veglie laboriose. L'edizione di Modena vide la luce in nove tomi nel 1787-94, notevolmente accresciuta; una ristampa fiorentina in undici volumi è del 1805-13; una successiva, veneta, con la biografia dell'autore scritta da Pier Alessandro Paravia è del 1823-25.

Ultimi, per ordine alfabetico, notiamo nel secolo XVIII i due fratelli Vandelli: **Domenico Vandelli,** nato nel 1691 a Levizzano, in provincia di Reggio Emilia, fu valente matematico e buon letterato; morì a Modena nel 1754; **Francesco Vandelli** fu col Tiraboschi bibliotecario del Duca Francesco III e, come il fratello, letterato e matematico; morì a 77 anni nel 1771.

Terminata così la nostra rapida rassegna di scrittori modenesi fino al settecento, resterebbe a parlare dell'attuale periodo letterario, che va dal principio del secolo XIX fino ai nostri giorni; ma preferiamo passar subito alla seconda e poi alla terza parte del nostro studio, riservandoci di trattare separatamente in una quarta degli illustri figli della Modena contemporanea, sian letterati, o siano artisti, o siano scienziati.

Avremo una sintesi di quanto ha potuto dare e dà tuttora l'illustre città nei campi più svariati dell'umano ingegno; e crediamo che così facendo lo scopo che fin da principio ci siamo prefisso sarà più opportunamente raggiunto.

Passiamo, quindi, agli artisti modenesi.

PARTE SECONDA

MODENA NELLE ARTI

ABBIAMO visto finora che Modena fu singolarmente ricca di illustri uomini di lettere, che ne resero grande e rispettato il nome in Italia ed all'estero: e lo stesso si può dire per gli artisti che valorosi produsse la mirabile terra: pittori, scultori, architetti si resero degni della loro patria e ovunque, come si è accennato nell'*Introduzione*, lasciarono le vestigia della loro arte.

Consideriamo ora separatamente quanti emersero nella pittura, nella scultura e nell'architettura.

a) Pittori.

Nel secolo XIV riempe l'Italia, della fama del suo valore un artista assai celebre, ***Serafino Serafini***: egli visse a lungo in molte città italiane, e da per tutto lasciò traccia durevole del suo

passaggio. Specialmente a Ferrara abbiamo alcune sue notevolissime pitture, come quelle nella Chiesa di S. Domenico, all'antica Cappella della famiglia dei Petrati. In essa sono questi notevoli versi:

Mille trecento con septanta sei
Erano corso gli anni del Signore,
E 'l quarto entrava quando al sò honore
Questa cappella al sò bel fin minei.
Et io, che tutta en sì la storiei
Fui Serafin de Mutina Pintore,
E Frate Aldobrandino Inquisitore
L'ordine diede, et io lo seguitei,
E far la fece, sappia ognun per certo
la Donna di Francesco di Lamberto.

Splendida opera del Serafini è anche l'altare alla greca nel Duomo milanese, su cui sono parecchie splendide immagini su fondo dorato. Nel fregio basso son poi queste parole:

« *Miserere mei Domini quoniam ad te clamavi tota die, laetifica animam servi tui, quia ad te Domine animam meam levavi.*

« *Seraphinus de Seraphinis mutinensis pinxit 1835, die Iovis 23 Martii* ».

Notiamo ancora nel secolo XIV **Tommaso Bassini** di cui in Modena si conserva un dipinto nel convento dei Padri Agostiniani.

Cristofano da Modena deve, secondo il Vasari, gran parte della sua gloria allo spirito di emulazione dal quale era posseduto. Egli infatti dipinse in concorrenza con Galasso da Ferrara, e con Giacomo e Simone pittori di Bolo-

gna nella antica Chiesa di *Sancta Maria de media vacta* fuori della Porta di San Mammolo; le pitture furon fatte nel 1404 e sono una più meravigliosa dell'altra.

Francesco Maria Castaldi fu artista, prelato, guerriero; ed anche valoroso pittore. Di lui così scrive Leandro Alberti:

« Etiandio dimostra con il suo ingegno nella « pittura Francesco Maria Castaldi, giovane ele- « gante di voler dar fama a quella sua patria, « se li sarà conceduta vita lunga, come egli dal- « l'Opere da lui fatte in Bologna dimostra ».

Di una celebre famiglia di Modena è **Pellegrino Aretusi,** autore di rinomate pitture nella Chiesa di Santa Maria della Neve, assai lodate nella cronaca di Lancillotti; visse alla fine del secolo decimoquinto e al principio del decimosesto.

Tacendo di **Francesco Magagnolo,** del quale nulla disgraziatamente oggi ci rimane, accenniamo a **Francesco Bianchi,** membro di quella celebre Accademia Modenese dei pittori di cui fecero parte ingegni come Nicolò Abate e Antonio da Correggio. Afferma col suo stile caratteristico il Vedriani nell'opera da noi più sopra citata che nelle pitture del Bianchi « vi « si vede dentro un bellissimo colorito, bella « furia, gratiosa attitudine e garbata intenzione, « come si osserva e s'ammira in San Domenico « nell'entrare in Chiesa per la porta occidentale « a man sinistra nell'altare di Santa Croce, dove « evvi l'Historia di Sant'Elena quando ritrova

« la Croce del Signore molto bene intesa, e la
« Tavola fatta a oglio, poi a mano destra di detta
« Chiesa nella Cappella dei Signori Conti Forni
« dedicata a Sant'Ambrogio vi dipinse la vita
« di detto Santo in quattro Historie, opera molto
« famosa ».

Di questo chiaro pittore rimanevan pure dipinti nelle chiese di San Pietro e di San Francesco: nella prima una mirabile Ascensione, nella seconda un'apparizione di Cristo agli Apostoli, San Francesco che riceve le Stimmate, ed uno splendido San Domenico. Morì a settantre anni l'8 febbraio 1510.

Figlio di **Giovanni Munari,** pittore esimio del quale ci rimangono però ben poche notizie, è **Pellegrino Munari,** di cui si occupa a lungo e bene il celebre Giorgio Vasari.

Scrive anzi così il pittore, architetto e letterato aretino nelle sue rinomate « *Vite dei più eccellenti pittori, scultori e architettori* »:

« Pellegrino da Modona fu maestro di gran
« fondamento, e per ogni parte compito, il quale
« havendosi nella pittura acquistato nome di bel-
« l'ingegno nella Patria, deliberò, udite, le me-
« raviglie di Raffaello da Urbino, per corrispon-
« dere, mediante l'affaticarsi, alla speranza di
« già conceputa di lui, andarsene a Roma, là
« dove giunto si pose con Raffaello, che niuna
« cosa negò mai agli huomini virtuosi. Erano
« allora in Roma infiniti giovani, ch'attendevano
« alla pittura et emulando tra loro cercavano
« l'un l'altro avanzar nel disegno per venire in

« grazia di Raffaello, e guadagnarsi nome fra'
« popoli, perchè attendendo continuamente Pel-
« grino alli studî divenne oltre al disegno di
« pratica maestrevole nell'Arte. E quando Leone X
« fece dipingere le logge a Raffaello, vi lavorò
« anch'egli in compagnia degli altri giovani, e
« riuscì tanto bene, che Raffaello si servì poi di
« lui in molte cose ».

La critica moderna dell'arte va più in là del Vasari riguardo alle Logge Vaticane, affermando che Raffaello non ne ha affatto eseguiti gli affreschi, pur avendone in parte preparati i cartoni; e aggiungendo che essi sono opera esclusiva di quei « giovani » accennati dal Vasari, e più precisamente di Giulio Romano, Raffaellino del Colle Pellegrino Munari, Giovanni da Udine, il Penni e Pierin del Vaga.

Ma le Logge Vaticane non sono in Roma l'unico campo dell'attività pittorica del Munari chè altri suoi dipinti pregevolissimi son nella Chiesa di Sant'Eustachio; altri ve ne sono in Ispagna, ed altri infine, dopo la morte di Raffaello, nella sua patria, a Modena, e precisamente alla Confraternita dei Battuti, nella antichissima Chiesa dei Servi e in quella non meno antica di San Paolo.

Tragica è la fine dell'esimio pittore: raccontano le storie che egli perisse di morte violenta per opera di alcuni cittadini modenesi, i quali volevan vendicare l'omicidio di un loro parente commesso da un figliuolo del Munari.

Il fatto tristissimo avvenne il 27 dicembre

1523 e nel sepolcro del grande discepolo di Raffaello fu posto il seguente epigramma:

« Exigi monumenta duo; longinqua vetustas
Qua monumenta duo nulla abolere potest.
Non quod servavi natum per vulnera; nomen
Praeclarum vivet tempus in omne meum.
Fama etiam volitat totum vulgata per orbem,
Primas picturae ferre mihi debitas. »

Poco sappiamo di **Cecchino Setti,** il quale fu pure autore in Modena di moltissimi fregi a varî Altari delle chiese della città; qualche cosa di più si conosce di **Gasparo Pagani,** rapito purtroppo all'arte e alla vita alla giovane età di venticinque anni il 25 agosto 1540, il quale fu essenzialmente noto come espertissimo ritrattista e che lasciò anche traccia dell'opera sua nell'Altar Maggiore delle Monache di Santa Chiara.

Celeberrimo pittore è pure **Andrea Campana** del quale, però, come di **Giovanni Battista Zentini,** di **Giacomo Chirimpaldi,** di **Ludovico Sadoletti** e di **Daniele Lendenara** poco o nulla possiamo dire, per mancanza assoluta di documenti.

Celebre nella pittura, meno forse del Campana, ma di lui più conosciuto è **Nicolò Abate,** il quale dipinse nella Camera di Commercio di Modena, trattando diversi argomenti, tra cui Ercole che strozza il leone, simboleggiando in tal maniera la potenza dell'allora vivente Duca Ercole II. Nella patria del Boiardo, a Scandiano, egli dipinse i fatti di Enea e alcuni episodî del poema ariostesco. Sue opere sono in Modena i

quattro Evangelisti e i quattro Dottori nella chiesa dei Padri Serviti, in Bologna alla Chiesa di Villa e in altri luoghi meravigliosi affreschi di argomento sacro. All'età di quarant'anni, nel 1552, fu chiamato in Francia, « a Fontainebleu, ove dette magnifici saggi del suo valore: sessanta episodî omerici della vita di Ulisse, insieme con altri affreschi e stucchi di grandissima importanza fecero subito apprezzare come meritava l'arte dell' Abate. Onde ebbe tanti onori e fu circondato di tanta stima, che egli decise di stabilirsi in Francia, ove morì nel 1571.

Tralasciando di parlare del fratello dell' Abate, **Pietro Paolo Abate,** pittore anch'esso, ma non della tempra del suo illustre parente, ricordiamo ora **Alberto Fontana,** contemporaneo ed amico carissimo del grande a cui abbiamo più sopra accennato. Per incarico del Comune di Modena dipinse nel Palazzo di Città nel 1537, secondo che dice il Lancillotto: « Il depintore che « ha depinto il frixo de la becharia nova questo « dì lo ha descuperto et ge ha depinto la fede, « la carità, la temperanza, la prudenza e la spe- « ranza, con zerta musica et altre belle imprese. « El Maestro è stato Maestro Alberto Fontana ».

Morì nel 1558 e fu sepolto in Duomo.

Dalla scuola del Correggio uscì un pittore modenese di grande fama, **Francesco Capelli,** morto assai giovane. Più conosciuto è **Girolamo Comi,** che fu maestro di prospettiva; molti pontefici si valsero dell'arte sua per compìre opere mirabili, che in gran parte

oggi ci rimangono; in molte città d'Italia, ma specialmente a Modena lasciò splendide pitture e visse, fino alla sua morte, avvenuta dopo il 1545, onorato e rispettato da tutti i suoi concittadini; è sepolto nel Chiostro dei Padri Francescani.

Seguono tre fratelli valorosissimi, conosciuti col nome di **Taraschi,** i quali abbellirono moltissime case di Modena coi loro fregi, oggi disgraziatamente perduti o per scomparsa degli edifizî o per successivi abbellimenti. Altre pitture di gran pregio essi lasciarono nella tribuna dell'organo dei Padri Benedettini, e molti affreschi sulla vita del santo nella Chiesa di San Pietro Martire.

Ma non vogliamo più a lungo tacere del grandissimo **Antonio Allegri,** conosciuto in tutto il mondo col nome celebre di **Correggio.**

Poche opere ricordiamo di lui: ma bastano a testimoniarne l'altissimo valore: la decorazione interna della cupola della chiesa di San Giovanni a Parma, la Madonna di San Francesco a Dresda, che egli eseguì nel 1515 per la sua patria e che reca tuttora la firma *Antonius de Alegris P.*; segue « Zingarella », attualmente al Museo Nazionale di Napoli; la decorazione eseguita nel 1518 della camera della Superiora nel convento di San Paolo a Parma, che rappresenta l'« Allegoria della vita umana »; e poi lo « Sposalizio di Santa Caterina » (M. N. di Napoli), la « Madonna del latte » (Galleria di Budapest) la « Vergine adorante » (Galleria degli Uffizî), la deco-

razione della cupola del Duomo di Parma con l' « Assunzione della Vergine ».

Citiamo a questo proposito le belle parole di Luigi Serra:

« Al primo contemplare quest'opera si resta
« smarriti e storditi; non si distinguono che mo-
« vimenti violenti, viluppi di gambe e di braccia
« agitantisi nell'aria. Tuttavia un confuso pre-
« sentimento di trovarsi innanzi all'opera di un
« genio invade a poco l'animo. E si acuisce lo
« sguardo, così che quella enorme massa, disor-
« dinata e frastagliata dalle ampie nubi rotolanti,
« si anima, si trasforma in un popolo di gigan-
« tesche figure giranti vorticosamente, librate
« nello spazio in tutte le combinazioni più ardite
« di movimenti e di scorci. Si distingue la Ver-
« gine, grandiosa, che ascende verso il Reden-
« tore (ormai quasi completamente distrutto) con
« le braccia aperte, la testa arrovesciata, gli oc-
« chi rapiti in alto, dominata da un delirio amo-
« roso, che ha dell'umano e del divino e che dà
« a tutto il suo essere come un ardente fervore
« di desiderio e di elevazione; e gli angeli le
« si stringono intorno, la trasportano in alto come
« ebbri di gioia, la ricingono di un coro festoso
« di laudi. Come in tutte le opere veramente
« originali che segnano il culmine di una para-
« bola, così anche in questa si possono notare
« facilmente intemperanze e traviamento, specie
« nella manifestazione eccessiva del movimento,
« che dà alla scena un carattere di esuberante ela-
« borazione e di confusione; ma che cosa tolgono

« questi difetti all'originalità, alla vita possente « della composizione, allo slancio e all'ardore « delle figure? »

Ma l'attività meravigliosa del Correggio non si arresta qui: egli dipinge la « Pietà » nella Pinacoteca di Parma, la « Madonna di San Girolamo », la « Madonna della scodella », la « Natività », la « Madonna di San Giorgio », l'« Antiope », l'« Allegoria della Virtù », la « Danae » (Museo Borghese).

Il Correggio — che noi qui ricordiamo perchè la sua patria è vicinissima a Modena, e perchè a Modena egli fu a lungo — visse dal 1494 al 1534 e discende dalla scuola pittorica ferrarese e fu suo maestro quel modenese da noi già menzionato, Francesco Bianchi. Le sue opere sono caratteristiche per la cura meticolosa dei particolari, l'abbondanza quasi veneziana del colorito, il sapientissimo chiaroscuro, la grazia delle espressioni muliebri, l'audacia straordinaria degli scorci: egli è uno dei più grandi pittori italiani per potenza di arte e vastità di produzioni.

Sebbene reggiano, accenniamo a **Lelio Orsi**, morto nel 1527, perchè lasciò molti pregevoli dipinti nel palazzo già ducale; e ci intratteniamo più a lungo sui tre fratelli **Guerra, Giovanni, Gasparo,** e **Giovanni Battista.** Il primo — il maggiore — fu pittore di Sisto V insieme con Cesare del Nebbia, e il Baglione se ne occupa a lungo nelle sue « *Vite de' Pittori.* », stampate in Roma nel 1642.

« Giovanni, — egli scrive — inventava li
« soggetti delle storie che dipingere si dovevano
« e Cesare ne faceva i disegni, sì che amendue
« a gara in quel servizio impiegavansi, e ciò durò
« fin che Sisto V, sopravvisse.... Fece di sua
« mano nella Chiesa della Rotonda, la dipintura
« sopra l'altare con una gloria di tutti li santi....
« Dipinse la facciata della Chiesa di San Gia-
« como Scossacavalli in Borgo con alcuni santi
« gialli, finti di metallo dorato e la facciata di San
« Nicolò alle Calcare, ovvero alli Cesarini... Sopra
« la porta della Chiesa alcuni Santi e la Madre
« delle Vergini, Maria, con il suo puttino dal Guerra
« sono figurati ».

Gaspare Guerra fu essenzialmente architetto e intagliatore di legname, ma non sdegnò anch'egli l'arte pittorica e aiutò qualche volta il fratello nei suoi lavori. il Giovan Battista, sopraintendente della fabbrica dei Padri dell'Oratorio alla Madonna della Vallicella fu del pari, oltre che architetto, valente pittore.

Notiamo ora **Ercole Setti**, della stessa famiglia modenese da cui uscì il già citato Cecchino Setti. Egli dipinse a Modena nell'altare dei Sedazzari in San Pietro (1558), nella Chiesa di Santa Chiara, nella Cappella del Santissimo in Duomo, ed eseguì una mirabile tavola nel Convento dei Padri Benedettini (1589). Tutte le sue opere, splendide per concezione e per magistero di arte, son firmate con le parole: « *Hercules Septimius Mutinensis pinxit* ».

Altro pittore degno di molta considerazione

è in Modena **Francesco Madonnina,** di cui furon celebrate le pitture nella Chiesa dei Cappuccini e nelle Gallerie dei Signori modenesi. Alcune famiglie di Modena — quali gli Scalabrini e i Molzi — conservavano al tempo del Vedriani opere del Madonnina e si gloriavano presso gli altri cittadini del tesoro che possedevano.

Ed eccoci a **Domenico Carnevale,** uno dei più illustri pittori modenesi, morto dopo il 1564. Egli dipinse tutta la facciata esteriore del Palazzo di Sassuolo in Modena, e, nell'interno, alcuni splendidi Trionfi del Petrarca e la Galleria nel medesimo edificio. Dipinse pure nell'Oratorio di San Giovanni Battista, detto della Morte, ma nulla più oggi rimane di quelle meraviglie, perchè tutto andò distrutto dal fuoco dopo il 1600. Dipinse una quantità stragrande di quadri per molti privati che se li tramandarono per la massima parte di padre in figlio fino ad oggi; eccelse nelle cornici e nei fregi pittorici che davano l'illusione del rilievo, tanto erano naturali: le colombaie che egli dipingeva sulle facciate delle case, ingannavano — a detta degli antichi cronisti — gli stessi colombi che andavano a cozzare nei muri, credendo di trovare un riparo. Ma non solo dipinse: chè insegnò agli altri l'arte sua, aprendo una scuola fiorentissima che dette all'Italia molti pittori assai valorosi.

Ed eccoci al secolo XVII, ricco anch'esso di importantissimi maestri del pennello tra i primi è degno di nota **Girolamo Cavallerino,** uno

dei più bravi discepoli del Carnevale, che fu un celebre artefice di intagli in legno e marmo, ed ottimo pittore. Narra lo Spaccini nella sua cronaca da noi altre volte citata che il Cardinale Alessandro d'Este lo ebbe carissimo amico per questa universalità della sua arte, e disse, parlando di lui: « Questi ingegni Modonesi sono eminenti sopra modo in tutte le cose ».

Ercole Abate, detto anche **Dell' Abate**, fu nipote del grande Nicolò di cui sopra ci siamo occupati e fu emulo del suo valore, sebbene, a detta di molti critici, non raggiungesse perfettamente la potenza artistica dell'avo. Il celebre Marino, il poeta secentista che tutti conoscono, ottenne da lui pel suo Museo un Ercole che uccide il leone Nemeo; onde compose i versi seguenti:

« Qualor de' Mostri al Domator robusto
Che le mascelle orrende
Squarcia a la Regia Fera, e il fero busto
Palpitante ed esangue a terra stende
Volgo le luci: io dico
Ben con Ercole antico
Confassi Ercol novello,
E di pregio con l'un l'altro contende,
Ma mentre in gara vien questo con quello,
Superata la Clava è dal pennello. »

Altre opere di Ercole Abate sono: la Vergine col Bambino, San Pietro Apostolo, San Benedetto, l'altare de' Campori nella Chiesa della Madonna del Paradiso, la Concezione in Santa Margherita, il San Faustino nella Chiesa omo-

nima, San Giovanni Battista e Sant' Antonio alla Madonna di Sant' Agostino. Altre opere si trovano nella Camera Nuova dei Conservatori in Comunità, come il suicidio di Monecio sulle mura di Tebe. Morì Il 20 gennaio 1613, lasciando un figliuolo, **Pietro Paolo Abate,** anch'esso pittore valoroso del quale assai poco oggi però ci rimane.

Ottimo scultore ed anche esimio pittore è **Giovanni Battista Capodibue:** tra le sue opere pittoriche notiamo una Visitazione della Vergine a Santa Elisabetta, l' Annunciazione che si trovava nel Coro dei Padri Carmelitani e molte altre che egli fece anche per Parma.

Allievo del Correggio ne manifesta tutta l'altezza dell'ingegno il grande **Bartolomeo Schedoni,** del quale così scrive in una lettera il Marino sopra citato:

« Ho ricevuto il Disegno del signor Schi-
« done, il quale è stato qui da tutti gli inten-
« denti dell' Arte giudicato un miracolo. Sono
« molti ch'hanno giudicato e giurato esser del
« Parmigianino, o del Correggio, poichè non si
« sanno accomodare a credere che viva alcun
« Pittore moderno, il quale arrivi a tanta eccel-
« lenza. Ne è stato dato l'avviso a questo Se-
« renissimo di Savoia, il quale ha voluto vederlo
« e se n'è tanto compiaciuto, che non ho durato
« poca fatica a cavarglielo dalle mani. Insomma
« è bellissimo et io ne ringrazio tanto l' Autore
« et intercessore, quanto l' Opera è bella, che
« non si può dir di vantaggio ».

Sotto un Atteone divorato dai cani, dello stesso Schedoni, il Marino scrisse questi versi:

« Quanti, oh quanti Atteoni
Più miseri di quello
Ch' esprime il tuo pennello
Si trovano SCHIDONI.
L' ingorde passioni
I mordaci appetiti
De' nostri sensi umani
Che altro son che Cani
Da noi stessi nutriti,
Onde siam poi feriti ».

E altri versi pubblicò per un « Giove trasformato in cigno » e per « Didone ed Enea »; e infine il seguente Sonetto per un ritratto di sè medesimo che lo Schedoni gli aveva fatto somigliantissimo:

« Togli i rigor del gelo, e dell' arsura,
E l' orror della notte ombrosa e bruna,
E il pallor della Morte insieme aduna,
Fanne (se far si può) strana mistura,
Prendi quant' ha la regïone oscura,
Pene e tenebre eterne ad una, ad una,
Quanto ha d' amaro Amor, di reo fortuna,
D' imperfetto e di misero Natura,
Sciegli il tosco de l' Idre, accogli poi
De le Sirti le spume, e tempra, e trita
Con sospiri e con pianti, i color tuoi.
Così, SCHIDON, verace e non mentita
Farai l' immagin mia, ma se tu vuoi
Farla viva parer, non le dar vita ».

Molto dipinse lo Schedoni nella Lombardia e nella stessa Modena sua patria. In San Pietro

Martire si osservava ai tempi del Vedriani una copia di uno splendido quadro del Correggio; dipinse coll' Abate nella Sala Nuova del Consiglio, effigiando lo storico incontro di Coriolano con la madre Volumnia. A Parma fu al servizio del Duca Ranuccio, e per sua commissione eseguì moltissime opere, premio delle quali fu uno splendido podere nella Villa di Felegara. Fu anche a Piacenza e lasciò alcune sue opere nella Chiesa di San Francesco. Morì in Parma il 1° gennaio 1616.

Celeberrimo pittore modenese è **Bernardo Cervi,** che ebbe la ventura di apprendere i primi rudimenti dell' arte sua da un maestro quale Guido Reni. Egli profittò moltissimo dagli insegnamenti dell' insigne artista, e molto di più avrebbe profittato, se non fosse morto assai giovane, quando già la sua fama cominciava ad affermarsi. Lasciò opere in Modena nella Chiesa di San Sebastiano, in Sant' Erasmo e in Sant' Agostino. Nel 1626 dipinse due prospettive nel Chiostro di San Pietro. Guido Reni, quando ebbe notizia della morte prematura del suo grande allievo, esclamò: « Passeranno centinaia d'anni prima che Modena veda un altro che abbia la felicità di Bernardo Cervi nel disegno ».

Se il Cervi tanto profittò sotto la scuola del Reni, altrettanto profittò ***Giulio Secchiari*** sotto la scuola dei Caracci. Fece egli a Roma le sue prime armi e i suoi progressi furono così rapidi che la sua fama si sparse subito per l'Italia e il Duca di Mantova lo mandò a chiamare nella

sua città. Nel sacco di Modena — raccontano gli storici — molti quadri eseguiti dal Secchiari furon rapiti e trasportati su di una nave che doveva sbarcarli in Inghilterra, ma la nave naufragò e tanti preziosissimi tesori artistici si perdettero miseramente. Ma molte opere lasciò in Modena, ove non ebbero a subìre alcun danno dal tempo e dagli uomini.

Pittore insigne è pure **Giacomo Cavedoni** da Sassuolo, che ebbe dal padre le prime nozioni di quell'arte, a cui fin da bambino si sentiva straordinariamente trasportato. Conosciutesi in Modena le sue meravigliose attitudini, fu mandato a Bologna perchè si perfezionasse; ed invero egli superò ogni aspettativa. Scrive a tal proposito lo Scanelli:

« Così l'opere che sono nella Chiesa dei
« Mendicanti, la Cappella dei Fabbri, massime
« la Tavola è una delle più rare operazioni che
« sia osservata derivare da quella fioritissima
« scuola (de' Caracci). Dipinto molto ragguarde-
« vole del Cavedone, come parimente la Tavola
« che si trova nella prima Cappella a mano sinistra
« nella Chiesa dell'Ospital di San Francesco, e
« nel volto di detta Cappella vi è una prospet-
« tiva d'Angel Michel Colonna ».

Seguono pure nel secolo XVII alcuni pittori di minor fama artistica dei precedenti, ma che hanno pure un valore tale da esser da noi qui menzionati. Intendiamo parlare di **Alessandro Aretusi,** che fu in varie Corti italiane e si specializzò nella difficile arte del ritratto; di

Donino Tugoni, grandemente conosciuto in Napoli, ove fu al servizio di quel Vicerè e in Francia, ove ebbe molti onori alla Corte di Versailles; di ***Ludovico Bertucci,*** stimatissimo e apprezzatissimo in Roma, ove Cavalieri e Prelati facevano a gara per averlo con loro in carrozza, e a Mantova da dove molti suoi quadri furono spediti in Germania dall' Imperatore.

Maggiori parole merita invece il grande ***Ludovico Lana,*** che fu di origine e famiglia ferrarese, ma uscì dall' Accademia di Modena e a Modena passò tutta la sua vita. Nella città d'adozione egli lasciò segni numerosissimi della sua arte: una Natività in un altare della Chiesa di San Domenico, un Sant' Antonio da Padova nella Chiesa di San Francesco, S. Cosma e Damiano nella Chiesa di San Sebastiano, e in Santa Chiara, San Felice ed altri santi ancora. Oggi restano a testimonianza del suo valore il quadro del Crocifisso — malauguratamente non finito — quello detto della « peste » nella Chiesa Votiva, il sipario dell' organo che è in Duomo, i quadri dei SS. Pietro e Paolo all' altare del Sacramento in San Pietro, e le pitture sulle tribune poste al di sopra dei confessionali in San Bartolomeo.

Scrisse sul grande artista lo Scanelli:

« Vedrassi similmente in tal luogo opere di « somigliante vaglia, fatte da Lodovico Lana « Pittore meritevole della città di Modona, che « mancò pochi anni sono alla Professione, ha« vendo prima lasciato tra le altre operazioni « una gran Tavola nella nova Chiesa vicino alla

« Piazza, detta la Madonna del Voto, opera ve-
« ramente degna, che si può dir la maggiore
« ch'abbia dipinto ».

Seguono in ordine di tempo altri pittori modenesi di cui abbiamo scarse notizie e il cui valore è molto inferiore a quello del Lana. Notiamo fra essi **Giovanni Battista Pesari,** emulo del grande artista or menzionato, che lasciò molte sue opere a Modena e a Venezia; **Giovanni Battista Levizzani,** che, secondo il Vedriani: « faceva opere molto degne, le quali, sparse per « le case de' Signori Modonesi, testificano con « la perfettione loro il saper suo in questa pro- « fessione »; **Alessandro Bagni,** autore delle pitture esistenti sulla volta della Madonna del Paradiso; **Giovanni Battista Modonino,** morto di peste a Napoli dove l'avevan chiamato a dipingere, che lasciò molti suoi quadri a Roma e in altre città; **Ercole Mani,** che dipinse in tre chiese di Modena; **Giuseppe Zarlatti,** di cui è caratteristica la speciale tecnica pittorica; **Annibale Passari**, morto giovanissimo, neppure ventenne; **Francesco Manzuoli,** che lavorò molto in Roma, dopo di essere uscito dall'Accademia modenese.

Più egregio è invece **Sigismondo Caula,** scolaro del celebre Boulanger: egli dipinse in Modena: nella Chiesa di San Carlo sulla porta maggiore il gran quadro del contagio, nella Chiesa delle Salesiane il « riposo in Egitto »: in San Barnaba e in Sant'Agostino lavorò alle pitture delle volte, nella Chiesa della Madonna del Fo-

riano istoriò con grandissima cura l'interno della cupola. In Santa Maria degli Assi fece il quadro di San Nicolò, e in San Bartolomeo quello di San Francesco Borgia. Nacque nel 1637 e morì nei primi anni del secolo decimottavo.

Allievo della medesima scuola alla quale il Caula appartenne, **Sebastiano Sansone** — che visse nella prima metà del seicento — fu del pari artista eccellente nei dipinti sacri di cui eran piene le grandi chiese di Modena; fu anche buon architetto.

Nè ad esso inferiore è **Francesco Stringa,** che ebbe l'onore altissimo di sopraintendente all' Estense Galleria; anch' egli dipinse nella Chiesa Votiva, ove lasciò il « Transito della Vergine e di San Giuseppe », in San Carlo, ove lasciò una mirabile « Assunzione » e in Sant' Agostino ove si debbono al suo pennello i ritratti di Sant' Agostino e di San Guglielmo. Visse dal 1635 al 1709.

E — dopo aver notato **Antonio Consetti** (1686-1766) che dipinse molti quadri ecclesiastici — passiamo a parlare dei pittori nati e vissuti nel secolo decimottavo.

Il Settecento, che nelle lettere fu fecondo, come si è visto, di tanti insigni scrittori, non è egualmente largo di buoni pittori; pochi sono in realtà degni di tal nome, e, tra questi, appena due o tre meritano di essere ricordati:

Francesco Vellani sta in questo secolo a dimostrare che, se pochi furono gli artisti del pennello, il loro valore compensò la loro scar-

sezza: infatti egli dipinse in modo meraviglioso, come ogni competente può oggi ancor vedere nelle principali Chiese di Modena: sua è nel Duomo quella mirabile Assunzione, dinanzi alla quale i visitatori si soffermano in estatica contemplazione, sue le numerosissime pitture in San Giovanni, in Sant'Agostino, in San Giuseppe, presso le Salesiane. Ed ebbe tempo di esplicare tutta la sua attività, essendo morto in età assai avanzata nel 1768.

Degno di nota è anche ***Jacopo Zoboli,*** morto nel 1767; di lui oggi si conservano i quadri di San Michele in Sant'Agostino e di San Vincenzo Ferreri in San Domenico.

Notiamo in fine ***Geminiano Vincenzi***, che morì nel secolo XIX, ma nel secolo XVIII compì le sue opere più importanti; di lui conserviamo oggi lo splendido affresco sull'Altare del Sacramento in Duomo.

Resterebbe ora a parlare del secolo decimonono, nel quale, tra gli altri, v'è un gigante della pittura, Adeodato Malatesta: ma come si è detto a proposito dei letterati, tratteremo l'argomento in una parte speciale dedicata agli illustri modenesi contemporanei.

b) Scultori.

Tralasciando di parlare di un ***Clarte Viligelmo*** che nel 1099 eseguì i fregi scultorî della cattedrale di Modena ideata dal grande Lanfranco,

accenniamo a **Guido Mazzoni,** conosciuto sotto il nome di **Guido Paganini,** vissuto nel secolo XV.

Egli si fece stimare in Napoli da Re Alfonso; e a Napoli si trovava nel 1494 quando Carlo VIII invase l'Italia. Il sovrano francese aveva inteso parlare del valore dello scultore modenese e perciò lo condusse seco al ritorno nella sua patria, lo creò cavaliere e lo colmò di onori e di ricchezze. Sua moglie e sua figlia appresero sotto di lui la scultura, come può argomentarsi da queste parole di Pomponio Guarrico:

« *In Italia laudatissimus est nostra aetate Gui-*
« *dus Mazon mutinensis, quem nuper nobis Gal-*
« *lia cum plerisque rebus abstulit; uxor eius fin-*
« *xit et filia* ».

Tornato in patria dopo la morte dei suoi, lasciò in Modena una statua della Pietà nella Chiesa di San Giovanni della Morte, degli angeli marmorei sulla tomba del giureconsulto Sadoleto, varie immagini di Santi su molti altari, ed altre opere numerosissime.

Morì il 22 settembre 1518.

Ma in Modena nella scultura le donne non sono inferiori agli uomini: già abbiamo accennato al valore artistico di **Isabella Discalzi,** e di sua figlia; notiamo ora **Properzia Rossi,** figlia di Giovan Martino Rossi, modenese, che alcuni a torto credono nativa di Bologna. Sta il fatto che tra gli artisti che in Bologna istoriarono le porte di San Petronio essa figura in prima

linea, ma da questo a indurne la patria ci corre alquanta distanza.

Il Vasari è tra coloro che son caduti in questo errore e così scrive della scultrice insigne:

« Non si sono vergognate le donne, quasi « per torci il vanto della superiorità, di met- « tersi con le tenere e bianchissime mani nelle « cose meccaniche e tra la ruvidezza de' marmi « e l'asprezza del ferro per conseguire il desi- « derio loro, e riportarne fama, come fece ne' « nostri di Properzia de' Rossi, da Bologna, « giovane virtuosa, non solamente come l'altre « nelle cose di Casa, ma in infinite Scienze, che « non che le donne, ma tutti gli huomini gli « hebbero invidia ».

Continua il biografo a narrare come essa ebbe la rivelazione del suo talento nell'intagliare mirabilmente noccioli di pesca: onde chiese ed ottenne di lavorare a S. Petronio, e condusse a termine uno splendido ritratto marmoreo del Conte Alessandro de' Pepoli ed altre opere perfettissime. Morì giovanissima, quando tutta Italia parlava di lei e Clemente VII, informato della sua fama, mostrava desiderio di vederla. Sulla sua tomba Vincenzo di Bonaccorso Pitti scrisse:

Fero splendore di due begl'occhi accrebbe
Già marmi a' marmi, o stupor novo e strano,
Ruvidi marmi delicata mano
Fea dianzi vivi, ahi morte invidia n'hebbe.

Viene subito dopo in ordine di tempo e di

importanza il grande **Nicolò Cavallerino,** la cui specialità era quella di effigiare bassorilievi, spiranti vita e di fingere splendidissimi vasi sacri. Quando nel 1530 l'imperatore Carlo V andò a farsi incoronare a Bologna e passò nell'andare per Modena, l'insigne scultore coniò una medaglia d'argento che ricordasse l'avvenimento e la presentò all'illustre personaggio che la gradì moltissimo e seppe mirabilmente ricompensarne l'autore.

Altro grande scultore è **Antonio Begarelli,** del quale son note le statue seguenti: la *Pietà* all'altare del Santissimo nella Chiesa di S. Pietro dei Monaci Neri, la *Vergine, S. Benedetto, S. Giustina* e *S. Pietro* nel Dormitorio dei medesimi Padri; la *Morte di Cristo* agli Orfanelli di San Bernardino, il *Presepio* all'altare di S. Sebastiano in Duomo (1527); la *Tomba* dei Belliardi in San Francesco; la *Maria Maddalena* alla Chiesa dei Padri Carmelitani; la splendidissima *Deposizione* nella Chiesa di Santa Cecilia fuori della Porta di Bologna, trasportata poi in Santa Margherita; altre sue opere si ammiravano nella piazza presso la pubblica Ringhiera ed altre in varie Chiese, le quali vedendo Michelangelo Buonarroti di passaggio per Modena ne rimase altamente stupefatto ed ammirato.

Ma non solo in Modena si esplicò l'arte del Begarelli: una sua statua della Vergine fu effigiata a Sassuolo; a Parma fece i modelli in terra delle figure che il Correggio portò poi nella Cupola col suo pennello, e lavorò ai fregi

del cornicione (1). Altre opere plastiche egli fece a Pavia, a Napoli, in Aversa, e lavorò per conto di privati, ad abbellire case, musei e gallerie. Morì nel dicembre 1555.

Suo nipote, **Ludovico Begarelli** fu anch'esso scultore eccellente, sebbene di gran lunga inferiore alla zio; l'avrebbe forse superato, se non fosse morto giovanissimo; lavorò in compagnia del suo illustre parente in molte opere scultorie, e molte da sè solo ne portò a compimento.

Tacendo di una celebre famiglia di architetti e di scultori, i cui più illustri rappresentanti sono **Giacomo, Paolo** e **Ambrogio Tagliapietra**, diciamo alcune parole su **Giovanni Abate**, celeberrimo nell'arte dello stucco: eseguì egli dei meravigliosi bassorilievi, degli splendidi Crocifissi, delle Vergini e dei Bambini che sembravano scolpiti artisticamente sul marmo.

Pittori e scultori di gran fama furono nello stesso tempo **Orazio Ghirlinzoni**, molto bene accetto al duca Alfonso II, morto nel 1614, e **Giovanni Battista Capodibue**, che lavorò a Modena e a Parma.

Seguono: **Gregorio Rossi**, le cui statue eran così meravigliose che, appena effigiata una, essa era immantinente venduta, specialmente se si trattava di crocifissi, nei quali era insuperabile: egli appartiene alla medesima famiglia, domici-

---

(1) Vedi lo Scanelli: « È fama che il Correggio « procurasse piccoli modelli da suo partial amico, che « quei giorni operava sufficientemente il rilievo ».

liata parte a Modena e parte a Bologna, da cui uscì quella Properzia Rossi di cui abbiamo parlato poc'anzi; altro scultore degno di nota è **Stefano Gavassete** che seppe meravigliosamente colorire e indorare le proprie statue; **Paolo, Camillo** e **Andrea Bisogni,** maestri nell'arte difficilissima del fregio e ornamento scultorio alle opere di architettura; **Marco Meloni** fu, come gli altri, scultore essenzialmente di sacre immagini e di crocifissi; **Alessandro Seraglia** che fu a lungo alla Corte di Modena la quale mandò in Ispagna parte dei suoi mirabili lavori, morì nella pestilenza del 1631. **Paolo Selvatico,** si dedicò alla coniatura delle monete, nella quale arte riuscì in modo eccellente; ottimo scultore fu pure **Giovanni Antonio Carandini.**

Nel secolo decimottavo due artisti dello scalpello sono più degli altri degni di essere ricordati: **Antonio Contraversi,** più noto come scagliolista, eseguì la splendida statua che è sopra al gran tabernacolo dell'altare maggiore della Chiesa di San Bartolomeo, e effigiò alcune figure di santi nella medesima chiesa. Suo è anche il fregio di gesso che corre intorno all'altare di San Carlo. L'altro scultore — che fu anche buon pittore — è **Pietro Battaglioli,** celebre sopratutto per le statue degli angeli situate ai lati dell'altare del Rosario in S. Domenico.

Vedremo in seguito gli scultori più importanti del periodo contemporaneo.

c) Architetti.

Il primo architetto che Modena ricordi con reverente affetto è il grande **Lanfranco** che nella fine del secolo XI e il principio del XII fece il disegno e cominciò i lavori della maestosa Cattedrale della Città: non si sa però se l'architetto insigne fosse modenese, oppure a Modena fosse stato chiamato per esercitare l'arte sua.

Segue, alcuni secoli più tardi, il **Fonngigine,** così chiamato dal luogo di sua nascita, il ridente paese posto tra Modena e Sassuolo di cui non si conosce che il nome di battesimo, **Andrea.** I suoi lavori lo fecero conoscere, oltre che in Modena, anche a Bologna, ragione per cui tanto fecero i bolognesi, che ottennero che egli stabilisse nella loro città il suo domicilio; lavorò poi anche in Firenze, Parma ed altre città Italiane.

Dopo di che, si passa subito al grande

IACOPO BAROZZI DA VIGNOLA.

Di antichissima famiglia vignolese — nel 1448 tra coloro che da Vignola prestarono giuramento di fedeltà a Lionello d'Este figurano otto Barozzi, — Clemente Barozzi, padre di Iacopo, risiedeva a Milano con sua moglie di nazionalità tedesca, quando le guerre numerosissime, che al principio del Cinquecento si combatterono nei piani lombardi, lo fecero cadere in miseria insieme con molte altre nobili famiglie milanesi, per le enormi imposte a cui i cittadini dovevano sottostare. Tornò egli allora in Vignola, presso

i parenti nella magione avita, e ivi fermò stabile dimora. Ebbe molti figli di cui il primogenito fu appunto Iacopo, ma, consumato innanzi tempo dai molti dispiaceri così a lungo sofferti, morì ancor giovane lasciando in tenera età i suoi figliuoli carissimi.

Iacopo nacque, dunque, in Vignola il 1. ottobre 1507 e rimase orfano ancor bambino. Appena crebbe un poco negli anni, si sentì trasportato da una grande passione verso le arti belle, qualunque esse fossero, senza che allora nell'animo suo si manifestasse quella speciale predilezione per l'architettura, che ne fece uno dei più grandi architetti italiani: pensò quindi che fosse cosa buona e rispondente al suo temperamento artistico imparare pittura presso un maestro importante, quale allora poteva offrire la studiosa città di Bologna.

« Ma — scrive il Vasari — non fece molto « frutto perchè non hebbe buon indirizzo da « principio; ed anco, per dire il vero, egli aveva « da natura molto più inclinazione alle cose di « architettura che alla pittura... e fu in lui così « forte e potente questa inclinazione, che si può « dire che egli imparasse da sè stesso i primi « principî e le cose più difficili ottimamente in « breve tempo ».

Giovanissimo, e senza alcuna seria preparazione, senza avere altra guida che quella del suo ingegno meraviglioso, egli compose uno splendido « *Trattato di prospettiva* », in cui eran regole « con le quali scrive — Ignazio Danti — si

« può con molta facilità et con usarvi pochis-
« sima o niente di pratica ridurre in disegno
« qualsivoglia difficil cosa, invenzione nel vero
« degna dell'ingegno suo, et alla quale nissuno
« arrivò mai col pensiero prima di lui ».

Questo libro assicurò al Barozzi, quella fama che doveva con gli anni accrescersi sempre più, fino a divenire immortale: il celebre Francesco Guicciardini, governatore allora di quei luoghi, gli commise dei disegni, e rimase tanto ammirato di essi che li spedì a Firenze perchè fossero lavorati di tarsia. Ma il nostro sommo architetto non si accontentava di questi risultati: sentiva il bisogno di far cose più grandiose, e di apprendere ancora di più, perchè quelle cose far si potessero.

Si trasferì allora in Roma con la famiglia, dipingendo per vivere, e studiando da vicino gli antichi monumenti della città.

Nel 1537 fece parte di una accademia di Architettura fondata da Monsignor Marcello Cervini — che poi fu papa per 22 giorni nel 1555 col nome di Marcello II — e da Monsignor Maffei, e abbandonata definitivamente la pittura, eseguì i disegni e i rilievi di tutte le romane antichità.

L'abate Primaticcio, celebre pittore bolognese col quale il Barozzi si era stretto in sincera amicizia, passava nello stesso anno 1537 in Francia, alla Corte di Re Francesco I; e, ben conoscendo l'animo di quel sovrano, persuase il grande architetto ad accompagnarlo; e non ebbe a dolersi del suo consiglio.

Il re francese, infatti, conosceva la fama del Vignola e gli commise parecchie ordinazioni, egli fece molti disegni, ma non poteron tutti esser messi in esecuzione per le guerre che succedettero dopo un breve periodo di tranquilità, furon, però, eseguiti quelli del grande palazzo di Fontainebleu con pitture del Primaticcio.

Dopo due anni di residenza all'estero, volle il Barozzi tornarsene in Italia, ove arrestossi a Bologna, la città che prima aveva veduto sorgere la sua gloria. Colà, per invito del conte de' Pepoli, presidente di San Petronio, si trattenne dal 1539 al 1550, attendendo ai lavori per la fabbrica della maggior chiesa bolognese e portando a compimento l'ardua opera del *Naviglio.*

L'invidia di quanti artefici non possedevano il suo genio cominciò inevitabilmente a manifestarsi, ma giunsero Giulio Romano e Cristoro Lombardo, architetto del Duomo di Milano, che seppero far risaltare nella sua giusta luce il valore altissimo del grande vignolese. Mentre era addetto a San Petronio, trovò il Barozzi il modo di occuparsi altrove: onde architettò a Minerbio, presso Bologna, il magnifico palazzo dei conti Isolani, per incarico del conte Alemanno, la casa del Bocchio, il palazzo Ducale dl Piacenza e molte altre opere, tra cui il palazzo feudale della sua Vignola.

Venne frattanto a morte il pontefice Paolo III Farnese, e gli successe (1550-1555) Giulio III, al secolo Giulio del Monte, che prima di cingere la tiara aveva conosciuto in Bologna l'esimio

architetto, e si affrettò, perciò, a chiamarlo in Roma al suo servizio, il Barozzi accettò l'invito ed eseguì lo splendido palazzo che ancor oggi si ammira fuori della Porta del Popolo. Morto il Pontefice, egli passò al servizio del Cardinale Alessandro Farnese, sotto il quale ebbe agio di manifestarsi il suo genio in tutta la sua grandezza: opera principale di questo periodo è il meraviglioso palazzo di Caprarola, con la sua forma esteriormente pentagona, il suo cortile e le sue logge circolari, le sue stanze quadrate, senza — secondo il Danti — « alcuna particella otiosa ». Egli iniziò anche in Roma la celebre Chiesa del Gesù, presso l'attuale Corso Vittorio Emanuele, che poi terminò maestrevolmente Giacomo della Porta. A Perugia poco tempo prima aveva fatto una cappella nella Chiesa di San Francesco; altre opere lasciò a Castiglion del Lago e a Castello della Pieve; in Roma fece ancora la cappella per l'abate Riccio in Santa Caterina dei Funari, e la Chiesa dei Palafrenieri in Borgo Pio, che poi eseguì materialmente il figliuolo Giacinto. Eseguì inoltre in varie città d'Italia: la Chiesa di Mazzano, quella di Sant'Oreste, la Chiesa di Santa Maria degli Angeli ad Assisi. Sotto il Pontificato di Pio IV (Giovanni Angelo Medici) disegnò per Bologna il Portico dei Banchi; alla morte di Michelangelo Buonarroti, lo supplì nella carica di architetto di San Pietro, carica che conservò poi per tutta la sua vita. Eseguì perfino i disegni del maestoso palazzo dell'Escuriale, residenza madrilena dei Sovrani di Spagna.

ma non volle, per tradurli in atto, abbandonare Roma e la fabbrica di San Pietro, per la quale nutriva un immenso amore.

Ai primi di luglio del 1573 il grande architetto si sentiva indisposto; ma avendolo pregato papa Gregorio XII Buoncompagni di recarsi a Città di Castello per decidere in suo nome una controversia di confini tra la Santa Sede e il Gran Ducato di Toscana, egli obbedì: e il suo male si accrebbe, secondo gli storici, per il fatto che al suo ritorno il Pontefice, ignaro della malattia, lo intrattenne per più di un'ora in piedi nei giardini vaticani allo scopo di udire il risultato della sua missione: onde il giorno 7 dello stesso mese egli morì tra l'universale compianto. Questo compianto ebbe del resto ampia occasione di manifestarsi ai funerali, che, sebbene ordinati modesti dal figliuolo Giacinto, riuscirono magnifici ed imponenti per il concorso di tutti i migliori artisti che allora Roma vantava.

Tessere le lodi di tanto uomo non è cosa per noi possibile: si ricadrebbe nelle solite frasi ammirative, che, se non giustificate per altri, son sempre di gran lunga inferiori alla realtà per un gigante quale il Vignola. Diremo solo — fatta questa premessa — che egli fu il più grande architetto d'Italia, seguace convinto della meravigliosa scuola classica, e che non si accontentò di lasciare ovunque, in Italia e all'estero, i segni della sua grande dottrina, ma cercò anche di insegnare i principî della sua arte, principî da lui stesso fissati. Vennero così, tra gli altri suoi libri,

« *I cinque ordini di Architettura* », opera che — dice il Selmi nella sua « Iconografia dei celebri Vignolesi » — « fu conosciuta ed accolta da tutte le « nazioni siccome codice dell'arte, fu sparsa e mol- « tiplicata in innumerevoli edizioni, commentata « da uomini chiarissimi, e tradotta in ogni lingua « del mondo incivilito ».

E importante notare a questo proposito che qualche volta si hanno esempî meravigliosi di virtù paterne trasmigrate in quelle dei figli: tale avvenne in Giacinto Barozzi, figlio dell'illustre Vignola, anch'esso conosciuto col soprannome del suo grande genitore. Ed è notevole come la sua arte non si manifestasse quando alla morte del padre dovette egli provvedere alla propria vita: che anzi egli fu un cooperatore ed un collaboratore assiduo di Iacopo, specie negli ultimi anni della sua esistenza. Per esempio il grande architetto si limitò ad eseguìre i disegni del grande palazzo di Piacenza, di cui ci siamo più sopra occupati, e, partito da quella città, lasciò in sua vece il figliuolo a tradurli in atto.

Dopo la morte del padre egli ricoprì molte cariche, ebbe diversi privilegi e varie onorificenze alla Camera Apostolica e alla vicereale corte di Napoli, e fu in molte città italiane ed estere come architetto. Nel 1584, undici anni dopo la morte del padre, lo troviamo in Fiandra, ove era stato chiamato ad esercitare la sua arte; ma da quell'anno in poi non si conosce più notizia alcuna di Giacinto Barozzi.

Buoni architetti modenesi — sebbene di molto

inferiori ai precedenti — sono: ***Giovanni Francesco Pioppa,*** che fu anche bravissimo nel disegno, ***Cesare Cesis,*** architetto della Corte ducale, ***Francesco Maria Fioravante*** e ***Giacomo Pasini,*** dei quali si occupano molti scrittori, e in ispecial modo il Lancillotto.

Buon architetto ed eccellente ingegnere fu anche ***Galasso Alghisi,*** che fu al servizio di Alfonso II duca di Ferrara; egli eccelse sopratutto nella difficile scienza delle fortificazioni, e gli Olandesi, che più volte seguirono i suoi metodi, ebbero a trovarsene grandemente soddisfatti.

Emilio Carrara e ***Leonardo Ricchetti,*** morti l'uno nel 1598, l'altro nel 1661, son seguaci valorosi delle tradizioni del Vignola, e riescono, quindi, meravigliosamente nella loro ardua carriera.

Francesco Modenino lasciò a Modena il palazzo Borghese, lavorò in Palermo — ove fu molto caro a monsignor Mantova, arcivescovo di quella città — e fu anche con suo grande profitto al servizio del re di Spagna.

Gasparo Baldovini modenese visse a Torino in qualità di architetto del Duca di Savoia; e ***Raffaello Menia*** eseguì in Modena diverse splendide opere pubbliche, quali i Forni pubblici, e il Portico vicino al Duomo, e lavorò a Parma e Bologna.

Nè di minore importanza è ***Domenico Galaverna,*** architetto del Comune di Modena, che costruì la Chiesa di Santa Eufemia, quella del Carmine, e la splendida scala di casa Caldani.

Seguono due **Guarini: Antonio,** che fu meccanico ed architetto civile e militare, autore di molte fortificazioni eseguite in Modena per ordine del Duca Alfonso II (1504-1590), e **Guarino**, professore celebratissimo di architettura, seguace celebre dello stile « rococò », di cui insieme con Filippo Iuvara fu il più grande rappresentante a Torino. È a Torino che egli costruì quella meravigliosa Cappella del Sudario nel Duomo, in pietra grigia, e il famosissimo Palazzo Carignano, per incarico di Carlo Emanuele di Savoia (1624-1683).

Giuseppe Vigarani (1586-1663) è nativo di Reggio, ma vive quasi sempre a Modena, ove ricopre la carica di sopraintendente alle fabbriche ducali. Eseguì nella città opere insigni in gran numero, e tra esse ricordiamo la celebre Villa delle Pentitorri, la piccola Chiesa di San Giorgio, il Convento delle Scalze, la Chiesa di San Carlo e l'antico teatro della Spelta, del quale non si ha più ora traccia veruna. Egli si fece molto amare e stimare in Modena, sia per la potenza del suo ingegno, sia per l'affetto che portava alla sua città di adozione: e queste due qualità, quella della mente e quella del cuore, cospirarono insieme per arricchire Modena delle opere mirabili alle quali abbiamo ora accennato.

Esimio architetto è un altro vignolese: **Giuseppe Soli** che, figlio di poveri contadini, trovò pure il modo di dedicarsi alle arti belle. Il governatore di Vignola, uomo sapiente ed accorto, notò l'inclinazione del piccolo campagnuolo, e lo

fece generosamente istruire ed educare presso i cappuccini, dopo di che, raccomandatolo al Conte Malvasia, lo inviò alla celebre Accademia Clementina di Bologna; terminati ivi i suoi studî, il Soli fu mandato a Roma, acciocchè si perfezionasse dinanzi ai resti dell'antica, grandiosa architettura; e a Roma egli rimase per ben quattordici anni.

Ercole III Duca d'Este lo richiamò alla fine di questo tempo in Modena, ove egli fondò l'Accademia di Belle Arti, che diresse poi sempre amorosamente, rifiutando le proposte convenientissime che gli provenivano dall'estero.

L'ultima parte della sua vita si svolse in epoca politicamente fortunosa: ma i varî reggitori dello Stato seppero apprezzarne tutti il merito altissimo; onde, come Francesco IV gli conferì parecchie onorificenze, così Napoleone Bonaparte lo fregiò della Croce della Legion d'Onore.

Egli visse dal 1745 al 1822, e lasciò opere numerosissime, tra le quali notiamo: in Roma la Cappella prossima al Palazzo Barberini, e un tempio nel paese vicino di Carbognano; in Venezia, i lavori pel palazzo Reale; in Modena, i disegni pel compimento del Palazzo Estense; in Vignola, il Casino Bellucci, completato da Cesare Costa.

Parleremo altrove degli architetti del periodo contemporaneo.

PARTE TERZA

MODENA NELLE SCIENZE

Come Modena non è rimasta indietro a nessuna città nel campo letterario e nel campo artistico — e ci sembra di averlo sufficientemente fino ad ora dimostrato — così essa non è rimasta indietro nel campo delle scienze.

Ma tra queste scienze, una sopratutto è stata coltivata con amore ardentissimo dai figli di Modena, e precisamente la medicina, in cui essi sono riusciti sommi. Basterebbe citare il nome di Falloppio per persuaderci di questa grande verità.

E cominciamo la nostra rassegna:

Già nel secolo XIV troviamo degli insigni scienziati modenesi: **Pietro Cesi** esercitò l'arte sua medica fuori della propria città, e in varî luoghi d'Italia lasciò di sè ottimo ricordo di scienziato modesto e valoroso. La Corte Scaligera di Verona intese parlare di questo grande

scienziato, lo fece venire nella vecchia città veneta, dove fu nominato medico dei principi. Questa carica egli ricoprì per moltissimi anni, fino alla sua morte, avvenuta in Verona nel 1315; ma aveva lasciato scritto che voleva esser trasportato in Modena: onde il suo desiderio fu esaudito, ed egli è ora sepolto nella chiesa modenese di San Francesco.

Vita e sorte analoga ebbe un altro illustre medico modenese dello stesso cognome e dello stesso secolo: **Geminiano Cesi**, dopo avere esercitato per lungo tempo a Modena, fissò la propria dimora a Ferrara, e non tardò ad essere nominato medico del Marchese Nicolò II d'Este; ivi morì nel 1383 e anch'egli fu trasportato in Modena e sepolto nella Chiesa di San Francesco.

E passiamo senz'altro all'illustre **Gabriello Falloppio** — nato nel 1523 e morto nel 1563 — il quale dette, in Europa, impulso vivissimo allo studio della anatomia e della chirurgia. Il corpo umano era allora un libro aperto che non si era mai letto e che quindi non si sapeva leggere; ma Falloppio non si sgomentò delle difficoltà dell'impresa e vi si accinse fin da giovane. Le scoperte del grande scienziato da lui descritte e analizzate nei suoi libri non si contano; e la scienza riconoscente ha mostrato la sua gratitudine dando il nome dell'illustre modenese e molte parti dell'organismo da lui messe in luce: onde — per esempio — le « trombe di Falloppio » e i « canali falloppiani ». Oltre che dell'anatomia,

Falloppio si occupò, come si è detto, della chirurgia; e ciò non era altro che una conseguenza dei suoi primi studî: questa supponeva quella; conoscendo il terreno su cui operare, si poteva operare senza difficoltà; conoscendo a perfezione il corpo umano, si sapeva più o meno quanto bisognava fare per togliere le cause di un male e ripristinare le condizioni di salute.

E la chirurgia moderna molto, se non tutto, deve allo scienziato di Modena: egli fu colui che segnò il primo passo del mirabile andare di quella scienza che oggi sbalordisce con i risultati a cui è pervenuta; al contrario della medicina, la quale attende ancora il suo Gabriello Falloppio.

Jacopo Fogliani fu invece un tecnico della musica, oltre che organista del Duomo « excellente et bonissimo », come dice il Lancillotto. Noti al mondo dei dotti sono i suoi studî profondi sulle discipline musicali e le sue opere, disgraziatamente oggi perdute, erano un mirabile esempio di quanto chi aveva sortito da natura ottimo ingegno poteva fare in quel campo nel secolo XVI.

Visse dal 1473 al 1548 e fu sepolto in Duomo, presso l'altare di San Sebastiano, nel luogo dove ancor oggi si legge una lapide dettata dalla inconsolabile figliuola.

Agostino Gadaldini è un celebre medico, che non si limitò a mettere in pratica i risultati della sua scienza, a beneficio dell'umanità sofferente, ma fu anche un teorico insigne, che spinse il suo amore verso le scienze mediche fino a tradurre

dal greco le poderose e difficili opere di Ippocrate e di Galeno. Figlio di un libraio, Antonio, che fu assai perseguitato, perchè sospetto di aver introdotto in Modena libri eretici, cercò di redimere con la sua gloria l'onta che in quei tempi religiosissimi si era riversata sul suo nome; e dobbiamo riconoscere che vi riuscì pienamente.

Il medico **Giovanni Grillenzone;** nato nel 1501 e morto nel 1551, fu un ottimo chirurgo e professionista, noto essenzialmente per aver fondata quell'Accademia scientifica-letteraria dei « Grillenzoni » a cui appartenne anche il Castelvetro, e di cui ci siamo più volte occupati nella prima parte del nostro studio.

Di questa Accademia fece parte un altro medico illustre, come rilevasi dagli atti della medesima, **Nicolò Machelli;** ma di lui, all'infuori di questo fatto null'altro conosciamo.

Un esimio scienziato nel campo delle Matematiche è il celebre **Corradi d'Austria,** nato nel 1686, e morto nel 1756. Egli scrisse un grandissimo numero di volumi sulle scienze esatte nelle quali era espertissimo, e per queste sue pubblicazioni, che corsero in breve per le mani degli scienziati tutti d'Italia, ottenne la benevolenza e l'amicizia dell'estense Duca Rinaldo I, che lo volle presso di sè e gli fece ricoprire diverse cariche importanti, conferendogli anche moltissime onorificenze.

Gaetano Fontana — da non confondere con Alberto Fontana, il pittore del quale ci siamo precedentemente occupati — è un teatino studio-

sissimo, il quale si occupa con ardore di tutte le discipline fisiche e matematiche e riesce in esse in modo così meraviglioso, da acquistarsi la stima e l'ammirazione di un uomo quale Ludovico Antonio Muratori. Egli si dedica alla geografia, ma riesce essenzialmente erudito nella fisica e nella astronomia; nella fisica precorre col suo genio le grandi scoperte dei secoli futuri, pur disponendo di pochi e rudimentali mezzi di osservazione e di esperimento; in astronomia scrive moltissime pubblicazioni scientifiche, tra cui un rinomato Catalogo di stelle, che è riuscito quanto di più perfetto potesse dare la scienza celeste del Seicento. Visse dal 1645 al 1719.

Ma la gloriosa falange dei medici modenesi non si arresta: fra essi occupa un posto notevolissimo **Fulvio Gherli,** il quale dovette alla sua grandissima fama di scienziato sapiente e valoroso l'onore di esser chiamato al servizio del Principe Foresto d'Este.

Un illustre musicista che insegnò a lungo la sua disciplina in Modena, dove morì vecchissimo e stimato, fu **Orazio Vecchi;** scrisse moltissime opere didattiche sulla musica e morì nei primi anni del secolo XVII. È sepolto nella Chiesa di San Biagio.

Il secolo decimottavo ci dà un altro Gherli, **Ludovico,** che appartenne all'ordine dei domenicani.

Questo modenese si rese celebre nella sua città non tanto per le sue opere di teologia, per le quali dovrebbe trovar posto tra i letterati,

quanto per le sue molte benemerenze sul campo delle scienze e specialmente in quello delle matematiche. Matematica infatti egli insegnò a Modena e di matematica scrisse per molto tempo con erudizione e con amore. Morì a soli 50 anni nel 1780.

Scienziato nel più ampio significato della parola fu **Gaetano Rossi**; egli non solamente si occupò con grande successo di medicina e di chirurgia, tanto da esser chiamato presso di sè dal Duca Francesco III, ma si dedicò anche alle scienze naturali e alla Botanica. Fu anzi in vista di questa sua profonda erudizione in materia che lo stesso Duca Franceco III lo scelse a fondare e ordinare il famosissimo Orto Botanico modenese. Morì nel 1775.

Letterato valoroso, ma anche celebre scienziato fu **Francesco Torti**, vissuto dal 1658 al 1741: egli è noto come medico, e, come tale, fu molto caro al Duca Rinaldo I. E sepolto nella Chiesa di Sant'Agostino.

Rimane ora a parlare — dopo questa rassegna rapidissima — degli scienziati del periodo contemporaneo, dal principio del secolo decimonono fino ad oggi, che sono numerosissimi: ma di questo periodo — come si è detto più volte — parleremo nell'ultima parte del nostro studio, che è quella che ora inizieremo.

PARTE QUARTA

MODENA CONTEMPORANEA

1) Letterati.

Notiamo anzitutto ***Giuseppe Baraldi,*** sacerdote e letterato, il quale è celebre per la sua opera: « Memorie di religione, di letteratura e di morale » e per tutte le sue pubblicazioni storiche, quali il « Compendio storico della città e provincia di Modena » pubblicato nel 1846, dopo la sua morte avvenuta nel 1832. Sotto Francesco IV fu eletto professore di Etica e più tardi secondo bibliotecario dell'Atestina, protonotario apostolico, e arciprete maggiore della cattedrale.

Buon letterato fu pure un celebre giureconsulto modenese, ***Biagio Casoli,*** avvocato generale del Supremo Consiglio di Giustizia morto di 70 anni nel 1842.

Antonio Lombardi fu primo bibliotecario dell'Estense, socio e segretario della società italiana dei 40 residenti in Modena, direttore di una delle sezioni della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti. Ferdinando I nel 1842 gli conferì una medaglia d'oro per merito letterario, a causa delle molte sue pubblicazioni, tra le quali ricordiamo una splendida continuazione della storia letteraria del Tiraboschi, in quattro volumi, fino al secolo decimottavo.

Ed eccoci ad una delle più grandi e pure glorie di Modena, Monsignor ***Celestino Cavedoni.*** Nacque egli nel 1795 a Livizzano nel Modenese da Giorgio Cavedoni e Cristina Franchini; appena fu grandicello, fu mandato in Modena alle scuole di San Giovanni e ivi nel 1807 vestì l'abito talare, seguitando a studiare con amore le lingue antiche e le belle lettere. Il 30 ottobre 1811 entrò in Seminario a studiare filosofia e teologia e dette segni così evidenti di buona volontà, diligenza ed ingegno straordinario, che i superiori, stupiti, lo mandarono a Bologna alla celebre Università, nella quale — come nota Isnardo Astolfi — erano allora professori un Bianconi, uno Schiassi ed un Mezzofanti.

Nel 1820, appena venticinquenne, fu nominato, per opera di Massimiliano d'Este, aggiunto alla grande Biblioteca Modenese e poi Direttore del Museo. Nel 1830 fu creato professore di Sacra Scrittura e di lingua ebraica nell'Università e nel Seminario vescovile, nel 1847 preside dell'Atestina, nel 1849 della facoltà teologica.

Uno dei vanti principali del Cavedoni fu la sua erudizione profondissima in quanto riguarda le scienze numismatiche, seguitando — come nota giustamente l'avv. prof. Placido Brandoli — le antiche tradizioni italiche, dal Petrarca a Sebastiano Erizzo.

Altra gloria dell'illustre monsignore modenese la cognizione vastissima dell'archeologia e di tutte le scienze che riguardano l'antichità: studiò i più valenti archeologi italiani e stranieri, quali il Marini, il Visconti, il senator Buonarroti, il Winckelmann, l'Eckhel, raccolse con pazienza ed acume infinite iscrizioni dell'antichità classica, magnificò e rettificò in parte le dottrine del grande Sigonio.

La fama dell'illustre letterato e scienziato si sparse oltre che in Italia anche all'estero, dove trovò moltissimi ammiratori, specialmente in Francia e in Germania; tanto più che egli non fu solamente numismatico ed archeologo, ma anche, come si è accennato, professore valorosissimo e conoscitore delle antiche lingue orientali. Fu filologo, egittologo insigne, versato negli ardui studii biblici, nelle antichità germaniche.

Appartenne alle più famose accademie di Europa, da cui ebbe anche moltissime onorificenze (1)

---

(1) Notiamo col Brandoli cronologicamente:

1 - 1821 — R. Accad. di Scienze, Lettere ed Arti in Modena.

2 - 1835 — Socio corrispondente della pontificia Accademia Romana di Archeologia.

e scrisse un numero straordinariamente grande di opere e di opuscoli su argomenti di filologia, archeologia e numismatica, come si può vedere dal volume del cav. Bortolotti « *Notizie intorno alla vita e alle opere di monsignor Celestino Cavedoni* » (Modena, 1866).

Un altro sacerdote, che non raggiunge il genio di Cavedoni, ma che ha pure la sua importanza è **Severino Fabriani,** morto nel 1849; egli fu, al pari del grande di cui abbiamo testè parlato, un valente cultore degli studî filosofici e letterarî, ma è noto essenzialmente per le sue benemerenze umanitarie: fondò infatti il primo istituto modenese per i sordomuti e fu loro paziente educatore.

Notiamo ora un illustre poeta di Modena, **Antonio Peretti,** nato a Castelnuovo dei Monti il 13 giugno 1815. Apprezzate le mirabili doti

3 - 1837 — Società Spagnuola di Numismatica.
4 - 1842 — Socio corrispondente dell'Istituto di Francia.
5 - 1844 — R. Accademia Spagnuola di Geografia e Archeologia.
6 - 1845 — Socio dell'Accademia R. delle Scienze di Berlino.
7 - » — I. R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova.
8 - 1846 — Membro corrispondente della Società letteraria di Lione.
9 - 1849 — Simpemenia Rubiconia dei Filopatridi di Savignano.
10 - 1851 — Socio onorario dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bassano.

del suo ingegno e la potenza della sua poetica ispirazione, Francesco IV lo nominò nel 1840 poeta di Corte, ed egli pur essendo liberale ardentissimo non esitò ad accettare l'incarico per avere il modo di esporre coraggiosamente in versi le sue opinioni di fronte al monarca. Il Peretti fu in questo senso un caposcuola sulle cui orme, dice il Namias, mosse una schiera di giovani valorosi che fecero la poesia maestra di libertà e di magnanimi sensi, tra cui il Vecchi, il Ferrari, il Basini, il Raffaelli, il Roncaglia. Alla fuga di Francesco IV il Peretti si dedicò tutto alla causa dell' indipendenza e morì in volontario esilio nel Piemonte il 23 novembre 1858. Il Tommaseo dettò questa splendida epigrafe sulla sua tomba:

---

11 - 1851 — Accademia Pontoniana di Napoli.
12 - 1853 — Accademia degli Ottusi a Spoleto.
13 - 1854 — R. Accademia delle Scienze di Gottinga.
14 - 1855 — Etrusca Accademia di Cortona.
15 - 1858 — Accademia dei Quiriti in Roma.
16 - 1861 — Socio corrispondente del R. istituto lomb. di arte, lett. e scienze.
17 - 1862 — Accademia di Torino.
18 - 1842 — Medaglia d'oro austriaca.
19 - 1852 — Nobiltà modenese.
20 - 1856 — Cavaliere del R. Ordine dell' Aquila Estense.
21 - 1857 — Cameriere segreto di S. Santità.
22 - 1860 — Cavaliere dell'Ordine Civile di Savoia.
23 - » — Presidente della Deputazione di Storia Patria.
24 - 1861 — Cavaliere della Legione d'Onore.
25 - 1862 — Ufficiale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

ANTONIO PERETTI
MODENESE
FECE LA POESIA DOCILE ALLA VERITÀ
SORELLA ALLE ALTRE ARTI E ISPIRATRICE
LE LETTERE MINISTRE A CIVILTÀ
L'INGEGNO NON DISCORDE ALL'AFFETTO
LA CARITÀ PATRIA NON MILLANTATRICE
LA LIBERTÀ NON FREMENTE
NASCOSE I SUOI PREGI COME ALTRI I DIFETTI
SCHIETTAMENTE AMATO PERCHÈ AMÒ SCHIETTAMENTE
MORÌ D'ANNI XLI IL DÌ 23 NOVEMBRE 1858
IVREA HA QUI LE SPOGLIE DI LUI
LA MEMORIA NEL CUORE DEI FIGLI SUOI.

Occupiamoci ora brevemente di due illustri rappresentanti della celebre famiglia modenese dei marchesi Campori.

Cesare Campori (1814-1880), figlio del marchese Carlo e della contessa Marianna Bulgarini entrò a dieci anni nel collegio Modenese di San Carlo, da dove fu tolto nel 1833 in seguito ad una grave sua malattia che, vinta, scomparve lasciando però al giovane marchese una progressiva e poi completa sordità. Questa sventura non l'abbattè, ed egli, appena potè, tornò agli studî come a un rifugio, dedicandosi dapprima alla poesia, che poi abbandonò, ma in cui dette i primi segni del suo grande ingegno (1).

Il Campori fece anche le sue prove nella drammatica con ottimi risultati e pubblicò, molti

(1) Cfr. le sue poesie: « La *Gaggìa*, *A Venezia*, l'*Orfanella alla tomba della madre* ».

drammi che compose, l'*Osmia*, il *Nepomuceno Orsini*, il *Federico Barbarossa a Redona*, e l'*Ezzelino terzo:* il Pellico ed il Paravia ne furono entusiasti e la critica fu unanime nel lodarli.

Dopo un suo studio *Massa e Lunigiana*, egli iniziò il primo di quei lavori storici che doveano renderlo sì grande: « *Modena a tre epoche* »: nel 1744 — nel 1844, epoca in cui l'autore viveva — nel 1944, naturalmente, secondo la sua fantasia.

Quando abbracciò la causa dell'indipendenza italiana e sposò la Marchesa Adele Ricci, si iniziò il secondo periodo della sua attività letteraria e storica che si compendia nelle seguenti principali pubblicazioni:

Documenti inediti di storia Modenese.
Su Guido Vescovo di Modena.
Amalia d'Este e il marchese di Villeneuf.
Del Governo a Comune in Modena.
Memorie del Vescovo Eriberto.
Degli Statuti di Mirandola e di S. Martino in Rio.
Liriche e racconti poetici,
Memorie patrie, storiche e biografiche (1).
Il generale Ernesto Montecuccoli.
Dei Longobardi nel modenese.
Raimondo Montecuccoli, la sua famiglia e i suoi tempi.
Cristina di Svezia e gli Estensi.
Storia del Collegio di S. Carlo.

(1) Che comprendono varî argomenti, tra cui le biografie dell'Obici e del Poletti.

La cronica di Leonello Belliardi.

Di alcune differenze per ragioni di confini Tosco-Modenese, composte dal duca Emanuele Filiberto.

Nè di minore importanza è il marchese **Giuseppe Campori,** suo fratello : nacque egli in Modena il 17 gennaio 1821 ed entrò nel 1829 nel medesimo collegio di S. Carlo. Venutagli tra le mani la celebre Storia letteraria del Tiraboschi, di cui ci siamo più volte occupati, si innamorò perdutamente delle discipline letterarie e storiche, tanto che giovanissimo fece parecchie importanti pubblicazioni.

Cresciuta la sua fama ricoprì con decoro parecchie cariche pubbliche, quali quelle di sindaco di Modena, di presidente della Deputazione di Storia patria, della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, e fece parte di numerosissime commissioni. E tanto seppe farsi amare che il Vaccà nel 1888, un anno dopo la morte di lui scriveva :

« Se pertanto il 19 dello scorso luglio, che « fu il suo ultimo giorno, fu giorno nefasto per « le lettere e per le arti, figuratevi poi la nostra « città, la quale perdeva in lui uno dei più cari « suoi figli, uno dei suoi più insigni ornamenti, « il più generoso dei suoi benefattori ».

Le sue pubblicazioni vanno dal 1841 allo stesso anno 1887 ; tra esse notiamo molte commemorazioni, biografie, memorie, ragguagli critici, curiosità storiche, autografi, annuarî, appendici, appunti, lettere, proposte, versi, riviste e giornaletti, racconti, interpretazioni di epigrafi, notizie

inedite, discorsi, studî, relazioni, narrazioni, documenti, commentarî.

In un catalogo compilato dal Campori stesso poco tempo prima della sua morte, si contano ben 209 opere di differente mole, le quali testimoniano la grande operostià e la grande erudizione dell'illustre modenese.

Marc' Antonio Parenti fu come il Peretti poeta valentissimo, ma ebbe nel campo politico idee ben diverse dalle sue, essendo amicissimo e devoto della casa Estense. Nacque egli in Modena il 30 gennaio 1788, un anno prima della rivoluzione francese e si dedicò fin da fanciullo a tre discipline nelle quali doveva poi riuscir sommo: la poesia, la filologia, la critica. Scrisse parecchie liriche — che disgraziatamente sono oggi sparse qua e là e non si trovano raccolte in volume — alcune opere filologiche, come il « *Catalogo degli spropositi* » e le « *Escercitazioni filologiche* », e studiò con amore ardentissimo per ben cinquant'anni la Divina Commedia preparandone un « *Saggio critico* », che poi malauguratamente distrusse in un accesso di esaltazione religiosa. Tra le sue liriche più celebri notiamo: « *A Fanano per l'erezione del busto di Francesco IV* », « *In morte di Adelaide Trevisan* », « *La rocca di Montecuccolo* ».

Morì nel 1862.

Luigi Carbonieri nacque nel 1821, studiò a Nonantola e a Modena e si laureò in giurisprudenza. Quando Farini resse le già provincie estensi in qualità di dittatore, il Carbo-

nieri fu eletto deputato di Sestola, poi ministro, poi infine deputato al primo Parlamento. Nel 1867 fu nominato Bibliotecario della Estense e conservò la carica fino al 1882. Nel 1883 morì presso Pistoia, la sua salma fu trasportata a Modena e sepolta nel cimitero di San Cataldo. Scrisse moltissime opere di carattere storico e giuridico ed una pubblicazione « *Le ragioni di Italia* », che lo rese favorevolmente noto tra i letterati.

Carlo Gemelli è di Messina, ma visse lunghi anni a Modena, ove fu anch'egli bibliotecario dell'Estense; fu buon letterato e di lui si ricordano una « *Storia della rivoluzione belga* » e una « *Vita di Ugo Foscolo* ».

Cesare Galvani, morto nel 1859 fu nel 1825 nominato Aggiunto alla Biblioteca modenese; da guardia nobile d'onore passò al sacerdozio e fu poi nominato istruttore degli Infanti di Spagna Don Carlos e Don Alfonso, figli di Giovanni Borbone e di Maria Beatrice d'Austria d'Este. Tra le molte sue opere storiche, degno di speciale menzione è la « *Vita del Duca Francesco IV* ».

Ed eccoci all'illustre conte **Giovanni Galvani,** fratello del precedente, il quale sembrava da fanciullo non avere alcuna inclinazione per gli studî: senonchè le scienze geometriche gli aprirono la mente e da allora in poi cominciò a mostrare i segni della sua grande intelligenza. Studiò dapprima giurisprudenza, poi, avendo una lunga malattia interrotto i suoi corsi di legge,

si dedicò alle lingue antiche, dando pure mirabili saggi di lingua *d'oc*; si perfezionò a Bologna e cominciò a pubblicare i suoi importantissimi studî. Sparsasi così la sua fama, il Lamennais l'invitò a Parigi, e a Roma lo chiamarono per entrare nella Segreteria Pontificia dei Brevi Latini; ma egli non volle staccarsi dalla famiglia.

Nel 1829 sposò Elena Gamorra, fu nominato consigliere comunale di Modena e poi di Vignola, fu per due anni Giudice alle Vettovaglie, Aggiunto invece di Cesare, alla Estense, Censore secolare, Vice-bibliotecario. Ebbe onorificenze dal Duca di Lucca (1841), dall'Imperatore d'Austria (1842), dall'Accademia tiberina toscana. Ottenne il titolo di Conte trasmettibile ai suoi eredi, fu socio corrispondente dell'Accademia della Crusca ed ottenne moltissimi altri onori, specialmente presso la Curia romana, che lo ebbe in grandissima stima. Morì a 67 anni, il 19 aprile 1873, e, come si può bene immaginare, lasciò un grandissimo numero di libri, che il suo biografo Masinelli raggruppa in sette categorie:

1) *Studî sopra le prische genti e favelle in Italia.*
2) *Studî sopra la filologia latina.*
3) *Studî sopra le altre lingue neolatine di Francia.*
4) *Studî sopra il Volgare d'Italia, suoi dialetti e suoi primi scrittori.*
5) *Studî sopra Dante e Petrarca.*
6) *Studî patrii.*
7) *Scritti varii.*

Nè può passarsi sotto silenzio uno studioso quale ***Carlo Malmusi,*** celebre come uomo di lettere e come archeologo insigne. Fu presidente della Deputazione di Storia Patria e dell'Accademia modenese di Scienze, Lettere, ed Arti. Lasciò molte pubblicazioni archeologiche e letterarie (1) e morì di settantasei anni nel 1874.

Ottimo fu pure ***Francesco Manfredini,*** segretario dell'Accademia di Belle Arti, nella quale insegnò pure l'Estetica: egli scrisse molte opere di letteratura e di filosofia e morì nel 1863.

Nè a lui inferiore è ***Ludovico Borsellini,*** giureconsulto esimio, professore di diritto all' Università, membro di moltissime accademie scientifiche e letterarie in Italia, Francia e Portogallo (1811-1871).

Giovanni Raffaelli nacque in Castelnuovo di Garfagnana il 9 febbraio 1828 e morì, appena quarantenne, di tisi il 17 gennaio 1869 a Pisa, dove da due anni ricopriva la carica di provveditore agli studî. Fu un poeta dal verso dolce e soave, come il Peretti, e come il Peretti fu liberale ed amante della Patria unita e forte. Enrico Panzacchi scrisse a proposito di questa gloria modenese: « Egli ha mostrato di posse-
« dere in alto grado la facoltà arcana di cogliere
« per entro ad ogni fenomeno della natura e del
« pensiero il lato estetico nelle unità della sua

(1) Tra cui una illustrazione delle opere del Mazzoni e del Begarelli, in collaborazione col Galvani e con Mario Valdrighi.

« forma e nella infinita varietà delle sue atti-
« nenze ».

Tra i suoi versi ricordiamo: « *Il Lavoro* », « *A Paolo Ferrari* », « *Espero* », « *Lissa* », « *Gli Ospizî Marini* », lirica quest'ultima che fu assai lodata da Atto Vannucci.

Francesco Selmi di Vignola nacque il 7 aprile 1817 da Spirito Selmi e da Domenica Cervi: fu sopra tutto un buon chimico e come tale lo ricorderemo fra gli scienziati; ma fu anche ottimo letterato, come può desumersi dalla sua spendida « *Iconografia dei celebri vignolesi* ».

Il Conte **Mario Valdrighi** nacque alla fine del secolo XVIII dal Barone Luigi Valdrighi e da Teresa Boccolari; studiò dapprima la giurisprudenza, nella quale il padre e gli avi erano stati così valorosi; ma preferì poi darsi alla carriera amministrativa. Fu membro e segretario di parecchie accademie, raccolse ed illustrò stampe ed autografi preziose, e scrisse parecchie memorie e studî storici ed archeologici. Morì il 24 giugno 1857.

Buon poeta, che si accosta nella sostanza e nello spirito dei versi al Parenti, è il Conte **Paolo Abbati Marescotti,** verseggiatore facile e fantasioso e buon scrittore di tragedie. Tra queste ricordiamo: « *Galeazzo Sforza* », « *Ariberto II* », « *Pizzo e Clarice Visconti* », tra le liriche: « *La pace* », « *Rita* », « *Ezzelico da Romano* ».

Ottimo poeta, più valoroso forse di Marescotti, è **Giovanni Vecchi,** nato a Scandiano

nel 1805, vissuto in tempi fortunosi per la nostra Italia, prese parte attivissima agli avvenimenti patriottici: nel 1831 infatti si mescolò ai moti rivoluzionarî, nel 1848 fu mandato dal Malmusi a capo del Governo provvisorio di Reggio; fu a Firenze, ove conobbe uomini come il Salvagnoli, Massimo d'Azeglio e Pietro Thouar; appartenne al Governo provvisorio e come membro dell'Assemblea Costituente, votò la decadenza degli Estensi.

I grandi Italiani del secolo XIX sono concordi nel lodare le liriche del Vecchi: tra essi notiamo i giudizî del Tommaseo che ne apprezzò la nobiltà dell' affetto e l' evidenza ed accuratezza dello stile, del Mamiani che vi trovò splendore di forma, congiunto « a quella sicurezza e vigoria di pensiero che portano i tempi », di Pietro Thouar e di Atto Vannucci.

Tra i suoi versi celebre è il Sonetto « *Pel supplizio di Ciro Menotti* » spirante ira contro il tiranno Estense, e i versi sul Muratori, lo Spallanzani, Galileo e Carlo Alberto.

Angelo Catalani, nato in Guastalla, morì presso Modena nel 1866: egli fu versatilissimo, riuscendo meravigliosamente e nel campo musicale — nel quale scrisse molte opere sacre e profane — e nel campo letterario — nel quale fece pubblicazioni di critica, erudizione, storiografia e bibliografia. Fu direttore dell'Archivio musicale nella Biblioteca Estense e — tra l'altro – stampò uno studio intitolato: « *Delle opere di* « *Alessandro Stradella esistenti nell'Archivio mu-*

« *sicale della R. Biblioteca Palatina di Modena.*
« *Elenco con prefazione e note di Angelo Cate-*
« *lani* ».

Ottimo poeta, scandianese come il Vecchi, è **Giuseppe Basini:** studiò a Modena entusiasmandosi per i classici italiani, latini e greci, e manifestò subito il suo grande valore poetico. Tra i suoi versi, celeberrima è la lirica « *Roma* », che così comincia :

> Vanìan le alture circostanti e i clivi
> De la verde Sabina omai confusi
> Nel cupo azzurro de l'occidua luce;
> Nei marini lavacri era vicino
> Tutto a tuffarsi il vivo occhio del giorno,
> E ancor guardava l'alte moli e i templi
> E i tuguri di Roma...

Antonio Cappelli nacque a Modena il 17 gennaio 1817. Dovette contentarsi di un umile impiego, perchè sospetto al Governo Estense; fu direttore di un periodico: « *L'Indicatore Economico* », in cui scrisse anche Giovanni Galgani ; più tardi, nel 1848, scrisse col Peretti un nuovo giornale, « *La Buonissima* », che fu però soppresso dalla reazione. Nel marzo 1860 il Governo provvisorio riconobbe finalmente i suoi meriti e lo nominò prosegretario all'Estense. Scrisse molte memorie storiche, tra cui son celebri quella su Ugo Foscolo, e quella su Girolamo Savonarola.

Luigi Vaccà fu uno scienziato, professore di medicina e chirurgia, rettore dell'Ateneo Modenese : ma con tutto ciò non sdegnò di applicarsi alle lettere : celebri sono per esempio le sue com-

memorazioni di Cesare e Giuseppe Campori, come degne di nota sono le sue poesie (1).

Dotto modenese è pure il Conte **Luigi Francesco Valdrighi:** egli nacque dal celebre giureconsulto il 31 agosto 1827, studiò presso i gesuiti dal 1836 al 1846; fu membro dell'Accademia dei Rinascenti, scrisse sulle « *Opere pie modenesi* », collaborò sul giornale « *La Ghirlandina* » e nel 1859 fu provvisoriamente delegato alla sicurezza pubblica nel comune di Formiggine e commissario di quelle scuole. Fu poi segretario e collaboratore della « *Gazzetta di Modena* », giornale ufficiale del nuovo Governo; proclamata l'annessione al Regno d'Italia nel 1868 ebbe la nomina di vice-segretario nella Biblioteca Estense. Diresse dopo il 70 il giornale politico il « *Muratori* », fu socio di varie deputazioni e accademie. Scrisse moltissime opere, specialmente di storiografia musicale.

Girolamo Galassini fu un poeta assai valoroso, oltre che prosatore eccellente. Tra le sue prose notiamo: « *L'Ufficio e l'importanza del giornalismo nella presente civiltà* » e « *La libertà politica* », e tra le sue liriche: « *Il lavoro* ».

Ed eccoci ad una delle più illustri glorie modenesi, al grande **Paolo Ferrari,** nato nel 1822 e morto nel 1889. Ricoprì nella sua città e in altre regioni d'Italia cariche importantissime, tra cui quella ambitissima di professore di letteratura

(1) Vedi « *Per l'inaugurazione del monumento ad Alessandro Tassoni* », « *L'immortalità dell'anima* ».

italiana nell'Accademia di Milano. Fu poeta e commediografo di fama mondiale, ma è più noto per questa sua seconda caratteristica che per la prima.

Appunto perchè poco conosciuti sono i suoi versi, crediamo di far cosa grata ai nostri lettori, riportando per intero questo Sonetto scritto dal Ferrari per la celebre artista di canto Virginia Boccabadati nel 1855:

LA MUSICA ITALIANA

Oh, patrie Muse! Oh altera poesia
De l'arti prische! Oh generoso e santo
Studio del bello, ond'era, o Italia mia,
Celebrato il tuo nome ed oggi è pianto!

Più non rimane del valor di prìa
Che l'eco sola, estremo italo vanto:
E quest'eco di glorie è l'Armonia
La divina Armonia del nostro canto.

E oh pietosa armonia, se per lei dura
Fra le genti del gemino emisferio
Ricordanza di noi progenie oscura:

Ma più pietosa ancor se per lo esperio
Cielo inneggiando in noi scalda e matura
La fè di nuove glorie è il desiderio.

Le sue commedie che ancor oggi si rappresentano con successo sempre straordinario ed immutato hanno per lo più carattere storico, e tra esse ve ne sono due celebratissime: « *Goldoni e le sue sedici commedie nuove* » e « *La Satira e il Parini* ». Con la prima egli si affermò mirabilmente esordendo — cosa invero assai difficile — con un capolavoro che rivendicò all'Italia il

vanto di un teatro nazionale e che fu accolto quando uscì nel 1853 con grande esultanza in tutto il mondo artistico italiano. Il fondo della commedia è storico, e rievoca quel mirabile periodo di attività letteraria di Carlo Goldoni che fu l'autunno 1750: il valoroso veneziano — fra parentesi quasi gloria di Modena, perchè modenese era la sua famiglia — era stato invitato nel 1746 a Venezia dal capo-comico Gerolamo Medebar come poeta drammatico con lo stipendio annuo di quattrocento ducati: fu allora che egli compì per il teatro Sant'Angelo quel mirabile *tour de force*. L'altra commedia celebre del Ferrari è, come abbiamo sopra detto: « *La Satira e il Parini* » : essa gli costò — come la prima — un anno di assiduo lavoro; il Namias osserva che si legge con sommo diletto, ma non si presta più ormai ad essere rappresentata; noi crediamo invece che costituisca insieme un'ottima lettura ed un ottima rappresentazione teatrale. Altre sue commedie molto importanti ma meno celebrate sono: « *Una poltrona storica* », che svolge un episodio della vita di Vittorio Alfieri, « *La medicina di una ragazza malata* », « *Il Codicillo dello zio Venanzio* », « *La prosa* », « *La Donna e lo scettico* », « *Cause ed Effetti* », « *Il Ridicolo* », « *Il Duello* », « *Il Suicidio* », « *Le Due Donne* », « *L'Alberto Pregalli* ».

Il Ferrari appartiene a quella schiera di commediografi valorosi che vantò in gran copia il secolo scorso, come Alberto Nota, Thommaso Gherardi del Testa, Vincenzo Martini e Paolo

Giacometti; ma come accadde a molti di essi la sua produzione andò declinando di valore, fino a tanto che le sue ultime commedie risentono un po' troppo l'influsso della drammatica francese.

Ad ogni modo i primi due lavori da noi ricordati bastano ad assicurare al nostro modenese insigne una fama imperitura, per la prontezza e la vivacità del linguaggio, la potenza umana di certe scene, la scrupolosa esattezza storica della riproduzione, il senso profondo del teatro. Certi tipi da lui ideati — come per esempio nella « *Satira e il Parini* » il marchese Colombi — restano anche oggi personaggi indovinatissimi, colti dal vero e sapientemente trattati e descrittti. Onde noi siamo orgogliosi di aggiungere un tanto nome ai nomi gloriosi che siamo venuti fin qui enumerando.

Buon commediografo fu pure **Emilio Roncaglia,** ma la sua fama maggiore gli deriva dalle sue affermazioni nel campo lirico. Di lui si ricorda un celebre poemetto, gli « *Italiani in Oriente* », pubblicato nel 1857, in cui sono episodii ammiratissimi, quale la superba descrizione della battaglia della Cernaia (16 agosto 1855).

Un poeta valoroso che ebbe altissimo il senso dell'amor patrio fu **Pietro Giannone.** Le sue idee patriottiche e liberali furono allora sospette ed egli dovette andare ramingo di terra in terra. A Roma infiammò i Romani con i ricordi dell'antica grandezza e al teatro Valle improvvisò dei versi mirabili tra cui era una strofe:

Benchè l'aquila latina
Sia volata ad altro lido,
Pur vi resta ancora il nido,
E potrà tornarvi ancor.

Atto Vannucci lo ricorda con amore nei suoi « *Martiri della libertà Italiana* » e il De Gubernatis ne apprezza le opere, oltre che per lo splendore della forma, anche per l'eccellenza dell'animo e la nobiltà dell'ingegno che in esso traspare ad ogni verso.

Il lavoro più importante del Giannone è il poema « *L' Esule* » che — secondo le parole degli editori — è un simbolo del popolo italiano, che sente l'onta della sua servitù e che ad un'ora fissata si leverà terribilmente maestoso a punire i traditori e i venduti al Dominio Straniero.

Il poeta visse una vita fortunosissima (1792-1872) e sulla sua tomba son le seguenti parole:

PIETRO GIANNONE
PER LA SUA RELIGIONE ALL'ITALIA LIBERA ED UNA
EBBE QUARANT'ANNI DI ESILIO
DI CUI SOSTENNE CON ANIMO SERENO TUTTI GLI AMARI DOLORI
A CONFORTO DI SÈ E DE' COMPAGNI
IN UN POEMA CANTÒ NOBILMENTE
LE SCIAGURE, GLI SFORZI E LE SPERANZE DEGLI ESULI.

« E se il mondo sapesse il cor ch' egli ebbe
Mendicando la vita a frusto a frusto,
Assai lo loda e più lo loderebbe ».

Domenico Gazzadi fu amico del Giannone, e gli fu pari nell'affetto per la patria e la eccel-

lenza delle sue produzioni poetiche. Il Vannucci così ne scrive:

« .... uscito dal carcere, fra i continui tra-
« vagli degli sgherri ducali mantenne viva e ar-
« dente la sua fede politica: corse tra i primi a
« prendere parte ai moti del 1831; e poscia
« visse molto tempo nascosto e fuggiasco: abitò
« lungamente in Toscana, ove attese onorevol-
« mente agli studî poetici, amato e riverito dai
« buoni, e dopo aver veduto la redenzione del
« 1859, morì vecchio nella nativa Sassuolo ».

Tra le sue opere più notevoli ricordiamo la « *Zoologia morale* », in prosa ed in versi, la traduzione delle « *Grazie* », del Vieland, la traduzione inedita delle « *Favole* », di Lafontaine, « *La pace di Villafranca* », satira a dir vero poco felice, e le poesie patriottiche che sono senza dubbio le sue migliori produzioni « *L'Inno Marziale, Libertà e Religione, il Genio di Pio Nono* ».

E non può tacersi di un altro poeta che fu pure giureconsulto valorosissimo, **Guglielmo Raisini**. Valente avvocato di Modena, fu anche professore all'Università di Diritto Romano e di istituzione della medesima disciplina e scrisse col modesto titolo di « *Programma* » un poderoso trattato della sua scienza. Come lirico, la maggior parte delle sue ispirazioni gli è fornita dal fascino muliebre, tanto che « *Donna* » egli intitolò una rac colta dei suoi versi edita dallo Zanichelli.

« Tutti gli affetti più soavi, gentili e delicati
« — scrisse il Namias — che la donna racchiude
« in sè e ispira negli altri, in tutte le sue sva-

« riate condizioni di fanciulla, giovane, figlia, so-
« rella, amante, amica, sposa e madre, canta il
« Raisini nelle sue liriche con le più elette forme
« del toscano idioma, con isquisito sentimento del
« bello, con facile stile e tinte delicate, come ri-
« chiede il soggetto. Ma se la Donna lascia a
« un tratto la via che le è tracciata dal dovere
« e dalla virtù, se dimentica il decoro e la ve-
« recondia, che sono il più bell'ornamento del
« sesso gentile; allora il Raisini si infiamma di
« nobile sdegno e si eleva facilmente alle più
« alte cime della lirica ».

Tra queste sue liriche celebri sono: « *Amore venduto* », e « *Per una Ballerina esordiente* ».

Ottimi poeti sono anche **Alfonso Miotti,** imitatore un po' troppo servile dei classici, ma autore di opere quali la famosa: « *Battaglia di San Martino* »; e **Giuseppe Brugnoli** valente avvocato e magistrato carrarese che visse quasi sempre a Modena, e morì sui suoi monti, dove fu sepolto come egli avea desiderato:

« Or poichè stanco il fascino
D'ogni illusion perdei,
Ch'io torni almen fra i candidi
Marmi de' monti miei;
E quando il lasso spirito
Dovrà dal mondo uscir,
Accolga la mia patria
L'ultimo mio sospir ».

Tra i Modenesi viventi uno soltanto ne citiamo, perchè è l'esponente più vero e piu grande del multiforme ingegno dei figli della « Ghirlan-

dina », uno soltanto che tutta la sua vita ha speso nella ricerca e nella soluzione dei più importanti problemi storici, artistici, archeologici, filologici, senza per questo sdegnare l'esercizio dell'avvocatura: intendiamo parlare di **Giuseppe Fregni,** spirito versatile quanto altri mai, la cui cultura poderosissima e varia ci fa stupire come una mente sola abbia potuto accogliere e far sue tante cognizioni disparatissime nelle più importanti discipline artistiche e letterarie.

Egli nacque il 13 settembre 1845 a San Prospero, in provincia di Modena, da Maria Tersini e da Giovanni Fregni; dopo una breve sosta a Campagnola di Solara, imparò i primi rudimenti del latino a Nonantola, per passare a Modena al liceo Muratori prima, alla facoltà di legge poi, ove conseguì la laurea di giurisprudenza appena ventunenne nel 1866. Una volta laureato, egli fece la pratica verso i più distinti legali della città, come il Raisini; si fece iscrivere nell'albo dei procuratori e in quello degli avvocati ed esercitò sempre con successo la sua professione, non disdegnando nei momenti d'ozio di occuparsi dei classici latini e degli studî storici e filologici. Uomo di mente versatilissima, si dedicò anche all'architettura, alla scultura e alla pittura, nè tralasciò gli studî agricoli pei quali pure si sentiva straordinariamente trasportato. La vita cittadina che per la sua professione era costretto a menare gli impedì di dedicarsi alla cura dei campi. E fu allora che cominciarono le sue pubblicazioni.

Volendo analizzare come si dovrebbe l' opera vastissima del Fregni, impiegheremmo tanto spazio quanto quello impiegato fin qui dal principio del nostro studio. Sono solamente monografie, sebbene alcune di esse escano veramente dai limiti di un semplice opuscolo; ma sono tante e poi tante da costituire esse sole una vera biblioteca, una vera enciclopedia di grande mole di questioni artistiche ed archeologiche. Noi faremo in seguito l'elenco completo di tali produzioni che, per merito del loro autore, non accennano fortunatamente a cessare: ma per ora ne esamineremo solamente qualcuna fra qua e là e, riportando le nostre conclusioni su tutta l' opera del Fregni, ne indurremo il valore altissimo di questo illustre modenese.

Sempre, in tutta la sua vita — si è detto — l' avvocato di Modena ha compiuto con amore studî importantissimi, ma le sue pubblicazioni datano dal 1895: sono 15 anni che il Fregni produce con una fecondità meravigliosa cui nulla fa prevedere la fine; e non si esaurisce, non si ripete, non perde quel particolare spirito di combattività che lo caratterizza: trova sempre materia nuova per le sue dotte disquisizioni, propugna arditamente le sue opinioni quando sono in aperto contrasto con quelle comuni dei dotti, espone le ragioni dei proprî convincimenti, discute, risponde alle critiche che gli si muovono, polemizza vivamente per il maggior trionfo della verità; e tutto ciò con un calore, con una energia, con una brillantezza di forma che rendono interes-

santi i suoi studî, anche se riguardano questioni di per se stesse aride e poco dilettevoli per i profani.

In questi quindici anni — dal 1895 al 1910 — le pubblicazioni del Fregni hanno passato il centinaio, e, mentre l'ultima è ora uscita alla luce, un'altra se ne annunzia imminente. La maggior parte di esse si occupano di antiche iscrizioni, specialmente romane ed etrusche, di studî di egittologia, di ricerche artistiche, di questioni letterarie, di numismatica, di architettura, di biografie, di etimologie di antichi vocaboli, di filologia, di etnografia. Quasi tutte le questioni trattate riguardano naturalmente la città di Modena, di cui Giuseppe Fregni si dimostra in ogni sua opera figlio amantissimo; ma parecchie se ne contano, le quali trattano varî argomenti artistici che interessano altre città italiane e specialmente Roma, di cui l'autore ha un culto profondo, culto che si spiega e si giustifica col suo grande amore per l'antichità classica.

Pochi sono i dotti Italiani che siano come il Fregni così studiosi del classicismo romano. Lo scrittore modenese forte della propria profondissima cultura non esita, quando gli si porge l'occasione, ad entrare in lizza con personalità eminenti anche straniere, come Teodoro Mommsen, e a criticare le loro dottrine, qualora non gli sembrino corrispondenti alle proprie conclusioni.

Il primo studio del nostro autore porta questo titolo: « *Sulla porta detta della pescheria nel Duomo di Modena — studî storici ed artistici* — 1895 » ; e

gli ultimi tre: « *Sulle origini dei due nomi di Pavia e di Milano — Studî critici, storici e filologici* »; « *La fanciulla d'Anzio, ricerche e studî su questa statua, se greca o romana, se a Cassandra o se a qualche altra Dea di Roma o del Lazio deve essere ascritta* »; « *La famosa iscrizione di S. Bernardino di Novara* ». Tutte e tre le pubblicazioni sono del 1910.

Tra la prima e le ultime quale moltitudine di opere! Si analizzano le più importanti iscrizioni modenesi e non modenesi: sulle origini di Cittanova; su donna Gundeberga; sul pulpito del Duomo di Modena; su Costanzo Cloro e Valerio Massimiano; su quelle romane, etrusche ed umbre in generale; sulla Torre di San Manno presso Perugia; sul patrizio Nicolò Morano; sulle iscrizioni del Pantheon; su quella osca di Messina; sulla tomba di un generale Estense; sul Ponte rotto presso Narni; sugli obelischi egiziani; sul Palazzo Comunale di Modena; sulle iscrizioni di Rimini; su quelle dell'Arco di Costantino; su quelle della « Ghirlandina ».

Si ricerca l'origine di molte parole: della voce *trigon* applicata ad alcuni colombi; di quella *Tibur;* della Pietra *ringadora* a Modena; su Forlì e Forlinpopoli; su Perugia e il lago Trasimeno; sul Frignano e la Garfagnana; sui nomi Ticino e Mincio; sulle parole *avia* e *pervia* dello stemma di Modena.

Nè di minor importanza sono le ricerche archeologiche; archeologia etrusca ed umbra, archeologia romana, archeologia modenese.

E poi cenni grammaticali sulla lingua etrusca; sui geroglifici egiziani; sui dialetti osci; e poi ricerche architettoniche, storiche; studî sul Barozzi, sul Tassoni, su Cristoforo Colombo, sul Goldoni; e poi polemiche contro i suoi oppositori; criterî di sistemazioni edilizie a Modena e a Roma; studî di scultura e svariatissimi altri argomenti.

Tra le sue monografie, quella che senza dubbio alcuno è più degna di nota per importanza della materia trattata e per la sua mole è la seguente: « *Delle più celebri iscrizioni etrusche ed umbre — l'arringatore di Firenze, le Tombe dei Volumni e le tavole Eugubine* » (Modena, 1897). Quest'opera è stata definita il capolavoro storico, filologico e letterario di Giuseppe Fregni, e merita, quindi, di essere brevemente esaminata.

L'autore nel suo importantissimo lavoro ha cercato di dare una interpretazione dei caratteri etruschi alquanto più soddisfacente di quelle fornite precedentemente da dotti come il Lauri, il Vermiglioli, il Bardetti e il Maffei, senza contare gli scrittori stranieri. Egli ribatte ad una ad una — come è sua costante abitudine — le ipotesi degli avversarî, cita l'iscrizione antichissima posta sulla fimbria dell' « Arringatore » di Firenze, espone le traduzioni che di essa dettero il Lauri, il Melani, il cardinal Tarquini e lo Stikel — tutte differentissime le une dalle altre — e, con il suo metodo, mostra con chiarezza e semplicità il significato vero di quelle parole « di colore oscuro ».

Ma egli non si contenta di avere spiegato:

nei suoi lettori può sorgere il pensiero che, per quanto buoni siano i suoi criterii, la traduzione che egli fornisce sia dello stesso genere delle precedenti; onde l'autore, preoccupandosi di questa ipotesi, fornisce le prove del suo asserto tratte dalla posizione della vecchia statua, dalle sue vesti e dai suoi ornamenti.

Il Fregni si indugia sulle così dette tombe dei Volumni, le cui iscrizioni etrusche furono, al solito, lette e tradotte con grande disinvoltura dai sapientoni italiani e stranieri, quali il Vermiglioli e Guglielmo Betham; le ricostruisce con moltissimo acume e ne dà una traduzione semplice e persuasiva.

Passa ad esaminare le antichissime Tavole Eugubine, che traduce pazientemente parola per parola, e conclude il suo studio importantissimo corredato da molte tavole ed illustrazioni affermando:

« 1) che la iscrizione posta nella fimbria dell'Arringatore — scritta da destra a sinistra — è quasi tutta in lingua latina e in caratteri latini e greci;

« 2) che lo scrivere da destra a sinistra, in uso presso gli orientali, cessò tra noi assai prima delle origini di Roma;

« 3) che gli Etruschi e gli Umbri avevano anch'essi il metodo di scrivere a parole abbreviate;

« 4) che gli Etruschi non parlarono mai una lingua nuova o sconosciuta al cielo d'Italia.

« 5) che le Tavole Eugubine scritte da de-

stra a sinistra sono molto anteriori alla fondazione di Roma, mentre quelle scritte da sinistra a destra sono dell'anno 300 prima della nascita di Cristo;

« 6) che troppo gli antiquarî e i dotti hanno sbrigliata la fantasia nella interpretazione ».

Uno studio interessantissimo del nostro Fregni — di cui ci occupammo precedentemente che riguarda la numismatica è quello pubblicato nel 1908, dal titolo: « *Sulla parola* **FERT** *che da più secoli si legge nelle monete e negli stemmi gentilizi dei Conti e Duchi di Casa Savoia e dei Re d'Italia; come la interpretarono fin qui gli storici e gli antiquarî nostri d'Italia e fuori, e come viene da noi letta ed intesa* » (Modena, 1908).

« Fra quanti si aggirano per le nostre zecche « — così comincia il Fregni — filosofi, letterati, « storici, antiquarî, e tra questi non pochi dei « più studiosi e dei più ferventi cultori di numi- « smatica, non v'è alcuno a cui non sia nata la « curiosità e il desiderio di sapere che cosa vo- « gliono dire queste quattro lettere *Fert* che si « trovano incise nelle monete o meglio stemmi « gentilizi dei Conti, dei Duchi di Casa Savoia « e dei Re d'Italia; non è cosa nuova, è cosa « di più secoli addietro, fu discussa e fu quasi « un delirio per interpretarle: se ne occuparono « col più vivo interessamento il Guichenon, il « Du-Cange, il Muratori, il Bellini, il Balbo, e « non pochi altri, ma nessuno riuscì ancora ad « intenderle: sono il *Mane, Thecel, Phares* degli « storici e antiquarî tutti d'Italia e fuori, è la

« numismatica che non trova uscita; vediamo di « leggerle ».

Il Fregni analizza, quindi, le varie interpretazioni fornite finora dai dotti e dagli eruditi, non esclusa quella oggi prevalente del F*ortitudo* E*ius* R*hodum* T*enuit*, che egli combatte con criterî storici e cronologici ed espone la propria ipotesi: FERT — F*ilius Humb*ERT, come in altre TS-HT si interpretano T*homas Humber*T, tanto più che spesso si trova FERT III, e cioè F*ilius Humb*ERT III, figlio di Umberto terzo.

Notevolissimo è pure uno studio recente del Fregni, ottimo contributo per la risoluzione del complicato problema della Fanciulla d'Anzio, studio a cui abbiamo più sopra accennato. In esso l'autore combatte le ipotesi del Klein, dell'Altmann, dell'Amelung, del Fürtwängler, del Loevy, del senatore Comparetti, del modenese Martinozzi, del giornalista Ugo Ojetti, del Simonetti e della signora Eugenia Strony del Museo Britannico di Roma, ipotesi le une più bizzarre delle altre. E afferma:

« Quella statua non è greca, non è Cas-« sandra, non è una purificatrice — non purifica « e non lava nulla — non è un fanciullo, non è « un uomo o un prete gallo, od un eunuco della « Dea Cibele, ma quella statua non è in fondo « che una *pitonessa*, una *pitia*, e, tenuto conto del « luogo ove fu ritrovata, della tavola e dei sim-« boli che le stanno attorno, quella fanciulla « d'Anzio non è che la *Fortuna*, la *Dea della* « *Fortuna*, la *Diva d'Anzio* ».

Fornisce, infine, numerose prove delle sue conclusioni e dà un breve giudizio sul valore della statua in questione.

Questa opera è uno dei contributi più importanti — per non dire il più importante — per la risoluzione dell'ardua questione archeologica.

Il penultimo lavoro del Fregni — pubblicato a Modena il 1° luglio 1910 — si occupa di una iscrizione nel territorio e presso la Chiesa di San Bernardino di Novara. L'autore al solito riporta anzitutto il giudizio altrui: del Rusconi, che è di Novara, di Alessandro Ghirardini, che traduce un cumulo di parole poste a caso e senza nesso, del Giussani di Como, del Pauli, dello Stoches; e poi espone le proprie idee, fornendo la traduzione delle parole che egli reputa abbreviate, considerando se questa iscrizione può ritenersi celtica, confrontandola con la grande iscrizione perugina, analizzando l'argomento delle parole spiegate e assegnando al I secolo dell'Èra volgare l'epoca in cui fu scritta.

L'ultimo lavoro del fecondo scrittore modenese, pubblicato nello scorso novembre, si intitola « *Dalle campagne etrusche alle Alpi Rezie — Studî critici, storici e filologici* ». Il Fregni, che altra volta parlò dell'origine dei nomi Ticino e Mincio, parla in questa monografia delle etimologie dell'Arno, dell'Adige, del Reno, dell'Adda, delle Alpi Lepontine, di Lugano, della Valtellina, del Tirolo, di Trento, di Firenze e di Fiesole: egli reca come al solito in questi studî filologici le sue vedute particolari ed originali e la sua opera deve

essere consultata da quanti si interessano della nostra Italia.

Ecco del resto l'elenco completo della produzione di Giuseppe Fregni:

1895.

1. *Sulla porta detta della* Pescheria *nel Duomo di Modena.*
2. *Della celebre iscrizione sulle origini di Cittanova.*
3. *Di una iscrizione a Donna Gundeberga.*
4. *Dell'antica iscrizione esistente nel pulpito del Duomo di Modena.*

1896.

5. *Di due iscrizioni ricordanti i nomi di Flavio Valerio Costanzo Cloro e di Marco Aurelio Valerio Massimiano.*
6. *Di due iscrizioni ricordanti le origini e le fondazioni del Duomo di Modena.*

1897.

7. *Della porta della* Pescheria*: risposta al signor Barbèri.*
8. *Delle più celebri iscrizioni etrusche ed umbre.*
9. *Delle due iscrizioni su Costanzo Coloro e Valerio Massimiano — risposta al prof. Vaglieri.*
10. *Dell'iscrizione del Duomo di Modena — risposta al prof. Sola.*
11. *Sulle iscrizioni di Cittanova e Gundeberga — risposta al marchese Calori-Cesis.*

12. *A proposito dei restauri del Duomo di Modena.*
13. *Delle più celebri iscrizioni etrusche ed umbre — risposta al marchese Calori-Cesis.*
14. *Sulla celebre colonna al nome dell' imperator Foca.*

1898.

15. *Sui caratteri etruschi ed umbri — risposta al dottor Mariani.*
16. *L'archeologia etrusca ed umbra in mano ai grammatici ed ai pedanti.*
17. *Archeologia romana.*
18. *Appunti storici di archeologia modenese.*
19. *Archeologia modenese.*
20. *Archeologia etrusca ed umbra.*
21. *D'altre celebri iscrizioni etrusche incise in simboli, ed in figure etrusche.*
22. *Sul canto dei fratelli Arvali.*
23. *Sui caratteri etruschi ed umbri — risposta al prof. Mariani.*
24. *Sulla colonna di Foca e sul canto dei fratelli Arvali — risposta al prof. Vaglieri.*

1899.

25. *Di nuovo sulla colonna di Foca e sul canto dei fratelli Arvali.*
26. *La regina di tutte le iscrizioni etrusche nella torre detta di San Manno presso Perugia.*
27. *Di due iscrizioni al nome di Nicolò Morano patrizio modenese.*

28. *Sulla iscrizione etrusca detta la grande iscrizione Perugina.*

1900.

29. *La colonna così detta di Foca a Roma — riassunto di una polemica.*
30. *Di una iscrizione etrusca già esistente nella grotta di Corneto Tarquinia.*
31. *Archeologia messinese.*

1901.

32. *Antichità di Roma: le ultime scoperte di S. Maria Antiqua al Foro.*
33. *Modena romana.*
34. *Delle due iscrizioni poste sulla fronte del Pantheon.*
35. *Di nuovo sulla iscrizione messinese.*

1902.

36. *Sull' iscrizione del Pantheon — risposta al marchese E. Eroli.*
37. *In Saliceta San Giuliano di Modena.*
38. *Della iscrizione sul sarcofago di P. Vezzio e di P. Cam. Sabino.*
39. *Nel Museo d' Este.*
40. *Delle due iscrizioni sul ponte rotto presso Narni.*

1903.

41. *Se v'è un alfabeto o una lingua nei cartelli e nei simboli degli obelischi egiziani in Roma.*
42. *Della voce* trigon.

43. *Della corte e del castello di Canedolo in Solara.*
44. *Della voce* Tibur.
45. *Della iscrizione così detta sulle origini del palazzo comunale di Modena.*
46. *Dell' iscrizione posta nella piscina probatica modenese.*
47. *Roma vecchia e Roma nuova.*
48. *Della pietra ringadora.*

1904.

49. *Modena vecchia e Modena nuova.*
50. *Di nuovo sulle due sigle dell' iscrizione del Palazzo comunale di Modena.*
51. *Delle tre iscrizioni nel ponte di Rimini.*

1905.

52. *Sulle rive del Rubicone.*
53. *Su di un bassorilievo in una sala del medagliere estense.*
54. *Antichità di Modena: le parole* avia *e* pervia.
55. *Le due iscrizioni nella croce della pietra.*
56. *Le antichità di Faleria.*

1906.

57. *Le iscrizioni nell' Arco di Costantino a Roma.*
58. *Pieve di Tiberio.*
59. *Sulla firma in sigle di Cristofero Colombo.*
60. *Forlì e Forlimpopoli: sull' origine di questi nomi.*

1907.

61. *In ricordo di Carlo Goldoni.*

62. *Di due celebri antichità di Milano e di Mantova.*
63. *In ricordo di Iacopo Barozzi detto il Vignola.*
64. *Antichità di Roma: la colonna di Duilio.*

1908.

65. *Archeologia milanese: l'iscrizione di Donna Vibia.*
66. *In numismatica: sulla parola* Fert.
67. *Cose tassoniane.*
68. *Antichità di Roma: la base della colonna Traiana.*

1909.

69. *Dal Frignano alla Grafagnana.*
70. *Le origini dei nomi Ticino e Mincio.*
71. *Di Perugia augusta e dal lago Trasimeno.*
72. *L'iscrizione della Ghirlandina.*
73. *Di nuovo sulle parole* avia *e* pervia.

1910

74. *Le origine dei nomi Pavia e Milano.*
75. *La fanciulla d'Anzio.*
76. *L'iscrizione di San Bernardino di Novara.*

Tale la grandiosa produzione di questo istancabile lavoratore Modenese, cui nulla riesce ad abbattere o indebolire. Egli rappresenta mirabilmente nell'epoca contemporanea il tipo caratteristico dello scrittore di Modena, quale risulta nei secoli e quale si può ricostruire dalle pagine

del nostro studio: superbo delle proprie affermazioni, coltissimo, fecondissimo, innamorato della sua città, persuaso del suo grande avvenire.

E noi siamo orgogliosi che le tradizioni gloriose di Modena continuino in questo suo Figlio dilettissimo, augurandoci che esse seguitino ancora nei secoli in altri figli della vecchia e nobile città.

b) Artisti.

Cominciamo ora a trattare brevemente i PITTORI più importanti dell'epoca contemporanea; di essi citeremo solamente i nomi dei più notevoli per non fermarci più a lungo che su due artisti insigni, che onorano oltre che Modena l'Italia tutta: ***Adeodato Malatesta*** e ***Giovanni Muzzioli***.

Sorvoliamo, perciò, su ***Carlo Goldoni***, pittore che riuscì sommo nell'arte di restaurare gli antichi quadri († 1874); su ***Luigi Manzini*** morto nel 1866, di cui fu notata la grande facilità nell'eseguìre quadri stupendi; su ***Pietro Minghelli***, morto nel 1822; su ***Bernardino Rossi***, morto nel 1865; su ***Giovanni Susani***, morto nel 1875, la cui specialità furono i paesaggi e le marine; su ***Geminiano Vincenzi***, morto nel 1831, che affrescò la volta sull'Altare del Sacramento in Duomo.

E parliamo di Adeodato Malatesta.

Nacque egli il 14 maggio 1806 in Modena, nella contrada chiamata in seguito per lui Malatesta, ma passò l'infanzia nel vicino villaggio

di Fiorano: ivi al cospetto della natura trovò modo di esplicarsi il suo amore per le arti pittoriche, onde i genitori, meravigliati dei suoi risultati lo mandarono in città, appena dodicenne, alla Estense Accademia di Belle Arti. Ivi fece tanti progressi, che fu inviato a Firenze per perfezionarsi. Dopo dieci mesi di soggiorno nella città artistica per eccellenza, si sentì lodare da un pittore avaro di encomî quale il Benvenuti; e in questo periodo compì il ritratto del pittore Rossi, a cui abbiamo testè accennato, il Filottete nell'Isola di Lenno, inviato a Modena nel 1829, e il San Francesco delle Stimmate.

Con Firenze — scrive Chiaffredo Hugues — si chiude l'alunnato del Malatesta.

Nel 1830 il pittore si recò a Roma ove si dividevano il campo i classicisti, capitanati da Thorwaldsen e Tenerani e i romantici guidati da Cornelius e da Overbeck; ma le amicizie strette con alcuni giovani liberali persuasero il Duca di Modena a mandarlo invece a Venezia, ove egli si recò nel 1832 e ove tenne, dopo la morte del Robert, il primato sugli altri artisti. Dal periodo della sua disgrazia presso il Duca, che gli interruppe temporaneamente la pensione, ci rimane un gonfalone di Sant' Elena in cui è scritto: « *Malatesta fecit tempore calamitatis suae* ».

Nel 1840 troviamo l'artista professore di pittura e Direttore dell'Ateneo artistico modenese. Di questo periodo e dei successivi sono il celebre Tobiolo e le grandi composizioni religiose quali lo Sposalizio della Vergine ed il Crocifisso di Bologna.

Il Malatesta contribuì con la sua arte al riscatto della nostra Italia suscitando coi suoi dipinti idee di patriottismo. La sua tela più patriottica è certo l'episodio della rivoluzione greca. Fu anche un valoroso autore di opere a fresco, quali il Santo nella Chiesa di San Domenico, e la cupola di Fiorano; fece ottimi ritratti, quali quelli del Rossi, del Giovannini, del Lugli, del Cesari, dello Storchi e del fratello stesso dell'artista. Ultimo ritratto dipinto dal Malatesta fu quello della nobile Donna Borsari.

Seguono per importanza il Giacobbe e l'Archimede.

Nella mostra Malatestiana del 1886, si ammirarono ben *283* dipinti di questo pittore insigne.

« Il Malatesta — si disse alla sua comme-
« morazione — ingrossa la luminosa schiera dei
« grandi artisti nati a Modena: terra sempre fe-
« conda d'altissimi ingegni, così nelle arti, come
« in ogni altro campo delle creazioni intelet-
« tuali ».

L'altro grande pittore che volevamo ricordare è **Giovanni Muzzioli,** astro fulgidissimo che sorse quando quello di Malatesta accennava a declinare: allievo del Limonazzi, vinse il concorso Poletti e venne a Roma a studiare all'Accademia di San Luca; mandò alla sua città il primo quadro « Abramo e Sara alla corte dei Faraoni », quadro che fu accolto con un delirio di gioia. Nel 1876 a Firenze dipinse « Poppea che si fa recare la testa di Ottavia » e andò di pieno accordo con tutte le differenti schiere di artisti che si con-

tendevano il primato. Innamorato dell'arte orientale di cui aveva visto a Napoli molti saggi, compose la « Maddalena », tutta esuberante di vita e di colori.

Un quadro meraviglioso del grande artista è il « Tempio di Bacco » : « il quadro — scrive « Paolo Zani — più semplice e equilibrato nelle « parti. Dapprima pare un po' basso di tinta, « un po' scuro, un po' cenerognolo, ma più si « guarda, più diventa vero, gaio, chiaro e co- « lorito. L'intonazione ne è perfetta ».

Stupendi sono pure i quadri « *Genetliaco* », « *I fiori per la festa* », « *Offerta Nuziale* », (Museo Revoltella, Trieste), « *Accordi* », « *Ore calde* », « *Sole di Settembre* », « *Lo scialle della padrona* », « *Arte umoristica* », « *Al pozzo* », « *La danza fra le spade* », « *Baccanale* », « *Purificazione del Tempio* », « *Idillio romano* », « *I funerali di Britannico* ».

Nel novembre 1894, dopo la morte dell'artista, avvenuta nell'agosto dello stesso anno, fu fatta in Modena una esposizione delle opere del Muzzioli, che comprese ben *141* dipinti.

Accenniamo ora ai principali Scultori modenesi dell'epoca contemporanea, tra i quali due soli meritano di essere ricordati sugli altri, oltre all' illustre **Giuseppe Obici,** autore celebrato del « *San Giovanni* », del « *Soldato ferito* », della « *Speranza* » e della « *Malinconia* ».

Luigi Mainoni, nativo di Scandiano fu scultore valorosissimo e lasciò molte opere degne della più grande considerazione, tra cui uno splen-

dido monumento della Duchessa Maria Beatrice, moglie di Francesco IV, nella Chiesa di S. Vincenzo. Morì nel 1874 a settantasei anni.

L'altro è **Alessandro Cavazza,** che lasciò forse più opere del Mainoni, pur essendogli pari in valore. Di lui abbiamo la statua magnifica di Alessandro Tassoni e i due magnifici monumenti Bonacini e Forni alla Certosa di San Cataldo. Morì nel 1873.

Ed eccoci agli ARCHITETTI del periodo contemporaneo, più numerosi degli scultori. Tralasciando **Gusmano Soli,** architetto di Corte, morto nel 1830, accenniamo qui ai due migliori, il Vandelli ed il Costa.

Francesco Vandelli nacque in Modena il 4 ottobre 1795 e fin dall' infanzia mostrò grande predilezione per l'architettura. Nel 1830 resosi vacante il posto di architetto di Corte, egli ne ebbe la nomina, insieme con quella di membro della Reale Accademia di Scienze, Lettere ed Arti. Fu nel 1843 creato professore di disegno e di architettura nel convitto che faceva allora le veci della facoltà matematica all' Università.

Tra le sue opere notiamo : il portico nel Foro Boario, il palazzo di proprietà Reale, la fabbrica del nuovo macello, il palazzo dei tabacchi, la continuazione dei lavori del Palazzo Ducale, alcune chiese, il teatro comunale di Modena.

Quando egli morì il 17 agosto 1856, la sua morte costituì una vera sventura cittadina.

L'altro sommo architetto che vogliamo ricordare è **Cesare Costa**, nato nel 1802 a Pierepe-

lago nel Frignano, e morto a Modena il 9 gennaio 1876, la cui gloria insigne è la costruzione del maestosissimo Teatro Comunale di Reggio Emilia: quest'opera meravigliosa suscitò l'entusiasmo più vivo tanto nei Reggiani, quanto nei Modenesi: e gli uni e gli altri fecero a gara nel magnificarne l'autore con epigrafi, iscrizioni, indirizzi gratulatorii.

I cittadini di Modena anzi gli inviarono nel 1857 — un anno dopo l'inaugurazione del teatro — un omaggio poetico, con poesie di Teresa Cassiani Ingoni, Giovanni Vecchi, Grimaldi, Erio Sala, Placido Brandoli, Luigi Vaccà, Giuseppe Basini, Raisini e Malmusi.

Celebre architetto del quale è doveroso fare parola è **Luigi Poletti,** fratello del grande Geminiano. Nacque egli in Modena il 28 ottobre 1792. Le prove che nella giovinezza diede nell'arte architettonica fecero sì che egli ottenesse una pensione per recarsi a studiare in Roma, ove le moli maestose del Pantheon e del Colosseo gli rivelarono improvvisa la sua grande vocazione artistica. A Roma studiò assiduamente per ben sette anni e inviò a Modena parecchi saggi del suo valore; conosciutasi la sua fama, cominciò egli a costruire palazzi e ponti sospesi e oltre che nella Città Eterna, lavorò ad Assisi, a Camerino, a Montalto, ove innalzò la Cattedrale sui fondamenti fatti al tempo di Sisto V, a Fano, Terni e Rimini costruì i teatri.

Ma a Roma il Poletti, oltre alla sistemazione di Ripetta — di cui oggi non si ha più

traccia — e di Ripagrande, lasciò l'impronta del suo genio nella riedificazione della Basilica di San Paolo, distrutta dal terribile incendio del 1823, riedificazione alla quale dedicò tutto sè stesso, e che fu grandemente lodata dal pontefice Gregorio XVI. E sempre in Roma innalzò il monumento alla Concezione di Maria in Piazza di Spagna e il Collegio ecclesiastico dei nobili Scozzesi.

Morì di settantasette anni, il 2 agosto 1769, a Milano e il suo corpo, a norma di quanto aveva precedentemente disposto, fu trasportato a Roma, dove Pio IX gli offrì degna sepoltura in San Paolo, come egli stesso aveva in vita desiderato.

c) Scienziati.

Dopo di che non ci resta che accennare ai principali SCIENZIATI modenesi dell'epoca attuale:

Antonio Araldi fu un matemetico illustre e valoroso cultore di scienze militari, la cui gloria toccò il culmine sotto il grande Napoleone, che lo nominò suo ingegnere militare; morì assai vecchio nel 1865.

Giuseppe Bianchi fu pure un esimio scienziato, che dedicò la sua attività alle discipline astronomiche; e tanto in esse si segnalò, che ottenne la carica di Direttore della Specola Modenese. Morì nel 1866 di settantacinque anni.

Nè si deve dimenticare ***Sante Fattori,*** sebbene morto ormai da lungo tempo, nel 1819:

egli fu un celebre professore di anatomia, lustro e decoro dell'Ateneo modenese.

Professore di anatomia valorosissimo ed anche medico insigne fu **Paolo Gaddi,** tra le benemerenze del quale dobbiamo notare l'istituzione e l'ordinamento del Museo Anatomico e di quello di Antropologia. Fece parte di numerosissime accademie italiane e straniere, e dovunque fu tenuto nella più grande considerazione. Nacque nel 1805 e morì nel 1871.

Stefano Marianini fu professore di fisica all'Università modenese e si dedicò agli studî di elettricità sui quali fece molte e importantissime pubblicazioni. Nacque presso Mortara nel 1790 e morì a Modena nel 1866.

Geminiano Poletti, fratello del grande architetto Luigi, di cui ci siamo or ora occupati, fu un matematico valentissimo. Nacque in Modena nel dicembre 1779 e morì nel 1837: ebbe vita avventurosissima e negli ultimi anni sembra la sua ragione vacillasse. Scrisse molte opere poderosissime di matematica pura, di meccanica, di idraulica e di astronomia (1).

Matematico e medico nel tempo stesso fu **Paolo Ruffini.** Vissuto nella prima metà del secolo XIX, fu anche Rettore dell'Università e Presidente della Società scientifica dei XL.

Notiamo, infine, un Vignolese, a cui abbiamo anche accennato a proposito dei letterati, **Fran-**

(1) Vedi per l'astronomia la sua pubblicazione: « *Delle principali leggi del moto dei corpi celesti* » (1829).

cesco Selmi, che fu valente fisico e chimico. Nel 1848, esule a Torino per gli avvenimenti politici, ottenne la cattedra di Fisica e di Chimica al Collegio Nazionale, dopo di essere stato professore di Chimica al Liceo di Reggio Emilia. Fatta l'Unità della Patria, fu rettore dell'Università modenese e professore di Chimica farmaceutica all'Università di Bologna. Numerosissime sono le ricerche e le scoperte scientifiche del Selmi, ma tra esse tengono il primato gli studî di tossicologia e la famosa scoperta della « ptomaine » che oggi accetta la scienza di tutto il mondo civile. Morì nell'agosto 1881.

CONCLUSIONE

Giunti al termine del nostro lavoro ci sembrano opportune poche parole di conclusione; l'opera che noi abbiamo compiuta ha essenzialmente uno scopo didattico, quello di insegnare agli Italiani e sopratutto al popolo italiano le glorie artistiche, letterarie, scientifiche di una città nostra, la quale porta un contributo notevolissimo alla grandezza morale della Patria.

E non facciamo qui che ripetere quanto avevamo accennato nella *Introduzione:* saremmo lietissimi, se il nostro lavoro fosse un incitamento a che per tutte le gloriose città italiane sorgessero analoghe iniziative e si costituissero altrettante opere di rivendicazione che insieme formassero una mirabile enciclopedia del valore italico nei campi artistici e letterarî.

Noi non sappiamo se il nostro lavoro avrà l'efficacia che da esso ci ripromettevamo prima di iniziarlo; solo la nostra coscienza ci dice che nulla abbiamo tralasciato perchè l'opera si plasmasse così come noi la volevamo e ci sembra di avere obbedito ad un dovere sacro nel compiere lo studio che abbiamo fatto. È certamente poco probabile che il lettore, giunto alla fine del nostro lavoro, non esclami con noi:

— Ma veramente Modena è una delle città più illustri dell'Italia nostra, è una città meravigliosa per il valore dei suoi figli!

E se noi troveremo una sola persona che così dica, saremo soddisfatti — come abbiamo accennato al principio del nostro lavoro — certi di avere raggiunto il nostro scopo nobilissimo.

Altre pubblicazioni dello stesso autore

Discorso politico sulla vita di G. Garibaldi, 1882.

Sulla Magistratura Italiana, Conferenza politico-sociale, 1882.

Uno sguardo al secolo, Conferenza politico-sociale, 1883.

Della giustizia e del diritto, Monografia giuridico-legale, 1887.

Idee generali sulla letteratura italiana, 1887.

Sull'eternità del potere, Dissertazione politico-sociale, *1887*.

Ode, a Giulio Grévy ex-Presidente della repubblica Francese, 1887.

Per gli apostoli della civiltà, 1ª e 2ª edizione, 1887-88.

Sul nuovo Codice penale, Monografia giuridico-legale, indirizzata alle due Camere Legislative, 1ª e 2ª edizione, 1888.

Sulla nuova legge Comunale e Provinciale, Monografia giuridico-legale, indirizzata alle due Camere Legislative, 1ª e 2ª edizione 1888.

Conferenza patriottica, 1889.

Istruzione ed educazione, Osservazioni scolastiche 1ª 2ª e 3ª edizione, 1890-91.

Saggio critico sulla letteratura italiana dal secolo XIII al secolo XIX, prima puntata, 1901.

Settembrini e Perez, Critica letteraria, 1892.

Sulla epopea, Critica letteraria, 1892.

Sull' influenza del Cristianesimo, in Lettere, Arti e Scienze in Italia, 1893.

Rimedî per salvare l'Italia dall'attuale miseria, Osservazioni sociali, 1894.

Precetti morali per la gioventù studiosa, 1895.

Il romanzo italiano non è morto, Romanzo, 1896.

Esame critico sulle opere di mons. La China, 1ª e 2ª edizione, 1896-97.

Odi non barbare, 1ª 2ª e 3ª edizione. 1897.

Osservazioni sulle Università, 1ª 2ª e 3ª edizione, 1897.

Sugl'Istituti di magistero superiore, Osservazioni scolastiche, 1898.

Per il bene della Sicilia, Osservazioni politico-sociali, 1898.

Appunti sul Ministero dell'Istruzione, 1898.

Programma politico, in versi, 1ª e 2ª edizione, 1898.

Sull'Istruzione agraria, Discorso, 1898.

Carducci e Rapisardi, Critica letteraria, 1899.

La questione sociale in rapporto al progresso e alla civiltà, 1900.

Per la morte di Umberto I, Componimento poetico, 1900.

Roma e Casa Savoia, Conferenza, 1900.

Vittorio Emanuele III e il suo Programma, Conferenza, 1900.

Commemorazione sopra Umberto I, 1901.

Casa Savoia attraverso il secolo XIX, Conferenza, 1901.

Il Tesoro dell'Umanità, Libro di letture per la gioventù studiosa, 1901.

Per la nascita della Pricipessa Jolanda, Discorso ed Inno, 1901.

Popolo e Principato sotto il regno di Vittorio Emanuele III, Conferenza, 1902.

Per il 2º anniversario della morte di Re Umberto, Canto, 1902.

Profezia di un abate Francese (1748) *intorno alla casa di Savoia e Vittorio Emanuele II,* Studio storico e patriottico, 1902-1903.

Ricordo storico: Disfida di Barletta, 1903.

Principato e Libertà, Studio patriottico e politico, 1903.

Sull' attuale teatro drammatico italiano, Monografia, 1903.

Sul Progresso della scienza archeologica, Monografia, 1903.

Sui Musei e sui Monumenti, Studio, 1906.

Sull'Agricoltura ovvero: *Il Vangelo della ricchezza,* Opera economica, politica e patriottica, 1904-1906.

Giosuè Carducci e il premio Nobel, Conferenza, 1907.

Nel centenario di G. Garibaldi, Carme, 4 luglio 1907.

Nel centenario di Barozzi, Monografia, 1907.

Vittorio Emanuele II ed Umberto I, Conferenza, 1908,

La Pacificazione sociale, Conferenza, 1908.

La Patria e l'Esercito, Conferenza 1908.

Il Congresso nazionale delle Società monarchiche, Tre relazioni economiche e politiche, 1908.

Inno Nazionale, 1908.

La libertà nell' ordine nell'ora presente, Studio critico sugli scritti del Colonnello A. Massa, 1909.

Inno dei Ricreatorî Italiani, 1909.

Sul miglioramento dei Ricreatorî, Discorso, 1909.

Camillo Cavour, Monografia, 1910.

La poesia italiana dal 1801 al 1909, Studio critico, 1910.

Alfredo Baccelli e la sua arte, Conferenza, 1910.

La donna attraverso i secoli, Conferenza, 1910.

L'arte dei figli di Modena, Monografia 1910, ecc.

Prezzo del presente volume

L. 10.